

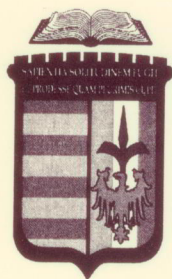
ISSN 1827-2126

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno VI, n. 6 – 2010



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, VI, n. 6, 2010

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno VI, n. 6 – 2010



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista fondata e diretta da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: assitung@vergerio.eu

Si ringrazia il Prof. Dott. Alfredo Németh per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely.

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2010

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2010

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-902217-9-8

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

7 *Presentazione*

Studia historica

- 10 SZILÁRD SÜTTŐ, *“Falerarum... décor”*. Zu einer Stelle des Liudprand von Cremona über die Rüstung der Ungarn im 10. Jahrhundert
- 16 ADRIANO PAPO, *“Doctrino patricios doctrino plebeios”*. L’esperienza muggesana di Giovanni da Ravenna
- 37 SABINE FLORENCE FABIJANEC, *La vita marittima e commerciale della Dalmazia nel Medioevo: fonti, situazione politica ed economica, attività portuali*
- 70 CRISTIANO CARACCI, *La costa degli Statuti*
- 79 ALESSANDRO ROSSELLI, *Vladislao II, re d’Ungheria, ne “Attioni de’ Re dell’Ungheria” (1602) di Ciro Spontone*
- 84 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *Il ‘Magnus Ludus’ su Ludovico Gritti e le feste di Carnevale dei mercanti di Pera*
- 93 ALESSANDRO ROSSELLI, *Béla Imrédy, primo ministro ungherese dell’epoca Horthy, in alcune note (1938) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*

Studia litteralia

- 102 JUDIT JÓZSA, *All’inizio c’era una guerra... Una storia italo-ungherese tra documento, mito e finzione*

Studia linguarum

- 124 ANDREA KOLLÁR, *Politica linguistica e stereotipi: nuove tendenze nell’insegnamento dell’italiano in Ungheria*

Varia culturalia

- 133 ALESSANDRO ROSSELLI, *A proposito di tre film italiani degli ultimi anni del fascismo ambientati in Ungheria: La “Granduchessa si diverte” (1940), “Brivido” (1941) e “Cortocircuito” (1943) di Giacomo Gentilomo*
- 140 ALESSANDRO ROSSELLI, *A proposito di tre film italiani dell’ultimo periodo fascista interpretati da attori e attrici ungheresi: “Carmela” (1942) di Flavio Calzavara, “Inferno giallo” (1943) di Géza Radványi e “Due cuori” (1943) di Carlo Borghesio*

Lecturae

- 149 GYÖRGY BODOSI, *Il patibolo dei bei sogni* (Traduzione italiana di Judit Józsa)

Recensioni

- 164 ADRIANO PAPO, *Le “horrende” guerre d’Italia*
Recensione del libro di Marco Pellegrini, *Le guerre d’Italia. 1494-1530*, Il Mulino, Bologna 2009, 212 pp.
- 167 BEÁTA TOMBI, *Il centenario più luminoso*
Recensione del libro di Imre Madarász, *A legfényesebb századforduló* [Il centenario più luminoso], Hungarovox, Budapest 2009, 226 pp.
- 169 ALESSANDRO ROSSELLI, *La missione di Romanelli*
Recensione al libro di Mária Szabó, *A Romanelli misszió – La missione di Romanelli*, Mundus, Budapest 2009, 254 pp.
- 170 ALESSANDRO ROSSELLI, *La moglie italiana*
Recensione del libro di András Bistey, *La moglie italiana*, L’Autore Libri, Firenze 2010, 56 pp.

Vita dell’Associazione

- 172 ADRIANO PAPO, *Il Trianon e la fine della ‘Grande Ungheria’*. *Cronaca di un Convegno*
- 175 ADRIANO PAPO, *Viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa*. *Cronaca di un Convegno*
- 179 *Attività culturale 2010*
- 183 *Le pubblicazioni della «Vergerio»*

Presentazione

Nella scorsa primavera (l'11 e il 25 aprile) si è svolta in Ungheria la sesta tornata elettorale legislativa della nuova Repubblica Ungherese: il paese ha cambiato decisamente colore politico premiando con la maggioranza assoluta dei due terzi dei suffragi il partito liberaldemocratico della FIDESZ di Viktor Orbán, già al governo nel quadriennio 1998-2002. Viktor Orbán si è presentato agli elettori promettendo di ridurre le tasse, semplificare il sistema fiscale e lottare contro la corruzione dilagante e gli sprechi nella pubblica amministrazione. Ha tuttavia ereditato una situazione disastrosa: l'Ungheria è stato uno dei paesi dell'Unione maggiormente colpiti dalla crisi, anzi un paio d'anni fa è stato sull'orlo della bancarotta, evitata per un soffio dal successore di Ferenc Gyurcsány, Gordon Bajnai. La FIDESZ è stata dunque largamente premiata dagli elettori, il partito socialista altrettanto largamente punito scendendo dal 42 a poco più del 19% dei voti di lista. Ma dall'agone elettorale è uscito un altro vincitore, anche se alla fine non determinante sulle decisioni che saranno prese dal partito di maggioranza: il Movimento per un'Ungheria Migliore, meglio noto come JOBBIK, il partito dell'estrema destra che entra per la prima volta nel Parlamento ungherese forte dei suoi 47 deputati (aveva però già dato un chiaro segnale della propria forza conseguendo il 14.9% dei suffragi alle 'europee' del 2009). Il *leader* del partito JOBBIK, Gábor Vona, ha interpretato il profondo malessere dei ceti più poveri della popolazione (ma solo di quella propriamente ungherese, non certo di quella rom, duramente avversata) cogliendo le novità e le contraddizioni sociali indotte dalla modernizzazione e dalla globalizzazione. JOBBIK è stato definito un partito nazionalista, populista, nazista, fascista, ma anche comunista, con accentuati tratti anticapitalisti, nonché antieuropeisti, con pulsioni antisemite e antirom; insomma, un po' di tutto e di più. Certo è che si tratta di un movimento nazionalista *panmagiaro* in quanto esso si rivolge a tutti gli ungheresi, anche a quelli che risiedono fuori dei confini dell'Ungheria (per inciso: il nuovo governo Orbán ha subito concesso la cittadinanza magiara anche agli ungheresi d'oltreconfine), a tutti gli ungheresi dell'ex 'Grande Ungheria'. Staremo a vedere! Una sorpresa è stata pure l'entrata nel Parlamento dei 16 ecologisti di Miklós Gáspár Tamás, *leader* del partito rappresentato dall'acronimo LMP, *Lehet Más Politika*, in italiano «Ci può essere un'altra politica», cresciuto ovviamente soprattutto a spese dello

sconfitto partito socialista. Chi non è entrato invece in Parlamento è il glorioso Forum democratico, il partito di József Antall che fondato nell'ormai lontano 1987 a Lakitelek nel giardino di Sándor Lezsák aveva trionfato alle prime elezioni politiche del 1990 col 42,5% dei voti. E con il Forum se n'è andata anche l'Alleanza dei liberi democratici, altro partito storico della transizione postcomunista.

Nel 2010 correva il 90° anniversario della firma del trattato del Trianon: il 4 giugno 1920 fu infatti firmato nella *Galérie des Cotelles* del palazzo del *Grand Trianon* di Versailles il trattato di pace tra le potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La cerimonia della firma non durò più d'un quarto d'ora, un quarto d'ora fatale per l'Ungheria, che perse i due terzi del territorio nazionale e più della metà della sua popolazione. In dettaglio, prescindendo dal distacco della Croazia e della Slavonia, l'Ungheria 'storica' perdette il *Felvidék*, ossia l'Ungheria Superiore che con il *Csallóköz* e la Carpatalia o Rutenia subcarpatica andarono alla Cecoslovacchia (oggi la Carpatalia fa parte dell'Ucraina); perdette la Transilvania con il *Székegyföld* (la Terra dei secleri) che con gran parte dell'Ungheria orientale (le antiche Parti o *Partium* che erano integrate con l'*Alföld*) passarono alla Romania; il Banato fu spartito tra la Romania e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma furono assegnate alla Jugoslavia anche parte della *Bácska* e del *Baranya*, nonché il *Muraköz*, la piccola regione tra la Mura e la Drava oggi prevalentemente in territorio sloveno; la beffa finale fu rappresentata dalla perdita dell'attuale Burgenland, di lingua maggioritaria tedesca ma di cultura magiara, che fu assegnato all'Austria, che pur aveva almeno le stesse responsabilità dell'Ungheria per quanto riguardava lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'Ungheria perse anche Fiume, e quindi lo sbocco al mare. Insomma, su una superficie complessiva di 282.870 kmq e una popolazione di 18.264.533 abitanti dell'Ungheria 'storica', appena 92.607 kmq di territorio e 7.615.117 abitanti andarono a costituire la superficie e la popolazione del nuovo stato magiara, indubbiamente molto più omogeneo etnicamente dopo i drastici tagli subiti. Un trauma per gli ungheresi, la 'sindrome del Trianon', citando il titolo di un film di István Szakály, che non ha più abbandonato l'Ungheria e gli ungheresi dopo il 4 giugno 1920.

L'Associazione «Vergerio» ha ricordato la ricorrenza del Trianon con un convegno internazionale di studi intitolato appunto «Il Trianon e la fine della 'Grande Ungheria'», che si è svolto a Trieste e a Duino Aurisina il 27-29 maggio scorsi e i cui atti saranno pubblicati nella nostra collana «Civiltà

Presentazione

della Mitteleuropa». E se ne parla succintamente anche nella rubrica dei «Quaderni» «Vita dell'Associazione».

Questo VI numero dei «Quaderni» si presenta ricco di articoli di storia, storia letteraria e cultura varia nonostante la crisi finanziaria che ha costretto la nostra Regione, finora generosa finanziatrice del nostro annuario, a cancellare il capitolo di spesa sull'editoria periodica. In dettaglio, l'annuario 2010 presenta ben sei saggi sulla storia dell'Ungheria, che spaziano in un ampio spettro temporale: dall'incursione dei magiari in Italia nel X secolo (Szilárd Süttő), all'insegnamento muggesano dell'umanista italoungherese Giovanni da Ravenna, vissuto tra Tre e Quattrocento (Adriano Papo), alla descrizione del re Vladislao II Jagellone nelle *Attioni* di Ciro Spontone (Alessandro Rosselli), al 'Magnus Ludus' su Ludovico Gritti del carnevale del 1532 (Gizella Nemeth e Adriano Papo), alle brevi note su Béla Imrédy segnate da Galeazzo Ciano nel suo *Diario* (Alessandro Rosselli); ma si parla anche dell'area adriatica, delle sue consuetudini marinare (Sabine Florence Fabijanec) e degli Statuti delle sue città (Cristiano Caracci) nel corso del Medioevo, che pur sempre furono strettamente legate alla storia dell'Ungheria. Un saggio, quello di Judit Józsa, riguarda un tema letterario e precisamente *...una storia italoungherese tra documento, mito e finzione*, con allegate alcune vecchie fotografie dei luoghi ivi citati e dei suoi protagonisti e un estratto del racconto di György Bodosi, *Il patibolo dei bei sogni*, il 'frutto' di questa 'storia italoungherese'. L'annuario 2010 è completato da un saggio di Andrea Kollár sulla politica linguistica e gli stereotipi e da due articoli di Alessandro Rosselli su alcuni film italiani d'epoca fascista ambientati in Ungheria o interpretati da attori e attrici ungheresi, ed è chiuso dalle consuete rubriche «Recensioni» e «Vita dell'Associazione».

I Curatori

“Falerarum ... decor”
Zu einer Stelle des Liudprand von Cremona über die
Rüstung der Ungarn im 10. Jahrhundert

Zwei Sätze Liudprands (ca. 920-972), des Bischofs von Cremona, brachten die Forscher des frühen ungarischen Militärwesens in eine gewisse Verlegenheit. Im 31. Kapitel des zweiten Buches seiner *Antapodosis* schreibt er über die sich aus der Schlacht bei Riade (15. März 933) flüchtenden Ungarn das Folgende: “Velox tunc sonipes piger queritur; falerarum praeterea decor armorumque honor non Hungariis tutelae, sed honeri erant. Abiectis quippe arcubus, dimissis spiculis, faleris etiam, quo expeditius equi currerent, proiectis, fugae solummodo operam dabant”¹; usw. Die im wesentlichen korrekte deutsche Übersetzung dieser Sätze heißt wie folgt: “Da wird ein schnelles Roß als träge beklagt; der Schmuck der Pferde und die Zier der Waffen war ihnen jetzt kein Schutz, sondern eine Last. Die Bogen warfen sie von sich, die Pfeile ließen sie fahren, ja selbst den Schmuck des Pferdegeschirrs warfen sie hin, damit die Rosse desto ungehinderter liefen; denn nur auf rasche Flucht stand ihr Sinn”².

Die ungarische Rezeption dieses Berichtes war ziemlich verschiedenartig. Zwar deutete Emil Jurkovich das Wort *falerae* in seiner 1908 erschienenen

¹ *Liudprandi Cremonensis opera omnia (Antapodosis, Homelia paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione Constantinopolitana)*, cura et studio P. [Paolo] Chiesa («Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis CLVI.»), Turnholti [Turnhout] 1998, S. 49. In der früher als maßgebend geltender Ausgabe (*Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi. Die Werke Liudprands von Cremona*, hrsg. von Joseph Becker, Hannover und Leipzig 1915³, unveränderter Nachdruck: Hannover 1993), die sich hinsichtlich dieses Teils (S. 52) von der neueren Edition nur in der Interpunktion unterscheidet, endet der zweite Satz hier: “dabant”.

² *Quellen zur Geschichte der sächsischen Kaiserzeit. Widukinds Sachsengeschichte, Adalberts Fortsetzung der Chronik Reginos, Liudprands Werke*. Unter Benützung der Übersetzungen von P. Hirsch, M. Büdinger und W. Wattenbach neu bearbeitet von A. Bauer † und R. Rau, Darmstadt 1971, S. 323.

“Falerarum decor”

Übersetzung als ‘Pferdeggeschirr’³. Doch schon nach wenigen Jahren gab Jenő Darkó – philologisch kaum akzeptabel – demselben einen doppelten Sinn: in seiner Absicht, den Aussagen des byzantinischen Kaisers Leo VI. des Weisen über die Ungarn um jeden Preis Parallele zu finden, faßte er *falerae* im ersten Satz Liudprands als Beweis dafür auf, daß die Krieger Harnische trugen, im darauffolgenden aber dafür, daß die Brust der Pferde durch Panzer geschützt war⁴.

Eine weitere Interpretation bekam dieser Ausdruck von János Horváth, der die vom ungarischen Gesichtspunkt aus besonders wichtigen Teile der *Antapodosis* für einen Sammelband übersetzte⁵. Nach seiner Meinung wären *falerae* ‘Brustschmucke’⁶. Diese Auffassung, die sich zwar stark verbreitete, und der man sogar in den neuesten kriegsgeschichtlichen Zusammenfassungen begegnet⁷, setzte sich jedoch nicht bei allen durch: der Archäologe László Kovács hielt diese Stelle Liudprands nach wie vor bis auf weiteres für uninterpretierbar⁸. Immerhin stellte Kovács – aufgrund Steinbilder von kumanischen Kriegeren – eine Hypothese auf, wonach es sich

³ “A lovak díszes szerszáma” bzw. “a szerszámot”. In *Liudprand történeti munkái. Antapodosis, Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris, Relatio de legatione Constantinopolitana* [Die Geschichtswerke von Liudprand], übersetzt von E. Jurkovich, Dr. F.A. Gombos und L. Gaál. Eingeleitet und mit erklärenden Notizen versehen von Dr. F. Albin Gombos. «Középkori Krónikások VI-VII.», hrsg. v. Dr. F.A. Gombos, Budapest 1908, S. 116f.

⁴ J. DARKÓ, *Bölcs Leó Taktikájának hitelessége magyar történeti szempontból* [Die Glaubwürdigkeit der Taktik von Leo dem Weisen hinsichtlich der ungarischen Geschichte], *Értekezések a Nyelv- és Széptudományok Köréből*, Bd. 23, Nr. 4, Budapest 1915, S. 223–345, hier S. 334: “A kardot Maszúdi és Benedictus, a vértet Liudprand, a kopját Ekkehard, az íjat pedig majdnem valamennyi forrás említi mint a magyarok fegyvereit. Leóhoz hasonlóan ezek a források is nyomatékosan emelik ki, hogy fő harczieszközük a lóhátról való nyilazásban áll. Liudprand azt is megerősíti, hogy lovaik szügyét vértetik”. Vgl. dazu seine Anmerkungen; Nr. 3, wo der erste, und Nr. 6, wo der zweite Satz von Liudprand angeführt sind.

⁵ J. HORVÁTH (Übers.), *Antapodosis* [Auszugsweise Übersetzung der *Antapodosis*.], in *A magyarok elődeiről és a honfoglalásról. Kortársak és krónikások híradásai* [Über die Vorfahren der Ungarn und die Landnahme. Berichte von Zeitgenossen und Chronisten], hrsg. v. Gy. Györffy, Budapest 1986³. [Die ersten beiden Ausgaben sind in den Jahren 1958 und 1975 erschienen], S. 223-33.

⁶ HORVÁTH (wie Anm. 5), S. 231: “melldíszek” bzw. “melldíszeket”.

⁷ GY. KRISTÓ, *Háborúk és hadviselés az Árpádok korában* [Kriege und Kriegführung zur Zeit der Arpaden], [Szeged] 2003, S. 42; L. VESZPRÉMY: *Az Árpád- és Anjou-kor csatái, hadjáratai* [Schlachten und Kriegszüge zur Zeit der Arpaden und der Anjous], Budapest 2008, S. 93.

⁸ L. KOVÁCS, *A honfoglaló magyarok bőrpáncéljáról* [Über den Lederharnisch der Ungarn zur Zeit der Landnahme], in «Hadtörténelmi Közlemények», Jg. 115, 2002, (S. 311-334) S. 311f.

hier um Beschläge handeln würde, die zu einem auf dem menschlichen Oberkörper getragenen Riemenwerk gehört haben dürften⁹.

Nach diesen zahlreichen Versuchen, *falerae* zu erklären, kehrt in der neuesten, vom Verfasser dieser Zeilen vorgenommenen, ungarischen Übersetzung¹⁰ Pferdegeschirr (als ‘Zier der Pferdegeschirre’ bzw. ‘verzierte Pferdegeschirre’) zurück¹¹. Denn das entscheidende Argument für das Geschirr ist nicht den Wörterbüchern oder der archäologischen Literatur, sondern dem Wortgebrauch Liudprands zu entnehmen.

Die aus der griechischen φάλαρα (häufigerer Plural aus dem seltenem φάλαρον)¹² stammenden *phalerae* oder *falerae* konnten nämlich in der Antike sowohl den Brustschmuck der Menschen – besonders der Krieger als militärische Auszeichnung –, als auch Stirn- und Brustschmuck der Pferde bedeuten,¹³ und im Mittelalter sah es ähnlich aus: *falerae* oder *faleramentum*¹⁴ bzw. *phalerae* / *phaleramentum*¹⁵ bezeichneten dieselben Sachen: *equorum ornamenta* / *ornamenta equorum*, *interdum etiam equitum et virorum nobilium*, bzw. *ornatus mulierum*. Auch die Archäologie kann hier nicht helfen, weil es – im Gegensatz zu vielen anderen ehemaligen Steppenvölkern, wie z. B. den Türken, Hunnen, Chasaren, Kumanen usw.¹⁶ – im Befundmaterial der Ungarn keine Harnische oder sonstige Schutz Waffen

⁹ KOVÁCS (wie Anm. 8), S. 311f., Anm. 7.

¹⁰ *Cremonai Liudprand történeti művei* [Die Geschichtswerke Liudprands von Cremona], unter Benützung der Übersetzungen von E. Jurkovich, Dr. F.A. Gombos und L. Gaál, übersetzt von Sz. Süttő, in P. CLASSEN – CREMONAI LIUDPRAND, *A Nyugat és Bizánc a 8–10. században* [Der Westen und Byzanz im 8-10. Jahrhundert], hrsg. v. I. Baán. *Varia Byzantina Bd. IX.*, Budapest 2005, 311-559.

¹¹ SÜTTŐ (wie Anm. 10), S. 367: “a lószerszámok dísze” bzw. “díszes lószerszámaikat”.

¹² *Ógörög–magyar szótár* [Altgriechisch–ungarisches Wörterbuch], hrsg. von A. Györkössy, I. Kapitánffy, I. Tegyei, Budapest 1990, S. 1151.

¹³ Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch aus den Quellen zusammengetragen und mit besonderer Bezugnahme auf Synonymik und Antiquitäten unter Berücksichtigung der besten Hilfsmittel ausgearbeitet von K.E. Georges. Achte verbesserte und vermehrte Auflage von H. Georges. 2 Bde, Hannover und Leipzig 1913 und 1918, Bd. 2, Sp. 1679-1680.; *Oxford Latin Dictionary*, edited by P.G.W. Glare, Oxford, 1968-1982, S. 1372.

¹⁴ *Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a Carolo du Fresne, domino Du Cange, auctum a monachis ordinis s. Benedicti, cum supplementis integris d. P. Carpenterii, Adelungii, aliorum, suisque digessit G.A.L. Henschel. Sequuntur Glossarium Gallicum, tabulae, indices auctorum et rerum, dissertationes*. Editio nova, aucta pluribus verbis aliorum scriptorum, a Léopold Favre. 10 Bde, Niort, 1883-1887. Bd 3 (1884), S. 403, Sp. c.

¹⁵ Ebd. Bd 6 (1886) S. 302, Sp. a-b.

¹⁶ Mit weiterführender Literatur: KOVÁCS (wie Anm. 8), S. 317f., 321f.

“Falerarum decor”

gibt.¹⁷ Es wurde auch kein Pferdeharnisch der landnehmenden Ungarn ans Licht gebracht.¹⁸

Anhand einer anderen Stelle der *Antapodosis* ist aber zu verstehen, was ihr Autor unter dem Wort *falerae* verstand. Im zwölften Kapitel des vierten Buches schreibt Liudprand: “Verum cum diligenter omnia perscrutati balteum non reppererint, caetera nuntii reportantes sunt ad Hugonem reversi. Tum rex: «Revertentes – inquit – falerarum eius omnem apparatus, pulvinar etiam quod equitando premit evertite. Et si nec ibi quidem balteum poteritis repperire, vestimentis omnibus eam exuite, ne alicubi super se possit latere: novi enim quantum callida quantumque sit cupida”¹⁹. Es handelt sich hier also um Pferdegeschirr, und es gibt keinen Grund anzunehmen, daß dasselbe Wort früher etwas ganz anderes bedeutet hätte.

Es stellt sich noch die Frage, ob die Ungarn wirklich ihre Rüstung wegwerfend aus der Schlacht flüchteten, oder wollte Liudprand mit diesem Bild nur die Verzweiflung der Ungarn, und dadurch die Größe des Sieges von König Heinrich veranschaulichen. Da andere Quellen über die Schlacht²⁰ nichts davon schreiben,²¹ ist dieser Bericht von Liudprand weder zu bekräftigen noch zu widerlegen. Sollte es aber so geschehen sein, wie Liudprand erzählt, dann kommt nur ein Teil des Pferdegeschirrs in Frage, und zwar die Brust – oder vielleicht auch den Hals und den Kopf – des

¹⁷ E. GÁLL, *Az Erdélyi-medence, a Partium és a Bánság X–XI. századi sír- és szórványfegyverleleteinek elemzése* [Analyse der Grab- und sporadischen Waffenfunde des Siebenbürger Beckens, des Partiums und des Banats aus dem 10–11. Jahrhundert], in «Hadtörténelmi Közlemények», Jg. 120, 2007, (S. 395–474) S. 400; vgl. über den fehlenden Harnisch: KOVÁCS (wie Anm. 8), S. 313–315, 321f.

¹⁸ KOVÁCS (wie Anm. 8), S. 313. Anm. 12.

¹⁹ Liudprandi opera / CHIESA (wie Anm. 1), S. 103; Die Werke Liudprands / BECKER (wie Anm. 1), S. 110 (mit anderer Interpunktion und „*cetera*“ anstatt „*caetera*“). Auf deutsch (BAUER – RAU [wie Anm. 2], S. 415): “Trotz gründlichen Suchens fanden die Ausgesandten den Gürtel nicht und kehrten unter Mitnahme des übrigen zu Hugo zurück. Da sagte der König: «Kehrt zurück und durchwühlt ihr ganzes Zaumzeug, auch das Kissen, auf dem sie beim Reiten sitzt. Und wenn ihr auch dort den Gürtel nicht finden solltet, so zieht ihr alle Kleider aus, damit er nicht irgendwo an ihrem Körper euch entgehen kann; ich weiß ja, wie schlau und wie habstüchtig sie ist»”.

²⁰ Zusammengestellt von KRISTÓ (wie Anm. 7): S. 42. Anm. 74.

²¹ *Widukindi res gestae Saxonicae* I/38. (BAUER – RAU [wie Anm. 2] S. 74–76); Flodoardus presbyter Remensis, *Annales* (auszugsweise bei A.F. Gombos: *Catalogus fontium historiae Hungaricae aevo ducum et regum ex stirpe Arpad descendentium ab anno Christi DCCC usque ad annum MCCC*. [Bde 1–2: Budapestini 1937, Bd. 3.: Budapestini 1938] Bd. 2, S. 926–8; zur Schlacht: S. 927); *Vita s. Bennonis episcopi Misnensis in Saxonia, auctore Hieronymo Emsero* (auszugsweise ebd. Bd. 3, S. 2320).

Pferdes schützender, filzener, oder in diesem Falle eher eiserner Panzer, über den auch Kaiser Leo VI. der Weise in seiner Taktik (XVIII, 50) schrieb²². Die Ungarn waren nämlich ausgezeichnete leichte Reiter, für die die Schnelligkeit und Beweglichkeit der Rosse erstrangig war, ebenso lebenswichtig im Kampfe wie in der Flucht; es ist also kaum anzunehmen, daß sie die Bewegung ihrer Pferde im Angriff mit überflüssigen Sachen behindert hätten. Wollten und konnten sie, oder einige von ihnen, einen Teil des Pferdegeschirrs loswerden, der in dem Kampf nützlich hätte sein können,²³ beim Fliehen aber überflüssig war, dürfte dieser mit großer Wahrscheinlichkeit nur der obenerwähnte Panzer gewesen sein – aber solange dieser Pferdeharnisch in seiner materiellen Wirklichkeit nicht gefunden wurde²⁴, ist bei der Interpretation des Berichtes von Liudprand über das Wegwerfen der *falerae* besondere Vorsicht angebracht.

Zusammenfassend kann man also sagen, daß Liudprands *falerae* jedenfalls zum Pferde, und nicht zum Reiter gehörten; die Frage aber, ob seine Beschreibung über die Schlacht bei Riade zum Beweis für das Vorhandensein des Pferdeharnisches bei den Ungarn im 10. Jahrhundert dienen kann, ist nicht mit voller Sicherheit zu beantworten.

Riassunto

“Falararum ... decor”. Glosse su un passo di Liutprando di Cremona sull’equipaggiamento militare degli ungari nel X sec.

Un termine usato dal vescovo di Cremona Liutprando (ca. 920-972) ha causato una certa confusione nelle ricerche sull’antica storia militare magiara. Nel XXXI capitolo della sua *Antapodosis* Liutprando cita le *falerae* degli ungari, termine che è

²² GY. MORAVCSIK (Hrsg.), *Az Árpád-kori magyar történet bizánci forrásai / Fontes Byzantini historiae Hungaricae aeo ducum et regum ex stirpe Árpád descendentium*, Budapest 1984. S. 19. Über Leos Glaubwürdigkeit in ungarischen Angelegenheiten: GY. MORAVCSIK, *Bölcs Leó Taktikája mint magyar történeti forrás* [Die Taktik von Leo dem Weisen als ungarische Geschichtsquelle], in «Századok», Jg. 85, 1951, S. 334-53.

²³ Nach Widukind (wie Anm. 21, S. 76) ergriffen die Ungarn ohne tatsächlichen Kampf die Flucht: “[...] videntes exercitum armatum fugerunt, ut per octo miliaria vix pauci caederentur val caperentur. Castra vero invasa, et omnis captivitas liberata est”. Auf deutsch (BAUER – RAU [wie Anm. 2], S. 77): “[...] flohen sie, sobald sie das gewappnete Kriegsvolk erblickten, so daß auf acht Meilen Weges kaum einige wenige getötet oder gefangen wurden”.

²⁴ Vgl. Anm. 18.

“Falerarum decor”

stato interpretato in molti modi: a es. come finimenti o cotta di maglia dei cavalli o dei cavalieri. La maggior parte dei ricercatori ritiene che questa parola rappresenti una specie di medaglione pettorale o un'altra parte dell'equipaggiamento militare portato nella parte superiore del corpo dei guerrieri. A dispetto di questa opinione, un altro passaggio dell'*Antapodosis* (XII capitolo, IV libro) prova che le *falerae* di Liutprando appartengono al cavallo e non al cavaliere. Tuttavia, allo stadio attuale della ricerca non si può rispondere alla domanda se questa parte dei finimenti sia identica alla cotta di maglia dei cavalli di cui parla l'imperatore bizantino Leone VI il Saggio (*Tactica*, XVIII, 50).



Summary

“Falerarum ... decor”. Glosses on a Passage of Liudprand of Cremona about the Military Equipment of the Hungarians in the 10th Century

A term used by Liudprand (ca. 920–972), the bishop of Cremona, caused some confusion in the research on early Hungarian military history. In the 31st chapter of the second book of his *Antapodosis* Liudprand makes mention of the *falerae* of the Hungarians that has been interpreted in many ways, e. g. as harness or mail of horses or horsemen. Most scholars think this word signifies a kind of pectoral medallion or another part of the military equipment worn on the upper part of the warrior's body. Despite these opinions, another passage of the *Antapodosis* (12th chapter of the fourth book) proves that Liudprand's *falerae* belonged to the horse, not the horseman. The question, however, whether this part of the harness identifies with the alleged mail of the horses the Byzantine emperor Leo VI the Wise wrote about (*Tactica*, XVIII, 50), cannot be answered at the present state of research.

ADRIANO PAPO

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE «PIER PAOLO VERGERIO»
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA, DUINO AURISINA (TRIESTE)

*“Doctrino patricios doctrino plebeios”: l’esperienza
muggesana di Giovanni da Ravenna*

Di Giovanni da Ravenna, della sua vita avventurosa e delle sue opere ci si è già occupati in precedenti lavori¹. In quest’articolo si cercherà invece di approfondire il periodo del suo soggiorno nella cittadina istriana di Muggia (1406-1408), oggi in provincia di Trieste, all’estremo lembo del confine orientale d’Italia. Per quanto riguarda il periodo di vita del ravennate antecedente a quello muggesano ci limiteremo a una brevissima sintesi, rimandando, per quanto riguarda le sue opere, a quanto riportato nei saggi precedenti.

Giovanni nacque nel 1343 a Buda, dove suo padre, Conversino da Frignano, originario del Modenese, esercitava la professione di medico alla corte di Luigi I il Grande, re d’Ungheria. Dopo la morte prematura della madre fu condotto ancor bambino a Ravenna e affidato alle cure dello zio paterno Tommaso, futuro cardinale e patriarca gradese. Crebbe nel convento ravennate delle suore di S. Paolo, studiò retorica e grammatica prima a Ravenna, poi a Bologna alla scuola di Donato Albanzani, grande amico del Petrarca, del Boccaccio e del Salutati, quindi studiò dialettica a Ferrara dai frati francescani (1356). Sposò ancor giovanissimo un’adolescente bellunese, Margherita Furlan, da cui ebbe un figlio, cui fu dato il nome del nonno, Conversino. Fu un matrimonio travagliato da continui e interminabili litigi, che spinsero Giovanni a una vita errabonda e dissoluta. Ritornato agli studi, nel 1362 conseguì il diploma di notaio. A Padova frequentò nel biennio 1363-64 i corsi di retorica di Pietro da Moglio. Divenuto famoso e ottimo conoscitore delle arti, della storia e della medicina, cominciò a Bologna la carriera d’insegnante, dandosi nel contempo a una vita elegante e

¹ Cfr. A. PAPO, *Giovanni da Ravenna, un umanista italiano di Buda*, in «Italianistica Debreceniensis» (Debrecen), XVI, 2009, pp. 7-21; ID., *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo, notaio*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), II, n. 2, 2009, pp. 9-49. Per una più dettagliata e ampia biografica dell’umanista si rimanda a R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d’umanista (1343-1408)*, Como 1923.

allegra, spesa tra feste nuziali, banchetti e balli. Nel 1367 si trasferì a Treviso, dove ottenne una cattedra di grammatica latina. Nel 1368 accettò, anche se malvolentieri, un impiego come notaio a Firenze, incarico che ricoprì anche l'anno seguente insieme con una cattedra di retorica presso lo Studio fiorentino. Dopo la morte della moglie, con la quale si era ricongiunto a Treviso, riprese la vita dissoluta e movimentata, da cui uscì grazie all'intercessione dell'amico Pietro Rugulo, che gli procurò una condotta a Conegliano (1371). Scampato alla morte in seguito a un tentativo di avvelenamento attuato da un parente dell'ex moglie, nel 1373 andò ad abitare in casa dello zio Tommaso a Venezia, dove molto verosimilmente conobbe il Petrarca. Nel 1374 si trasferì come insegnante a Belluno, e qui si risposò con una vedova piacente e ricca, di nome Benasuda, da cui ebbe un secondo figlio, Israele. Dopo un breve periodo di vita serena, fu a Roma nel 1379 e quindi si stabilì a Padova, trovando impiego nella cancelleria dei Carraresi. A Padova fu raggiunto dalla moglie, che morirà poco tempo dopo colpita dalla tubercolosi. Il trattamento di favore che riceveva da parte del principe Francesco da Carrara gli procurò l'invidia dei colleghi, che lo costrinse ad emigrare a Ragusa (1383), in Dalmazia, dove ricoprì per un triennio l'incarico di notaio. Dopo un altro breve soggiorno a Venezia, accettò una condotta a Udine, che tenne dal 1389 al 1392. Tornò quindi a Padova per rimanervi ininterrottamente fino al 1404, ma questa volta come lettore di poesia latina e retorica all'università: i suoi corsi furono frequentati da allievi che sarebbero in seguito divenuti molto famosi, come Pier Paolo Vergerio, Guarino Veronese e Vittorino da Feltre. All'inizio del 1394 tornò al servizio dei Carraresi in qualità di cancelliere. Nel 1404, poco prima della caduta della famiglia dei Carraresi, tornò a Venezia dove tenne scuola fino al trasferimento a Muggia.

Giovanni si trasferì a Muggia, un paese del “Caprolanus sinus”, il golfo di Capodistria, anche perché in cerca di una residenza più tranquilla di quella marcia: “Est fateor noti orbis florentissima civitas tua; sed quis non delegerit Caprolano sinu certam et compositam sedem, quam incertam turbulentamque in area sancti Marci?”, scrive infatti il ravennate al patrizio veneziano Leonardo Giustiniani².

² Lettera a L. Giustiniani, Muggia, estate 1407, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., *Epistole*, n. 81, pp. 232-3. *Caprolanus sinus* = golfo delle capre: così è chiamato il golfo di Capodistria da Pier Paolo Vergerio, che, più dettagliatamente, scrive al proposito nel *De Urbe Justinopoli* [in *Petri Pauli Vergerii Justinopolitani orationes et epistolae variae historicae*, in

Giovanni aveva già soggiornato a Muggia nel settembre del 1395, si presume in qualità di ambasciatore del Carrarese. Ne è testimonianza una lettera scritta dal ravennate a Pier Paolo Vergerio, datata appunto 13 settembre 1395³. L'epistola in questione è una risposta di Giovanni a una precedente lettera del suo ex discepolo oggi scomparsa. Da questa lettera e da una successiva (la n. 62 nell'*Epistolario* di Smith) risulta che il Vergerio aveva fatto pervenire al maestro una copia di un'epistola, pure perduta, dedicata a Santo de' Pellegrini come *gratifica oratio*, nella quale vengono entusiasticamente esaltati i suoi meriti: la lettera lo aveva rapito come le selve dietro a Orfeo ("altera vero ad Sanctum nostrum epistola ita me rapuit ut secutas Orpheum silvas mirari iam desinam"); del resto anche le altre epistole del Vergerio avevano l'effetto non solo di rallegrarlo ma anche di risvegliare in lui l'amore per le lettere ("Dictione tua quotiens me dignaris, non solum iocunditate reficis, verum suorum flagrantia studiorum ad iuvenilia me iterum studia residem afficis"). Nella stessa lettera dedicata a Santo de' Pellegrini il Vergerio aveva rivolto un pensiero di gratitudine a Giovanni, ch'era stato suo insigne maestro. Il ravennate, modestamente, rifugge da questo elogio, col quale – scrive – il Vergerio avrebbe potuto "quantumlibet liberalitatis amplitudinem emere" e che egli era troppo povero per meritare. Lo rimprova invece di 'empietà' verso la sua città natale ("agis cum patria minus pie"), perché se è vero – sostiene il ravennate – che una patria illustre è fonte di felicità, è pur vero che la sua misera condizione accresce le lodi di chi ciononostante riesca virtuoso. Perché sostenere che tutto è buono tranne gli uomini, visto che i malvagi si trovano dappertutto e sono anzi più numerosi nelle grandi città? ("«omnia preter homines bona sunt», ais. In qua nunc urbe, rogo, non mali homines sunt? [...] imo vero, quanto maior est locus, perversorum tanto ferocior"). Basta non imitarli

Rerum Italicarum Scriptores, a cura di L.A. Muratori, t. XVI, Mediolani 1730 (ristampa anast. Bologna 1980), coll. 185-248: 240-1]: "Gothi vero, qui nunc Sclavi dicuntur, viciniioresque circumstant, ex propinquitate latini nominis Caprae Coprum appellant, Graeco vocabulo, quod stercus, vel fimum significat, sive quod mari aperto ac nitido, eminens ubi cernitur terra, nec aedificiis area tecta est, tamquam ex sordibus collecta in unum congeries apparet, sive quod ubi vicinior est continenti et inde est unus angustus in Urbem per terram transitus, foetidae sunt, paludes limo terrae aquae salsae commixto, quae ex continuo itinerantium motu tetrum odorem exhalant, tametsi strata lapidibus est via, sed non satis diligenter, aut artificiose communita".

³ La lettera è in L. SMITH (a cura di), *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, Roma 1934, n. 60, pp. 138-40.

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

(“Iam in proverbium est: «ubi prudentia ibi malitia»”). Aristotele, Seneca⁴ e Cassiodoro⁵ la pensano diversamente su questo argomento – commenta Giovanni chiedendosi se il suo ex discepolo vorrà biasimare la sua città natale con le parole pur onorandola coi suoi buoni costumi (“quamquam tuorum singulari elegantia morum extollis, improbatione demolieris?”). Perché – si chiede il ravennate – tanta malevolenza nei confronti della sua città natale, Capodistria (Justinopoli), nelle cui vicinanze era perfino nato san Girolamo, “Ecclesie sidus doctrine”? Molte città, come a esempio Roma, sono decadute – come ha scritto Cicerone⁶ – “aut morbo aut vetustate formae dignitas deflorescit”; anche le città – lo ha detto Seneca⁷ – hanno il loro destino (“habent, inquit, «etiam urbes fata sua»”); parimenti, pure Capodistria è decaduta dopo un passato glorioso, e dovrebbe essere proprio il Vergerio, suo illustre cittadino, a restaurarne le antiche virtù (“Tua hec, ut scias, patria Colchos habuit auctores, post habuit reges atque amplissimum populum. Quassa nunc morbis et annis fessa, tuis adornamentis instauranda, non autem dictis mordacibus demolienda est”). Vorrà il Vergerio, disonorando la sua città, imitare san Paolo, che con una sola parola infamò i cretesi?⁸

Tornato a Muggia nel 1404, Giovanni visse tre anni in condizioni piuttosto disagiate, col magro stipendio di insegnante: “doctrino patricos – scrisse – doctrino plebeios”⁹. Gli procurò invece molto piacere l’aver ritrovato per lettera il suo ex discepolo dello Studio patavino, Pier Paolo Vergerio. Scoppiata la guerra tra Venezia e Padova nel 1404, il Vergerio si era infatti rifugiato a Roma, e aveva perso le tracce del maestro. A Roma

⁴ Cfr. SENECA, *Epistolae ad Lucillum*, Lib. VII, n. 66, 26 (“Ulixes ad Itachae suae saxa sic properat quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros; nemo enim patriam quia magna est, amat, sed quia sua”).

⁵ “Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant; erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant; voluptuosi pisces campos liquidos transeuntes, cavernas suas studiosa indagazione perquirunt; cunctaque animalia ibi se norunt refugere ubi longissima cupiunt aetate constare. Quid jam de Roma debeamus dicere, quam fas est ab ipsis liberis plus amari?” [Maximiano Viro illustri, et Andreae Viro Senatori Theodoricus Rex, in *Magni Aurelii Cassiodori Senatoris Variarum*, Lib. I, epistola XXI, in *Opera omnia*, Rotomagi 1679, t. II, p. 12].

⁶ Cfr. CICERO, *Rhetorica ad C. Herennium*, Lib. IV, 27, 37.

⁷ Cfr. SENECA, *Epistolae ad Lucillum*, Lib. XIV, n. 91, 7 (“Nihil privatim, nihil publice stabile est; tam hominum quam urbium fata volvuntur”).

⁸ “I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri”. SAN PAOLO, *Lettera a Tito*, I, 12 (versione italiana, Cinisello Balasamo 1997, p. 1222).

⁹ Lettera al medico Almerico, Muggia 1407, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna cit., Epistole*, n. 79, p. 231.

s'informò di Giovanni presso alcuni amici comuni, ma nessuno fu in grado di dargli sue notizie. Fu invece lo stesso ravennate, dopo aver ricevuto per caso a Venezia i saluti del Vergerio da uno dei loro amici comuni, a farsi vivo presso di lui con una lettera, che però è andata perduta. Il Vergerio gli rispose il 15 giugno 1406¹⁰, ma Giovanni non ricevette questa lettera prima dell'inverno seguente (v. *infra*). Poiché nel frattempo aveva ricevuto dal Vergerio tramite il messo del vescovo di Trieste, Simone Saltarelli, una lettera, pure andata perduta, che elogiava il presule triestino, Leonardo Smith ipotizza che il Vergerio abbia scritto la lettera scomparsa dopo quella del 15 giugno 1406; la lettera pervenne al destinatario con notevole anticipo di tempo, forse proprio perché viaggiava col corriere del vescovo. La missiva gli fu dunque recapitata a Muggia dal messo del nuovo vescovo di Trieste, di cui era prossima la venuta¹¹. “Non oblivione tui – scrisse il Vergerio a Giovanni il 15 giugno 1406 –, cuius michi semper cum virtutis tum benivolentiae memoria praesens est, aut etiam oblivione mei, quae, si quando ex insolentia veniat, longe sit damnabilior, fictum est ut diu neque epistolam neque nuntium a me tuleris, sed quod incertus eram ubinam gentium vitam ageres”. La guerra, scoppiata violentissima tra Venezia e Padova aveva reso impossibile all'umanista di Capodistria la ricerca del maestro ravennate; a malapena era riuscito a salvarsi “ex eo naufragio” [*della signoria patavina, n.d.a.*]. Altre disavventure gli avevano poi impedito di occuparsi di Giovanni, il quale, tra l'altro, molto spesso era stato costretto a cambiare residenza. Il Vergerio si meravigliava come mai l'amico comune che Giovanni aveva incontrato a Venezia ignorasse l'abitazione del ravennate, ch'era conosciuto, almeno per fama, da tutti gli uomini dotti, tra cui *in primis* il pontefice (“nam vix est quisquam doctorum hominum qui tua non legerit [...] nemo certe est qui vel fama non te norit”), anche se il maestro era convinto che nemmeno i suoi vicini di casa lo conoscessero. Il Vergerio, come detto, si era rifugiato a Roma ed era entrato nella schiera dei curiali, dopo che il papa, Innocenzo VII, era stato costretto a rifugiarsi a Viterbo in conseguenza alla strage di S. Spirito compiuta dal nipote Lodovico de' Migliorati il 6 agosto 1405. Appena il 13 marzo 1406 il pontefice sarebbe

¹⁰ P.P. Vergerio a Giovanni da Ravenna, 15 giugno 1406, in SMITH, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio* cit., n. 109, pp. 283-92.

¹¹ Cfr. la lettera a P.P. Vergerio del settembre 1406, ivi n. 110, pp. 293-6, e anche in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., *Epistole*, n. 77, pp. 228-9. La lettera risale probabilmente al settembre 1406 come si deduce dall'accento al vescovo Saltarelli.

rientrato nella sede romana¹². Finalmente, però, il Vergerio poteva vantarsi di vivere sotto un buon papa e, oltretutto, molto colto, ragione per cui aveva scelto la vita in Curia, che prima aveva sempre rifuggito, nonostante i consigli dello stesso Giovanni¹³. Nella lettera il Vergerio tesse le lodi del nuovo papa, che “non patrie splendor, non nobilitas generis, non opes parentum aut proprie, sed virtus sola et clarum probitatis nomen ad apicem summi pontificatus evexit”. Il suo unico piacere consisteva nell’amministrare la giustizia temperandola con la grazia, segno della bontà d’animo; aveva bandito dalla Curia la mercificazione delle cose sacre, comminando pene severe ai trasgressori. Instancabile lavoratore, non moderava l’attività né con la calura estiva né con le intemperie dell’inverno, ma lavorava perfino nei giorni festivi, anche fino a tarda notte, disdegnando il cibo e il riposo. Ciononostante c’era chi lo accusava di ritmi lenti nel lavoro, dimenticando che le decisioni giuste necessitano di ponderatezza. Affabile, umile, disponibile verso tutti, frugale nella vita privata, era più un padre e un compagno che un pontefice; meritava pertanto che Giovanni gli dedicasse la sua ultima opera, la *Dragmalogia de eligibili vite genere*, opera tra l’altro pregevole di preziosi insegnamenti per i posteri.

Simone Saltarelli, frate domenicano fiorentino di nascita e pronipote dell’omonimo arcivescovo di Pisa, quarantesimo vescovo di Trieste, dopo aver insegnato teologia a Roma, fu nel 1385 promosso vescovo di Comacchio e quindi trasferito il 12 aprile, d’autorità papale, alla sede triestina, dove inizialmente non fu molto gradito dai suoi fedeli, i quali avevano considerato violato il diritto del loro Capitolo di eleggere autonomamente il proprio vescovo. Il Saltarelli, però, si stabilì nella diocesi triestina appena il 6 settembre 1406. Secondo Francesco Babudri morirà a Venezia il 14 agosto 1408¹⁴. Ci è rimasta una fitta corrispondenza tra Giovanni e il vescovo di Trieste, che gli offriva polli, capretti e vino, che il

¹² Cfr. L. SMITH, *Note cronologiche vergeriane*, in «Archivio Veneto», LVIII, serie V, vol. IV, n. 7-8, 1928, pp. 93-141: 114 e 132.

¹³ Si sa poco o nulla degli incarichi del Vergerio presso la Curia romana: si sa soltanto che era ‘familiare’ del pontefice. A ogni modo, almeno ancora fino al 1408, il capodistriano era titolare del beneficio di arcidiacono di Piove del Sacco.

¹⁴ Sul vescovo: «Archeografo Triestino», s. III, vol. IX (XXXVII), 1921: *Nuovo sillabo cronologico dei vescovi di Trieste*, a cura di F. Babudri, p. 214; e anche «Archeografo Triestino», s. III, vol. X (XXXVIII), 1923: *Serie documentata dei vescovi Triestini dei secoli XV-XVIII*, a cura di M. Premrou, pp. 275-6. Secondo Miroslav Premrou la data di morte del 14 agosto 1408 non è però supportata dai documenti.

ravennate accettava con molto gradimento¹⁵. Come detto Giovanni viveva molto a disagio per le condizioni sfavorevoli del paese: era povero ma sapeva affrontare la povertà, quando fosse necessario; era tuttavia convinto che i bisogni naturali dovessero essere soddisfatti, e che bisognava affrontare con coraggio i disagi senza eccedere in astinenze inopportune: biasimava coloro che senza ragione e a danno del corpo e dell'anima vessavano se stessi con le privazioni. Ciò appunto scrive al vescovo di Trieste dimostrando pertanto di gradire molto i suoi regali:

Venerabili viro Simoni episcopo Tergestino [...] Itaque cum rogacionum tempore [1-2 maggio 1407, n.d.a.] exteris paulisper ab occupacionibus [della scuola] firmarer, ne negociis irritis diem conterendo infructuose, quod invitus patior, elabi tempus sinerem, destinavi ut, quemadmodum sepe, vel non sensus, cogitacione tecum sum, fierem scribendo presentior [...] Non ambulo nudipes hispidusque, non saccatus, nec sevus et asper sum carni; verum utor potu molli atque salubri, utor condimentis saporatis, minime quidem ad voluptatem sed ad sanitatem, que corporis post anime debet intendi; ideo que ad valitudinem prosperam faciant nichil parco; parcant sane qui thesaurizant et ignorant cui congregant [...]¹⁶.

Nella medesima lettera il ravennate manifesta al vescovo triestino la propria stima per il re di Napoli, Roberto I d'Angiò:

Robertus quondam maximus atque, quod nullis post contigit, litteratissimus rex sermone inter convivandum festive oborto, quisnam meracius vinum mensis apponeret quesitum est. Procerum quisque pro voluptate censebat et erant qui regium postponerent. Ille quatenus verum enucleatus excuteret, penus regii custodem accersiri coram imperat; quo presente «lis urget, ait, egone an proceres electiori potu utantur; age fare, estne qui melius vinum atque ego bibat, dempta illicit mussacione?». «O rex, ego sum» respondit; admiracione cuntos ipsumque regem vox tam expressa risuque solvit. Mox paulo post Robertus interpellans: «doce quo, inquit, pacto tu». «Ego, ille, tibi vinum, rex, haurio pictis aurisque vasis, trado pincernis, e longinquo fertur in atrium

¹⁵ Cfr. la lettera al vescovo triestino, datata Muggia, maggio 1407, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., *Epistole*, n. 82, pp. 234-5.

¹⁶ *Ibid.*

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

moraque interposita discubitorum te manet, deinde admovetur mensis et versatur in pocula, demum novissime iam alteratum stacione, iam fractum exagitacione binaque transposicione desaporatum bibis; ego autem e vase protinus emanans velut e matrice, sincerum, colore sapore odore nichil mutato, sorbillo ac recens quasi ab ubere sugo» [...]»¹⁷.

Ancora da Muggia rispose nel 1407 al Saltarelli, il quale gli aveva trasmesso il desiderio del pontefice Innocenzo VII che raccogliesse le proprie lettere in un epistolario: informò il vescovo triestino che la raccolta delle sue lettere era pronta. Ma già prima della sua richiesta aveva redatto, su consiglio degli amici, un volume piuttosto corposo, che ora, sollecitato dalla richiesta del pontefice, si accingeva a completare aggiungendovi alcune lettere in cui splendeva il nome dello stesso prelato triestino, il quale, grazie proprio a queste lettere, se il futuro avesse loro serbato qualche speranza di fama, sarebbe vissuto più per i meriti degli scritti del ravennate che per la dignità che rivestiva o la sede che occupava:

Venerabili domino Symoni episcopo Tergestino. Iussisti ut que dictassem, Venetias iniunctione Romani pontificis transmitterem; quod pro reverencie cultu, quem tue gracie debeo, impresenciarum mitto uti est adhuc sub ipso partu novicium. Nam dei munere quasdam olim epistolarum mearum, neglecte apud me repertas, cohortantibus amicis collegeram nec exiguum volumen evaserat. In quo supererant de industria membrane, quas hic residens

¹⁷ La stima di Giovanni per il re angioino è anche legata al fatto che il padre, Conversino, aveva ricevuto in dono dal re d'Ungheria, Luigi I il Grande, la biblioteca ch'era appartenuta a Roberto I d'Angiò, della quale il re magiaro era entrato in possesso durante la conquista di Napoli del 1348. Conversino, che aveva accompagnato il suo sovrano durante la sua discesa in Italia, ne portò una parte in Ungheria, un'altra diede ordine che lo seguisse durante il viaggio di ritorno da Napoli (ma andò perduta in un naufragio durante il tragitto dall'Italia all'Ungheria), la terza, costituita dai codici più pregiati, affidò in custodia al fratello Tommaso, che nel 1375 ne consegnò al nipote in tre cofanetti la parte rimasta. È probabile che i libri arrivati a Buda siano confluiti nella Biblioteca Corviniana, cui Beatrice d'Aragona aggiunse anche un fondo aragonese. Si tratta per lo più di opere di carattere filosofico, religioso e medico, che costituivano la base della cultura angioina all'epoca del re Roberto I (cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 9-10). Sulla devozione del Nostro per il re Roberto I d'Angiò si legga anche questo passo tratto dal *De dilectione regnantium*: “Roberti regis Sicilie, nunquam sine morsu presentis seculi memorandi, theologorum philosophorum medicorum poetarum scriptorum aula semper frequens fervensque visebatur [...]”. *De dilectione regnantium*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 48, p. 182.

complevi, ubi, pater amantissime, *tuum sacrum nomen irradiat et, siqua manet seculo spes venturo laudis et glorie, mecum vives favore scriptorum clariore quidem noticia, quam tibi aut dignitas ausim dicere aut locus spondere videatur*¹⁸.

Nella lettera al Saltarelli, Giovanni chiama anche la propria coscienza a testimone del fatto che egli non era in cerca di gloria (“non sequor auram predicacionis humane”); l’affermazione è sincera, ma senza la fiducia nel riconoscimento dei posteri non avrebbe trovato la forza di compiere tante opere meritorie in mezzo a mille ostacoli, che la sorte gli frappose lungo il cammino della sua vita.

Testem habeo conscienciam quod non sequor auram predicacionis humane, sed quatenus pertinacis fructum vel capessam vel linquam forte hactenus cuipiam profecturum. Hic est inicium; finem sicut ignoro, sic non statuo¹⁹.

A Muggia, infatti, su richiesta di papa Innocenzo VII, Giovanni raccolse in un epistolario le sue 84 lettere, alcune delle quali furono però per l’occasione modificate (invero non fece importanti e sostanziali modifiche alle lettere, ma solo qualche modesto ritocco), con l’aggiunta in appendice del *Residium epistolarum Johannis de Ravenna*, che però rimase tronco dopo alcuni fogli iniziali. Giovanni – al pari di Petrarca e di Salutati – ha modellato il suo epistolario su quello di Seneca; le sue lettere sono infatti in gran parte dissertazioni sulla filosofia stoica: tutte riportano caustici giudizi sugli avvenimenti politici del suo tempo, sulle condizioni sociali, sulle guerre, sulle compagnie di ventura, sulle lotte religiose e sulla corruzione del clero e dei frati. Le lettere sono anche molto importanti per le notizie che ci forniscono sulla vita e sugli amici dell’autore. Giovanni – commenta il suo biografo Remigio Sabbadini – domina il lessico con neologismi e arcaismi; la sintassi è però un po’ insicura; talvolta eccede nella concisione, talvolta nell’esuberanza. Ma tutta la vivacità del suo animo viene trasfusa nello stile. In genere le opere dell’umanista ravennate sono di difficile lettura; anche lo

¹⁸ Muggia 1407, ivi, n. 83, pp. 235-6. Il corsivo è mio.

¹⁹ *Ibid.*

“*Doctrino patricos doctrino plebeios*”

studioso ungherese Tibor Kardos considera lo stile di Giovanni disadorno e il suo vocabolario raccoglitticcio²⁰.

Torniamo alla lettera scritta da Giovanni al Vergerio nell’autunno del 1406, che il ravennate aveva accolto con molto piacere per l’affetto e la stima, del resto ampiamente contraccambiati, che portava al suo ex discepolo:

Littera tua – *scrive* –, insignis et honorande amice karissime, hodie allata michi, eaque per nuncium domini Tergestini prima, fuit profecto gratissima: primum quia tua, quem germane diligo, tum quia sublatus ad honores, quod fieri solet, socium non erubescis, sed scribendi gracia, quanquam situs longe, dignaris.

La guerra combattuta tra Padova e Venezia – ricorda Giovanni – gli era parsa interminabile: solo Dio sapeva quando sarebbe finita. A Venezia non si trovava bene, il clima non gli confaceva, sospirava pertanto di rivedere l’amata casa di Padova col giardinetto, che coltivava con particolare piacere; sennonché il possesso di quella casa e di quel giardino gli era stato sottratto da alcuni uomini avidi, e non aveva trovato chi difendesse il suo buon diritto. Questo era il motivo per cui se n’era andato in volontario esilio e aveva accettato la scuola pubblica di Muggia:

Quam benivolenciam eorum quos esse vel meruisse amicos extimavi, simul ac istis sum, nemo indulsit michi. Nosti, honorande frater, bellis iam turgentibus, quod divino sine dubio monitu Padua cessi, et plerique etiam me ante multo; tumque audire potuistis recessisse me a loco cuius fortuna in deterius non recidisset; idque michi post ex ipsis etiam noster Zabarella obiecerunt. Deus novit, belli finis tardior michi videbatur, tum quia sospitati officiebat vicium loci, tum quia casam et ortulum, que voluptate precipua colebam, que meis opem studiis opportuna solitudine tulerant, suspirabam. Verum avaricia degrassata possessam lustris impendiisque maximis reformatam contra ius fasque ademit. Mirum: cum patrocinium inter bonos comiterque vivendo promeruisse favorem putarem, cuntis invenior «factus velut mortuus a corde». Quo nimirum factum est ut cum in

²⁰ T. KARDOS, *Magyar tárgyú fejezetek Giovanni da Ravenna emlékiratában* [Note di argomento magiaro nei memoriali di Giovanni da Ravenna], in «Archivium Philologicum (Egyetemes Philologiai Közlöny)» (Budapest), 1936, nn. 7-12, estratto, pp. 1-15.

proficiscentibus reperiri primarius decrevissem, sponte michi exilium indixerim; cumque estuarem campestria frondentique solo versari, sedes ista comapruit et poscentibus favi, sed evenit quemadmodum inexpertis solet.

Giovanni prosegue la lettera con lodi al vescovo Saltarelli, nel quale riponeva grande fiducia per il futuro:

Quod autem impendio commendas et extollis antistitem Tergestinum amicie officium est sed minime opportunum, nam certatim ipsa rura montesque passim eius laudaciones resonant. Hactenus venerandus quidem et amandus michi extitit, at multo magis impresenciarum; quin eius adventu erectus animo sum presumpsique fiduciam, sperans fortune presentis solamen et umbraculum futurum.

E rivolge un pensiero e una preghiera per l'anima del 'maestro Giovanni', dopo averne ricevuto notizia della morte dal Vergerio stesso probabilmente nella lettera precedente: "Denique magistri Iohannis nomen sua noticia sed amplius dignitate tua recolo, queque promittitur et speratur humana vicissitudine et requiem oro"²¹. Accenna quindi a un'altra lettera precedente andata perduta, nella quale il capodistriano lo consigliava di dedicare al pontefice, allora ancora in vita, la sua ultima opera, *Dragmaologia de eligibili vite genere*, scritta a Venezia prima di partire per Muggia²². Forse

²¹ Probabilmente si tratta di Giovanni da Bologna, anche se Giovanni Lorenzi di Padova è ricordato in data 27 luglio 1409 come "physicus salariatus communis Mugle" [Archivio Civico di Capodistria, vol. XV, senza pagina]. L'Archivio Civico di Capodistria, vol. VII, c. 55, ricorda un "magister Iohannes de Bononia cirogicus salariatus in Mugla". Conosciamo poco di Giovanni da Bologna: probabilmente aveva qualche parentela col Vergerio. Nel 1412 troviamo citato suo figlio Bernardo "filius magistri Iohannis de Bononia", senza il *quondam*.

²² L'opera, pubblicata a Leiwsburg nel 1980 a cura di H. Lanneau Eaker, presenta la struttura d'un dialogo tra un padovano e un veneziano, che prende le mosse da un'invettiva contro la guerra che allora infuriava tra Padova e Venezia. L'autore si sofferma anche su alcuni temi da lui già trattati in altre opere: l'adulazione, l'ambizione, le cattive arti delle corti, le forme di governo (loda la monarchia che ha il merito di proteggere le arti), la differenza tra vita di città e vita di campagna, che l'autore preferisce alla prima. Nell'opera critica anche la lingua 'rozza' dei veneziani, che impedisce a molti di leggerne le gesta. Non tollera nemmeno l'aria insalubre di Venezia permeata dai cattivi odori. Tuttavia, esalta nel libro due grandi pregi di Venezia: l'amore per la pace e quello per la libertà. Amara è però la sua conclusione: la libertà non esiste, perché tutti gli uomini sono schiavi delle proprie passioni e dei propri bisogni.

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

il Vergerio – si chiede – aveva voluto scherzare sollecitandolo a far recapitare al pontefice quel libro? Egli non gradiva avventurarsi in alto mare, ma seguiva i consigli di san Paolo e di Socrate: accettava la gloria, ma solo secondo la misura del dono perché a lui era stata data solo la grazia di insegnare nelle scuole; a quale scopo avrebbe dovuto mandare il libro al pontefice?

Verum suorum adhuc neminem cognovi et minime curiosus meum negocium ago. Librum postremo de eligibili vite genere hortaris dicem mittamque pontifici: ludisne amicum an temeritatis mee periculum captas? quis ego ut sic evolvem? iam determinavi sine flatu navem letus agere litus circum remis, nec alto me credi. Consilio utor apostoli. Non audemus nos inserere aut comparare cum quibusdam, qui se ipsos commendant²³, sed ipsi in nobis nosmet ipsos sumus metientes et comparantes nosmet ipsos nobis. Illud Socraticum fateor: «scio hoc unum quod nescio». At, cum singulis data sit gracia secundum mensuram²⁴, glorior, sed secundum mensuram quam mensus est michi Deus, mensuram pertingendi usque ad pedagogiam. Igitur imus et obscurus homuncio qua levitate arrogem michi quod suggeris, quasi vero sacrosanctum orbis luciferum oculis adire caligantibus presumptio non extet? preterea cuius id rei gracia?

Che cosa avrebbe potuto ottenere, lui vecchio, con le sue parole dal mondo già pieno di eloquenza? Scrive infatti Sallustio nel dramma *Catilina*, V, 4: “Satis eloquentiae, sapientiae parum”:

Quota namque assistentium adeuntiumque porcio sacram ambit maiestatem una caritate sedentis in trono et non magis propria utilitate? musce quidem mel secuntur, non apes. Porro in calce vite quid hactenus sperem vel optem merce verborum, quandoquidem ubique iam sit eloquentie satis? parco reliquum adicere quod Salustius fascit.

Non si vede – si chiede Giovanni – quanto poco egli consideri la vanità del secolo dal momento che si era ritirato a vivere a Muggia? Non aveva

²³ “[...] perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda”. SAN PAOLO, *Seconda lettera ai Corinzi*, X, 18 (versione it. cit., p. 1186).

²⁴ “A ciascuno di noi è stata concessa la grazia secondo la misura del dono del Cristo”. ID., *Lettera agli Efesini*, IV, 7 (versione it. cit., p. 1196).

composto il libro per ricevere plauso e gloria ma solo per amore della verità. Benché l'opera 'strepitasse' di veder la luce, visto l'interesse suscitato in chi ne aveva avuto notizia, egli tuttavia la teneva ancora chiusa nel cassetto, perché bisognava ricopiarla ma era sprovvisto del denaro necessario per farlo:

Atqui benedictus Deus, quod eo perveni ut descendere nequeam, ac per hoc paucis indigeo et ferme nulla desidero. Meque divertisse in huiusmodi artissimam Dalmatici mari latebram valet abunde testari quanti faciam illecebram vanitatis. Enimvero siquid loquor aut scribo, Deus testis, qui est benedictus in secula, quod nequaquam humane laudis auram, sed veri precium fructumque consector. Cum parva composui, inde participacione contentus ultro latebris fruor. Sane librum ope divina, quo anno Venetias migravi, insolitis licet affectus morbis, feci atque perfecui, iamque dudum vocatus et oratus emitti flagrat et strepit, quod minime rebar aurarios nactus [*nactum?*, *n.d.c.*].

Comunque sia, quando avesse avuto i soldi per la copiatura, avrebbe fatto trascrivere il suo lavoro ma solo per compiacere agli amici:

Quorum iudicio pervagata noticia est quod tute eciam amici gloria sollicitus dignum summo honore arbitraris. Tamen renitentem invitumque detineo, quia rescribere piget, et studeo inter confratres legiptima substicione remaneat. Avaricia necnon, ut familiariter loquar, minusque pervia expetendi facultas manum artat, et sic, ceu matrona illa, planee cui necessitas cultum adimit, contenta vicinarum contubernio intra limen sese continet vel interdum parochiali sacello se profert, cetus festi securo, ita intra vestibulum infesti laris cohercitus delutet, accedentibus tamen letus ac festus. At si in nummos, ut dici solet, vacaneos incidero, mox transcribi prodigaliter faciam, minime quo summum ad orbis apicem perventurum sperem, verum quatenus ipsius comunicacione amicis orem geram.

In cambio dei suoi saluti che aveva provveduto a portare all'amico Nicolò ("Nicolauum tua vice salute plurima delectavi, qui multum se tibi recommendat et offert"), Giovanni chiede al Vergerio di salutare per conto suo Jacopo del Torso e il segretario pontificio Bertoldo da Lavazola ("idem

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

queso pro me facias viro prestanti domino Iacobino prothonotaio et domino Bertoldo secretario”)²⁵.

Della sua permanenza a Muggia veniamo informati anche da una lettera inviata da Giovanni a Francesco Zabarella, amico in comune col Vergerio:

Domino Francisco Zabarelle [...] Testimonium reddo quod nec porcum nec edum mactari presens suffero: nimirum apud honestissimas sanctimoniales intento morum pietatisque studio alumnatus [...] Cum Muglam vehebar horruit pelagus et desperata salute portu recepti Pirano miraculo civibus fuimus. Si nescis causam meam, cum fortuna cum loco cum domesticis cum tempore cum morbo cum etate bellum gero [...] Ego vero tamquam mortuus a corde nec habens ubi caput reclinem iam tedio cuntis sum [...] Quid ei [vitae] amplius debeo, qui per labores tedia incommoda iniurias damna discrimina, in conversacione malignantium, peregrinacione fatigosa, operoso famulatu, gubernacione sollicita, sollicitudine cassa, errore certo, incerta spe, denique in peccatis multis, meritis paucis flebilique damno temporis ad sexagesimum et quartum annum militavi?²⁶

²⁵ Jacopo del Torso, udinese, canonico di Aquileia e di Udine, nel 1387 conseguì a Bologna la laurea in medicina. Tornato in patria, pare abbia esercitato anche l'arte medica fino al 1394, allorché fu inviato a Roma per patrocinare la causa di Antonio Caetani, che aspirava al patriarcato aquileiese reso vacante dall'assassinio di Giovanni da Moravia. Grati dei suoi servizi, i rettori del Comune di Udine nel 1396 supplicarono Bonifacio IX a nominarlo protonotario apostolico. Forse si era già addottorato in teologia ma non si sa presso quale Studio. Nominato quindi protonotario apostolico con bolla papale e investito dei titoli di abate di Belligna, decano del capitolo di Udine e pievano di Buia, divenne uno dei più importanti personaggi del Patriarcato di Aquileia. Nel 1405 fu incaricato da Innocenzo VII di una missione diplomatica nel Regno di Napoli e nel 1407 da Gregorio XII di due ambascerie presso i legati di Benedetto XIII a Savona. Il 12 maggio 1408, a Lucca, fu nominato dal papa Gregorio XII cardinale di S. Maria Nuova contro la volontà dei partigiani di Benedetto XIII e degli emissari di Carlo VI. Prese quindi parte al concilio di Cividale. Morirà nel 1413. Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, vol. I (*Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*), Sumpt. et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii 1913, p. 31. Cfr. anche *La famiglia del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale*, Udine 1903. Bertoldo da Lavazola, amico di Giovanni sin dal 1379 allorché lo aveva ospitato a Roma, fu segretario apostolico sotto Urbano VI, Bonifacio IX e Innocenzo VII.

²⁶ Lettera a Francesco Zabarella, Muggia 1407, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna cit., Epistole*, n. 84, p. 236. Dottore in entrambi i diritti, Francesco Zabarella (era nato a Piove di Sacco il 10 agosto 1360) fu professore a Bologna, Firenze e Padova e fu uno dei maggiori eruditi della sua epoca. Vescovo di Firenze dal 1410, proclamato cardinale il 17 giugno 1411

La lettera prosegue con un passo che non a torto potrebbe considerarsi il testamento spirituale del ravennate:

Preterea docendo scribendo monendo consulendo opitulando
contuli ne susceptus nequidquam ferar; quin spero cineribus meis
laudatores et dilectores inventum iri. Si non vixi bonus homo,
utique ne malus essem studui; nequaquam tamen custodivi me
immaculatum ab hoc seculo sed qua valui secessi litterarumque
dignitati cuncta subieci, ut in publicis quoque muneribus et cetu
subsannantium studiaque damnantium labiis anime sententias
ruminarem [...].

A Muggia, Giovanni compose nel gennaio del 1407 la *Conventio inter podagram et araneam*, un ragionamento sulla superiorità della vita di campagna rispetto a quella di città che si ispirava alla favola della gatta e del ragno che si può leggere nella *Familiare* III/13 del Petrarca. Il ravennate annunciò l'opuscolo anche al Vergerio, cui confessò d'aver preso spunto dalla gatta di cui allora soffriva il vescovo di Trieste Saltarelli.

La gatta – si racconta nella *Conventio* –, partendo dalla spiaggia del golfo di Trieste, si era insinuata nel pollice del piede sinistro dell'autore. «Qui non ci sono mollezze, io sono un contadino», le disse. La gatta non ci credette, perché non era verosimile che un contadino maneggiasse i codici e scrivesse opere letterarie. Perciò essa fece un patto col ragno: la gatta sarebbe rimasta in campagna e il ragno in città. Sennonché, in città il ragno non ebbe fortuna: venne cacciato da tutti i potenti. Tornò quindi dalla gatta, pure essa cacciata dai contadini robusti e sani. Entrambi delusi dell'insuccesso del loro esperimento, decisero infine di invertire i rispettivi ruoli. Così in campagna il ragno non venne più disturbato da nessuno, e poteva tendere le sue reti dove voleva. Anche per la gatta tutto andò a gonfie vele, grazie alla dissolutezza cittadina, all'intemperanza dei cibi, alle cattive abitudini di vita. Perciò essa cominciò a parlare dei medici, che non riuscivano a curarla²⁷.

Giovanni annunciò l'opuscolo al Vergerio in una lettera scritta probabilmente nel febbraio-marzo del 1407, ammettendo d'aver preso

dall'antipapa Giovanni XXIII, ricoprì anche incarichi politici: fu al servizio di Francesco I da Carrara fino al 1406. Morì il 17 giugno 1417 proprio durante i lavori del concilio di Costanza. Per un breve profilo dello Zabarella cfr. G. BEINHOFF, *Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds, 1410-1437*, Frankfurt/M. 1995, p. 298.

²⁷ Cfr. *Conventio inter podagram et araneam* in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 56, pp. 196-7.

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

spunto dalla gotta di cui allora soffriva il vescovo di Trieste²⁸: a Muggia – scrive – la sua vita non era oziosa, e non si era nemmeno dato al vino secondo l’usanza del luogo; aveva pertanto scritto per il Saltarelli il dialogo del ragno e della gotta:

[...] ne me ociosum vinosumque pro loci genio coniectes, cum dominus noster presul Tergestinus de guttis querimoniam ad me usque posuisset, librum de podagra et aranea, Deo largiente, perfeci, benivulus hactenus: si minus utilitati, at quidem, velut reor, futurum voluptati.

Giovanni aveva appena ricevuto la lettera che il Vergerio gli aveva scritto l’estate precedente colmandolo di lodi:

Frater et amice karissime ac veneracione multa preferende. Locis adeo nos fortuna secrevit ut seneant littere priusquam suscipiantur. Nam editam estate epistolam tuam hieme suscepi, quemque honoraveras, imo oneraveras laudibus, ante moriendo defecit quam ego videndo aut cognoscendo proficerem.

Quando ricevette la lettera, papa Innocenzo VII era già morto:

[...] «seculum felix quod talem presulem admisit, sed rursus quod prope nimis amisit infelix».

Non aveva però saputo nulla della morte del padre dell’umanista capodistriano, Vergerio de’ Vergeri, avvenuta nel 1406, e ne loda la sorte di colui che era stato padre di un figlio così grande e che ora non avrebbe più conosciuto né gli affanni della vecchiaia né i vizi degli uomini:

Atqui tui fortunatissimi parentis occasum tua duntaxat scriptura cognovi; quem quidem sicut dum viveret te tanto filio letissimum, sic in morte felicissimum! evasit enim senex morbos infirme carnis invalescentiaque quotidie seculi vicia. Quid illa quoque conscientia securius, quid felicius, quam secum tulit, superstitem dimisisse filium, qualem civitas sua numquam et raro suscepit Italia? satis enim es illi vel ad summam leticiam vel patrie ad eternam laudem.

²⁸ Lettera a P.P. Vergerio, Muggia, febbraio-marzo 1407, in SMITH, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio* cit., n. 113, pp. 300-2, e anche in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., *Epistole*, n. 80, pp. 231-2.

Il ravennate ritorna nella lettera sul motivo del suo ritiro a Muggia: un'altra causa del suo trasferimento nella cittadina istriana era stata la cattiveria del medico Novello, che gli aveva sottratto il giardinetto da lui tanto amato senza che nessuno intervenisse in sua difesa:

Quod autem ad me attinet, arbitror mirari te, quod minime solus facis, nec mirari modo sed incusare in has me latebras [*a Muggia, n.d.a.*] ruisse. Verum enimvero noris quod belli statu nil pressius optavi quam Paduam revehi; non quidem ad opes olim blandas ses ad ortulum, qui meis quondam studiis requies fuerat et ego vicissim ornamentum illi. Verum nequicia magistri Novelli, quem puto nosti, factioni Peragiane coherentis, sublatus est, nec ex tot olim notis et qui se amicos agebant vox cuiusquam pro me stetit.

Dopo esser vissuto un paio d'anni a Venezia (tra il 1404 e il 1406), Giovanni sarebbe ritornato volentieri a Padova per sfuggire – come detto – alle insidie del clima veneziano; tuttavia, non aveva potuto appagare questo suo desiderio, perché le due case con giardino che aveva ricevuto dal principe Francesco da Carrara gli erano state usurpate da un chirurgo di nome Novello, che pur era stato condannato a risarcirlo con altre proprietà, di cui il 4 giugno 1406 Giovanni nominò procuratore il figlio Conversino, menzionato nell'atto "habitor civitatis Venetiarum". Novello è citato come medico chirurgo a Padova durante il principato di Francesco da Carrara il Vecchio, mentre Peragino da Peraga, di cui si parla nella lettera, era stato nominato procuratore del Comune per la sottomissione della città a Venezia il 3 gennaio 1406²⁹.

Quocirca indignacione concepta – ricorda infatti Giovanni al Vergerio –, cum stacio Venetiis invalidum semper haberet, decrevi nunquam alias Paduam reversurus, qua sors vocaret proficisci. Locus iste comparuit. Porro benivoli quidam ex patriciis Venetiarum miserati paupertatem et senectutem meam et quod ea immerito foret illa direptio, insuper, mirabundi quod contemnentis

²⁹ Sul medico Novello cfr. R. GESSI, *Il malgoverno di Francesco il vecchio*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», vol. LXVI, 1906-1907, p. 741; su Peragino da Peraga cfr. invece R. PREDELLI (a cura di), *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, vol. 3, Venezia 1883, p. 338. Le case erano situate in "contrata S. Bartholomei" per cui erano in lite Giovanni e "magister Novellus cyrugicus de Padua". L'atto giudiziario che ricorda la sentenza in merito alle case di Giovanni si conserva nell'Archivio Notarile di Padova, *Istromenti di Zilio Calvi*, vol. V, c. 276.

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

animo iacturam eiusmodi ferrem et prorsus abirem, ultro cohortati sunt, imo extorserunt ut ad pretorium deferrem iniuriam; quod insolens litis et causarum egre feci. Quocirca indignatione concepta, cum stacio Venetiis [*dimora a Venezia nel 1404-06*] invalidum semper haberet, decrevi nunquam alias Paduam reversurus, qua sors vocaret proficisci. Locus iste comparuit. Porro benivoli quidam ex patriciis Venetiarum miserati paupertatem et senectutem meam et quod ea immerito foret illa direptio, insuper, mirabundi quod contemnentis animo iacturam eiusmodi ferrem et prorsus abirem, ultro cohortati sunt, imo extorserunt ut ad pretorium deferrem iniuriam; quod insolens litis et causarum egre feci.

In seguito, però, alcuni patrizi veneziani lo consigliarono di denunciare al podestà di Padova il danno subito, e grazie all'appoggio ricevuto da alcuni di loro, tra cui spicca la figura di Fantin Dandolo³⁰, ebbe finalmente giustizia: il Novello dovette cedergli una delle sue case come risarcimento per quella che gli era stata donata dal Carrarese:

Tamen ubi cedere secundis cuncta favoribus repperi; factumque est ut autoritate ducali, retorta in autorem fraude, habitatio magistri Novelli, quam pro mea collata a principante suscepissem, michi loco ablata compensaretur. Qua utique in re viri clarissimi domini Fantini Dandolo tum Padue triumviri favor et studium pro mee cause iustitia plurimum excubavit. Quam quidem in me diligenciam, si reddar ad cetera inefficax, at memori laude tum ore tum calamo celebrabo. Causam habes, honorande frater, cur istuc divertissem.

Ora però era deciso a lasciare Muggia, ma solo Dio sapeva quando: “De recessu potissimum cogito; quando erit, sicut alia futura nescio; Deus scit qui «michi fuit adiutor» in opportunitatibus et tribulacione”.

Tra il 1405 e il 1406, il re d'Ungheria e dei Romani, Sigismondo di Lussemburgo³¹, memore delle sue origini budensi, lo invitò alla propria

³⁰ Su Fantin Dandolo cfr. G. D'AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani*, presso Simone Occhi, Venezia 1752-54, vol. I, pp. 1-44.

³¹ Su Sigismondo di Lussemburgo cfr. la biografia di E. MÁLYUSZ, *Kaiser Sigismund in Ungarn 1387-1437*, Budapest 1990.

corte, ma il ravennate rifiutò, giustificandosi per la tarda età, in una lettera scritta proprio da Muggia nel 1406:

Domino Paulo Papiensi apocrisario regis Sigismundi. Oblaciones michi regias amplas quidem ac liberales, honorande amice karissime, tuis nuper litteris insinuare dignatus, communes quantam rex ille tanti consilii gestet de tue virtutis integritate fiduciam, ut sibi adeo facile de ignoto ac prorsus inaudito homine persuadere valueris [...]. Ipse nempe quanta virtute feratur ad gloriam ostendit honestissimo huiuscemodi desiderio victoriosi nominis extendendi eternitate litterarum [...]. Pleraque senectutis incommoda, que illamentata usque nunc pertuli, presenti occasione lamentor et increpo quibus, quod foret tam carum animo quam nomini clarum, inhibeor assequi. Quid namque Deo largiente potuisset contigisse felicius, quam ibi quoque regio ministerio innotescere, ubi summa virtute doctissimus genitor meus sanctissimi atque maximi regum Ludovici primam dilectionem inter mortales cunctos ac fidei laudem promeruerit?³²

A Muggia il ravennate si tenne in corrispondenza oltre che col Vergerio, col vescovo triestino e col già citato Zabarella, anche con altri personaggi che aveva conosciuto durante le sue peregrinazioni; tra questi il patrizio Leonardo Giustiniani, già ricordato all'inizio dell'articolo, cui fece pervenire una copia della *Conventio inter podagram et araneam*. Scrive Giovanni al Giustiniani elogiandone la facondia:

Delectavit me littera tua, domine insignis et carissime, tum affectione quam voces plurimum sapiunt, tum ipsa quoque facundia que in te admirabilior elucet, quo in tue dignitatis numero et ordine rarior. Haud setius hausi quod ad litteras tibi qualecunque, vel te minime diffitente, presidium tuli. Omnes enim sua opera diligunt et fovent. Verum ceu absoluta materia nedum secutus es artificis policem sed ingenii opibus antecessisti [...] Ita assuetus sum cuncta subire quam contumeliam pati et, si hactenus, nunc amplius: qui quo minus restat vie, minus indigeo et minus opto. Par animus in hac michi latebra atque Venetiis, licet impar maiestas imaginum. Quid iam locus illicet morituro? undequaue ad Deum semita vehit electos [...] Est fateor noti orbis florentissima civitas tua; sed quis non delegerit Caprolano sinu

³² SABBADINI, *Giovanni da Ravenna cit., Epistole*, n. 76, p. 227 (Muggia 1406).

“Doctrino patricos doctrino plebeios”

certam et compositam sedem, quam incertam turbulentamque in area sancti Marci? Iam Dei munere nec utilitate nec voluptate feror, unius dumtaxat corpusculi procurator et minister, bene morati quidem atque ex ambitu nichil optanti. Tamen amicorum memoria titillat et revocat ad hec loca assueta; denique mors instans optanti componi cum cineribus optimi filii [*Israele, n.d.a.*]; scartabellorum preterea onus urget ne depereant inter illiteratos. Enitar ergo ad refectionem et maturabo, in qua maxima prestancia causam prebuit. Quid illa postremo de ficum dono graciaram actio? nisi tue michi nota virtutis modestia foret, ludi putarem. iosque dilectores, dominum Petrum Contareno et consocios³³.

Si tenne in corrispondenza anche col medico Almerico, qui già citato, che informa del suo soggiorno a Udine, del ritorno a Padova, del soggiorno a Venezia, che lasciò per motivi di salute, e di quello gramo nel “pagulus” muggesano:

Bis ruente Patavi fortuna [*1389 e 1404, n.d.a.*] incolumis preservatus; quibus in locis eadem misericordia me suscepit, notum est scriptum est. Nempe quadriennio ante [*1402, n.d.a.*] illo [*a Udine, n.d.a.*] vocatus rogatus ingentique mercede allectus, cum maxime cuperem, isse non potui: omnis humana racio eundum suadebat, inhibuit tamen invicta et occulta necessitas [...] Quis non improbavit delirumque censuit cum Padua decederem [*1404, n.d.a.*], gracia et favore omnium circumfultus? quis non postea probavit sapiencieque ascripsit? Quam diu erat in fato meo restiti Venetiis? [*1404-1406, n.d.a.*]; quis facile divinaverit magisne ad salutem attineat has in angustias penetrasse? [...] Haud finge, quai modicus locus et rudes incole, me moveri; satis quidem magnus modo cetera convenirent. Quippe non veni thesaurizare, quod fortasse Venetiis contigisset, aut inanis glorie flatu predicari [...]: sufficebat pagulus quisque. Porro quid forem Padue aliud nisi atque istic pedagogus et condicione turbulentiore fortasse? In magnis quippe urbibus auditores fastu magno conveniunt et preceptores imputant sibi; at opidani quo incultiores eo reverentiores scolam petunt [...] doctrino patricos, doctrino plebeios: quid refert?³⁴

³³ Ivi, n. 81, pp. 232-3.

³⁴ Muggia 1407, ivi, n. 79, pp. 230-1.

Da Muggia, otto mesi prima di partire, scrisse al figlio Conversino che gli procurasse a Venezia un alloggio decente; il figlio non se ne occupò ed egli, al suo ritorno a Venezia, si dovette adattare in una casa che non si confaceva al suo stato di salute. Fu una contrarietà sorta in famiglia ad affrettarne la partenza da Muggia: aveva assunto a servizio una trevigiana, una donnaccia, come ebbe poi a sperimentare, che se la intendeva col domestico, tanto che restò incinta d'un suo figlio; pertanto, temendo le loro insidie, licenziò entrambi i servitori, e così, rimasto privo di assistenza fu costretto a ritornare a Venezia³⁵, dove, il 27 settembre 1408, la morte lo colse mentre stava curando la sua ultima opera.

Summary

“Doctrino patricios doctrino plebeios”: the Giovanni da Ravenna’s Teaching Experience at Muggia

Giovanni da Ravenna is one of the most distinct and original humanists of the XIV century. He was born in 1343 in Buda, where his father, Conversino da Frignano, was employed as official doctor at the court of Louis I the Great. After the untimely death of his mother, Giovanni was taken to Ravenna, which became his adoptive town. His life was eventful, often given to pleasures: he was an untiring and fretful traveller; he studied in Ravenna, Ferrara, Bologna, Padua; he taught school in Bologna, Florence, Ferrara, Conegliano, Belluno, Udine, Venice, Padua, Muggia; he acted as notary in Florence and Ragusa, as chancellor in Padua at the court of Francis I by Carrara. He was a model pedagogue, too. The aim of the present work is to examine closely the period of his stay in the little Istrian town of Muggia (1406-1408), nowadays in the province of Trieste, that he had already visited in September 1395 as ambassador of Francis I by Carrara. Giovanni lived at Muggia in very uncomfortable conditions only on his meagre salary as teacher. Here, he kept up correspondence with the new Bishop of Trieste, who supported him with every kind of foodstuff, and exchanged letters with his ancient scholar Pier Paolo Vergerio again. During his stay in the Istrian town Giovanni wrote the *Conventio inter podagram et araneam*, a philosophical paper on the superiority of the country over the town life, and, on request of Pope Innocent VII, collected his 84 letters for publication.

³⁵ Cfr. la già citata lettera al Giustiniani, ivi, n. 81, pp. 232-3.

***La vita marittima e commerciale della Dalmazia nel
Medioevo: fonti, situazione politica ed economica, attività
portuali***

Con l'eccezione di alcune ricerche che si occupano di qualche precisa località o di un prodotto economico in particolare, la vita economica della Dalmazia, particolarmente quella dell'epoca medievale, non è stata l'oggetto se non di pochi studi approfonditi¹, salvo che nel caso di Ragusa (Dubrovnik). Sempre in Adriatico, l'estremità nordoccidentale dell'Istria ha da parte sua il vantaggio di essere stata tema di molte ricerche condotte dagli storici sloveni dell'economia², mentre per quanto riguarda la Croazia questa lacuna rimane ancora da riempire. Intanto, va detto che il problema non consiste nella mancanza di documenti e di fonti d'archivio. Proponiamo quindi di ripercorrere brevemente i vari fondi esistenti, di riassumere i cambiamenti politico-economici verificatisi durante i cinque secoli che vanno dall'XI al XVI, di presentare infine i risultati attuali che riguardano la vita economica e portuale della Dalmazia sull'esempio di alcuni comuni tipo.

1. Le fonti

1.1. Le fonti pubblicate e manoscritte

Per quanto riguarda le fonti pubblicate, esistono raccolte documentali che cominciarono ad essere pubblicate alla fine del XIX secolo e che continuano

¹ È necessario citare il contributo immenso di Zlatko Herkov alla metrologia medievale di questa regione, quindi quello di Tomislav Raukar per la sua illuminante e significativa esposizione della situazione economica generale della Dalmazia e i suoi contributi bibliografici sulla città di Zara, ed ancora il contributo di Josip Kolanović per le sue ricerche sulla città di Sebenico.

² I colossi della storiografia slovena che riguardano gli aspetti economici in periodo medioevale sono Ferdo Gestrin ed Ignacij Voje, i ricercatori più recenti sono Darja Mihelič e Darko Darovec.

fino al giorno d'oggi³. Inizialmente i volumi contenevano atti diplomatici, bolle ecclesiastiche e decreti di sovrani, poi inclusero anche atti notarili⁴ e decreti comunali⁵. Esistono pure delle pubblicazioni d'opere di contemporanei, come quelle del commerciante raguseo Beno Kotruljević⁶ e del nobile di Lesina Petar Hektorović su riflessioni filosofiche di due pescatori locali durante tre giorni passati in mare⁷. Esistono anche altre opere pubblicate come il libro di conti dei fratelli Caboga da Ragusa⁸.

A proposito di documenti manoscritti, esistono due archivi principali che riguardano la storia della Dalmazia: quello di Zara e quello di Ragusa. Zara come capitale amministrativa della regione fino alla metà del XX secolo raccoglie i fondi di quasi tutti gli altri comuni dalmati⁹. La biblioteca di Zara contiene anche libri inediti come quello di Pietro de Medina tradotto in italiano dallo spagnolo¹⁰. Pure Ragusa possiede un fondo enorme che riguarda la città, il suo territorio ed i rapporti diplomatici e commerciali con tutto l'Occidente e il Levante¹¹.

³ *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, I – ... (Zagreb 1868 - ...); *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, I – ... (Zagreb 1874/1875 – ...); *Fontes-Izvori za hrvatsku povijest*, 1-9 – ... (Zagreb 1995-2003 – ...); K. HORVAT (a cura di), *Monumenta historiam Uscochorum illustrantia*, Zagreb 1910; *Statuta et leges civitatis Spalati in Monumenta historico juridica Slavorum meridionalium*, vol. II, Zagrabiae 1878.

⁴ *Notarilia Jadertina*, I-IV, Zadar 1969–2001 – ...; *Liber notariorum Catarensium*, I–II, *Monumenta catarensia*, voll. 1–2, Zagreb 1951–1981 – ...; *Monumenta historica Ragusina*, 1-6, Zagreb 1951-2005 – ...; *Notae seu abbreviaturae cancellariae comunis Traguri*, I–II, Zagreb 1948–1950 – ...; J. KOLANOVIĆ (a cura di), *Instrumenta cancellariae Fantini de Cha de Pesauro comitis Sibenici 1441–1443*, Šibenik 1989.

⁵ V. GLIGO, V. RISMUNDO (a cura di), *Libro d'oro della comunità di Spalato*, Split 1996; *Monumenta traguriensia. Acta curiae comunis Tragurii ab 1310 usque 1331*, Split 1988.

⁶ B. KOTRULJEVIĆ, *De navigatione*, Venetia 1464; ID., *Della mercatura et del mercante perfetto*, Vinegia 1573, Zagreb 1985.

⁷ P. HEKTOROVIĆ, *Ribanje i ribarsko prigovaranje složeno po Petretu Hektoroviću* [Pesca e discorsi di pesca di Petar Hektorović], Venetia 1568.

⁸ D. KOVAČEVIĆ-KOJIĆ, *Trgovačke knjige braće Kabužić (Caboga)* [I libri commerciali dei fratelli Kabužić (Caboga)] 1426–1433, Belgrado 1999 («SANU Spomenik», 137, «Odeljenje istorijskih nauka», 11).

⁹ Archivio di Stato di Zara (DAZd): *Atti notarili*; *Atti del conte di Zara*; Archivi degli altri comuni della Dalmazia, in generale: *Proclamationes comitis*; *Atti notarili*; *Libri delli datii / Incantus datii XXX^{mi}*; *Atti personali*.

¹⁰ DOTT. M. PIETRO DE MEDINA, *L'arte del navegar*, Venezia 1554.

¹¹ Archivio di Stato di Ragusa (DADb), *X. Testamenta*; *XIX. Privata (Dare ed Avere Polo de Pozza 1446*, f. 64; *Libro di Negozio N. N. 1558*, f. 87; *Libro Giornale di Stefano di Polo Radonichi dello libro segnato L. cioè le partite di questo giornale si reguagliano a libro*

Per esempio, le *Contralitterae*¹² permettono uno studio statistico dei dati riguardanti la vita commerciale nell'Adriatico orientale. In effetti, si tratta di autorizzazioni doganali all'esportazione che attestano il pagamento della tassa del trentesimo. Le *Contralitterae* sono una fonte importante per la realizzazione di studi statistici: contengono i nomi del comandante e del proprietario della nave, il tipo di barca e quello delle merci con la loro quantità e destinazione. Oppure, l'*Incantus*¹³ raggruppa i decreti ufficiali del governo locale. Tutti i commercianti erano obbligati a pagare la tassa del trentesimo entro tre giorni, gli stranieri entro cinque.

1.2. Gli scavi archeologici

Gli scavi archeologici in Croazia sono principalmente concentrati sul periodo neolitico e l'antichità romana. A volte tuttavia vengono trovati a caso degli oggetti del Medioevo, come a esempio monete medievali in una località preistorica¹⁴. Lo stesso vale per l'archeologia subacquea, i cui ricercatori sono concentrati sull'epoca romana e l'alto Medioevo¹⁵. La società croata di archeologia pubblica molti numeri annuali del suo bollettino «Obavijesti»¹⁶, nel quale è possibile seguire la proiezione dei cantieri archeologici sul continente e nel mare.

maestro, segnato come se detto, 1585, f. 19; Libro Giornale (Frammento 1570–1572) di ignoto, f. 6); XXVI. Diversa Notarie; XXV. Dogana; XXXVI. Debita Notarie.

¹² DAZd, Splitski arhiv (Sp. A.), *Atti del conte e capitaneo: Contralitterae (Bulette)*, Scatola 36, B. 48, F. I (1503-1504) / Scatola 41, B. 52, F. 4 (1511) / Scatola 49, B., 60, F. 6/II (1515-1517) / Scatola 59, B. 66, F. 7/IV (1523-1526) / Scatola 67, B. 74, F. 7/IV (1528-1530) / Scatola 96, B. 103, F. 17 (1557-1560) / Scatola 116, B. 122, F. 6 (1580-1583).

¹³ DAZd, Sp. A., *Incantus datii XXX^{mi} di Spalato, 1503-1504.*

¹⁴ V. DELONGA, *Skupni nalaz novca dužda Francesca Foscarija iz Sitnog kod Perkovića u Dalmatinskoj zagori* [Scoperta cumulativa delle monete del doge Francesco Foscari a Sitno presso Perković nella Zagora dalmata], in «99. Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku», Split 2006, pp. 309-28; D. KLIŠKIĆ, *Ostava sitnog srebrnog srednjovjekovnog novca iz špilje Turska peč iznad Zeljovića (Sumpetar) kod Dugog Rata*, ivi, pp. 329-67.

¹⁵ M. KOZLIČIĆ – Z. BRUSIĆ, *Liburnski i starohrvatski brodovi iz Nina: rekonstrukcija* [Le navi della Liburnia e della Croazia antica da Nona: una ricostruzione], in «Adrias: zbornik Zavoda za znanstveni i umjetnički rad HAZU u Splitu», 4/5, Split 1993/1994, pp. 33-42.

¹⁶ «Obavijesti. Glasilo Hrvatskog arheološkog društva» (Zagabria).

1.3. L'iconografia

In questo settore, per causa dei motivi raramente di carattere profano ma soprattutto religiosi, rimangono ancora molte ricerche da fare. Tuttavia, gli ex voto delle cappelle lungo la costa del mare offrono una ricchezza iconografica di modelli di navi.



Al cimitero della chiesa di San Francesco sull'isola di Arbe (Rab) è recentemente stata riscoperta una pietra tombale (Ill. 1), quella del calafato Mrganić da Segna (Senj) (1559), che esiste da moltissimo tempo, ma soltanto ora ha sollevato un certo interesse. Soltanto una ricerca determinata, che rimane ancora da fare, permetterebbe di svelare dettagli interessanti.

Fig. 1: *Pietra tombale del calafato Mrganić da Segna (1559). Cimitero della chiesa di san Francesco (Arbe)*

Le rappresentazioni dei porti marittimi dalmati, opere di viaggiatori e cartografi diversi, sono state soprattutto pubblicate in un atlante che copre il periodo dal II secolo a. C. al XVII secolo d. C.¹⁷.

Così, la documentazione riguardante la storia della Dalmazia abbonda e mette la regione in relazione con tutto il Mediterraneo.

2. Situazione politica ed economica

2.1. Caratteristiche generali

La frontiera politica della Dalmazia è molto variata nel corso dei secoli a causa delle guerre e delle conquiste che si sono succedute su questo

¹⁷ M. KOZLIČIĆ, *Monumenta cartographica maris adriatici croatici*, Zagreb 1995.

territorio. Esiste tuttavia una frontiera naturale costituita dalla giogaia di Velebit con la vetta Sveto Brdo a 1758 metri d'altezza, che si trova a meno di dieci chilometri dal canale di Pago (Pag), il che lascia soltanto una frangia sottile di pianure intorno alle città della costa. Le risorse economiche principali della Dalmazia sono la produzione agricola (vino, olio), l'allevamento del bestiame (le pelli degli animali domestici ma anche di quelli selvatici, il miele, il formaggio, la cera), l'artigianato (la preparazione di tessuti di bassa qualità, come le 'rasse' e le 'schiavine'), la produzione marina (i prodotti della pesca). Alcune zone hanno delle caratteristiche proprie, come ad esempio la piscicoltura nell'isola di Lissa (Vis), le cave di pietra e il legno nell'isola di Curzola (Korčula), che sviluppa pure un'attività importante col suo cantiere navale, la produzione di calce e di armi a Sebenico e il sale di Pago la cui produzione annuale raggiunge i 38.000 barili nel 1409. Ragusa invece ha un territorio piuttosto povero e i ragusei si stabiliscono fin dal XIII secolo all'interno dei Balcani per organizzare l'estrazione di minerali metalliferi in Bosnia e in Serbia¹⁸.

2.2. Cronologia

2.2.1. Dal IX al XII secolo¹⁹

In un periodo di cinque secoli (dall'XI al XV), il territorio dalmata cade sotto l'influenza di molte entità politiche²⁰. Durante la prima metà dell'XI secolo, la parte nord ovest del territorio fa parte del Regno di Croazia (sotto il re Krešimir III nel 1030, poi dal 1030 al 1058 sotto il re Stjepan I), i comuni e le isole centrali dipendono dall'impero bizantino, mentre la parte

¹⁸ S.F. FABIJANEC, *Gli scambi economici sulla costa adriatica orientale nei secoli XV°-XVI°*, in «Raukarov zbornik» (Zagabria), 2005, pp. 671-90: 672-3.

¹⁹ La parte cronologica è una sintesi di molti lavori di storia della Croazia, tra i quali citiamo: N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku* [Storia dei croati nell'alto Medio Evo], Zagreb 1971; N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku* [Storia dei Croati nel Medioevo centrale], Zagreb 1976; N. BUDAK, *Prva stoljeća Hrvatske* [I primi secoli della Croazia], Zagreb 1994; I. GOLDSTEIN, *11. stoljeće: Hrvatska istiskuje Bizant iz Dalmacije* [Il potere bizantino in Dalmazia dal 1165 al 1180], in «Zbornik Pravnog fakulteta Sveučilišta u Rijeci» (Fiume), 1, 2001, pp. 377-93; ID., *Bizantska vlast u Dalmaciji od 1165. do 1180. godine* [Il potere bizantino in Dalmazia dal 1165 al 1180], in «Radovi. Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zavod za hrvatsku povijest» (Zagabria), XXX, 1997, pp. 9-28; T. RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje* [II Medioevo croato], Zagreb 1997; A. NAZOR, Z. LADIĆ, *History of Croatsians. Illustrated Chronology*, Zagreb 2003.

²⁰ Per tutti i cambiamenti di lealtà politica dei comuni dalmati in forma di mappa si veda: K. REGAN (a cura di), *Hrvatski povijesni atlas* [L'atlante storico croato], Zagreb 2003.

più a est fa parte del principato della Narenta (Neretva). Verso il 1058 accede al potere il re croato Petar Krešimir IV, che grazie a un'abile diplomazia acquisisce dai bizantini nel 1069 il tema di Dalmazia (Zara, Spalato, Traù/Trogir, Ragusa, Arbe, Veglia/Krk, Ossero). Petar Krešimir IV regnò fino al 1074 sulla maggior parte del territorio della Dalmazia centrale, mentre verso il 1064 il margravio Ulrich I costituì una nuova entità politica: la Marca dalmata, che comprendeva un'altra parte della Dalmazia bizantina. Questo territorio farà poi parte del Sacro Romano Impero. Ma, più a sud lungo la costa si trova la 'Croazia rossa' o territorio della Doclea (Duklja). Il 9 gennaio 1077, il papa Gregorio VII invia le insegne reali al re Mihajlo I Vojislavljević e con ciò questo territorio diventa ufficialmente un regno.

Dal 1076 al 1089 regnò il re croato Zvonimir, incoronato a Salona (Solin), al quale successe il re Stjepan II fino al 1090. Nel 1091 il re ungherese Ladislao della casa degli Arpadi, cognato del defunto re Zvonimir, comincia la conquista della Croazia, mentre la maggior parte delle città dalmate riconoscono il potere del re bizantino Alessio Comneno. Nel 1102, ad Alba Reale (Székesfehérvár) il re ungherese Colomanno è anche incoronato re di Croazia e Dalmazia: Ungheria, Croazia e Dalmazia risultano unite nella persona del sovrano. Soltanto la parte più a est rimane sotto il regno della Doclea.

Fino al 1180 la Dalmazia fa dunque parte dell'impero bizantino, ma dopo la morte dell'imperatore Emanuele Comneno, il re di Ungheria-Croazia Béla III conquista tutta la Dalmazia. Nel 1186 l'imperatore bizantino Isacco II Angelo e il re Béla III firmano la pace secondo la quale l'impero rinuncia alle città e alle isole dalmate. Dal 1187 al 1188 Venezia tenta di conquistare Zara ma la sua flotta è sconfitta e la Repubblica firma la pace col re Béla III.

2.2.1.1. I contratti intercomunali e i privilegi signorili

Facendo pure parte di un'entità politica estera, i comuni dalmati dispongono di un'amministrazione autonoma. Il governo è costituito da un Consiglio alla testa del quale si trova il conte, eletto dai membri del Consiglio stesso. Ed è in questo contesto che a partire dal 1169 i comuni iniziano una serie di trattati di commercio con le città italiane, dispensandosi mutualmente dal pagamento dei dazi doganali: nel 1169 Spalato e Ragusa stipulano un contratto con Pisa, seguite da Zara nel 1188; nel 1199 Ragusa sottoscrive un contratto con Ancona, seguita da Traù nel 1236 e da Zara nel

1288²¹. Sono gli *homines* di ogni comune a essere coinvolti in questi contratti: ciò indica che alla vita economica di ogni comune partecipa la popolazione intera, mentre i commercianti, *mercatores*, per essere più precisi, appaiono appena dalla fine del XIII secolo in poi²². Parimenti, i sovrani accordano ai comuni dei privilegi di libero commercio, come quelli concessi dall'imperatore Federico II agli abitanti di Traù per il commercio con la Puglia, oppure quelli promulgati dal re Carlo I, che nel 1280 permette agli zaratini di importare cereali da Bari. A partire dal 1302 gli spalatini ottengono il diritto di libero commercio dal bano di Bosnia Mladen I²³. Così, indipendentemente dal potere politico al governo, la popolazione locale creò una rete commerciale propria, che manterrà con più o meno successo a seconda delle alleanze politiche.

2.2.2. Dal XIII secolo alla prima metà del XIV secolo

Durante la IV crociata, nel 1202 Venezia riesce a conquistare Zara con l'aiuto di una parte dell'armata crociata, ma il resto del territorio rimane sotto il re di Ungheria-Croazia Ladislao III della casa degli Arpadi, eccetto una parte più a sud, che è sotto il governatore della Rascia, Stjepan Nemanja. Dal 1299 il potente signore croato Pavao I Šubić diventa bano di Croazia e signore di tutta la Bosnia, un titolo che gli viene riconosciuto da Carlo II, re di Napoli, sposato con una nobildonna della casa degli Arpadi. Egli regna fino alla morte, avvenuta nel 1312. Gli succede il figlio, il bano Mladen II²⁴. Nel 1311 Zara si rivolta e sceglie di diventare vassalla di Mladen II Šubić, divenuto nel frattempo principe di Dalmazia, ma due anni dopo Venezia recupera il potere. Nel 1322, su istigazione di Venezia, Sebenico (Šibenik) e Traù si rivoltano contro Mladen II e riconoscono il potere della Repubblica.

²¹ FABIJANEC, *Gli scambi* cit., pp. 675-6.

²² S.F. FABIJANEC, *Pojava profesije mercator i podrijetlo trgovaca u Zadru u XIV. i početkom XV. stoljeća* [L'apparizione della professione *mercator* e l'origine dei mercanti a Zara nel Trecento e all'inizio del Quattrocento], in «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU» (Zagabria), XIX, 2001, pp. 83-125: 86-90.

²³ FABIJANEC, *Gli scambi* cit., pp. 675-6.

²⁴ Sulla politica espansionistica della famiglia signorile dei Bribir-Šubić e la loro implicazione nella diplomazia della corona di Ungheria-Croazia, si veda D. KARBIĆ, *Šubići bibrirski do gubitka naslijeđene banske časti (1322.)* [La famiglia Šubić da Bribir fino alla perdita della dignità da bano ereditata (1322)], in «Zbornik zavoda za povijesne znanosti Odsjeka za povijesne i društvene znanosti HAZU» (Zagabria), XXII, 2004, pp. 1-26.

2.2.2.1. *Gli Statuti comunali*

Insieme coi primi contratti commerciali, quelli stipulati alla fine del XII secolo, a partire dalla fine del XIII secolo il diritto consuetudinario delle città è redatto progressivamente nello Statuto, simbolo della gestione autonoma degli affari comunali. Gli Statuti di Zara e di Ragusa sono i più completi per quanto riguarda le attività marittime (vita a bordo), la regolamentazione della vendita delle navi, i contatti coi *partner* stranieri. A Ragusa si fa cenno ai contatti con la terra dei Saraceni o dei Tatarsi, con la Romania e con la Sicilia. Lo Statuto di Zara contiene anche una clausola che riguarda l'importazione di cotone dalla Romania e di lana dalla Tunisia oppure dal paese dei berberi²⁵.

Città	Data	Componente economica
Isola di Curzola	1265	22,5%
Ragusa	1272	28%
Sebenico	1290	16%
Zara	1305	41%
Spalato	1312	23%
Scardona (Skradin)	1304/1312 o 1322	17%
Isola di Lagosta (Lastovo)	1310	16–17%
Traù	1322	15%
Isola di Lesina (Hvar)	1331	20%

Tabella 1: Componente economica negli Statuti dalmati

Il censimento delle clausole statutarie dalmate riguardanti le attività economiche di qualsiasi tipo (dai decreti riguardanti il bestiame, la pesca o i privilegi fiscali alla pura regolamentazione del commercio) ci ha permesso di elaborare una sintesi della componente economica degli Statuti dalmati (Tabella 1). Ne risulta che la legislazione zaratina è la più sviluppata per

²⁵ S.F. FABIJANEC, *L'influence des pouvoirs publics sur le commerce et sur la vie des marchés urbains en Dalmatie (XIII^e-XIV^e siècles)*, in «Medium aevum quotidianum» (Krems), XLVIII, 2003, pp. 37-52: 38-41.

quanto riguarda gli aspetti economici, seguita da quella di Ragusa e di Curzola²⁶.

2.2.3. Dalla seconda metà del XIV al XV secolo

Dal 1322 al 1353, il territorio che dalla città di Almissa (Omiš) si estende fino a Ragusa fa parte del Regno di Bosnia di Stjepan II Kotromanić, mentre il territorio a sud di Ragusa fa parte del Regno di Serbia di Stjepan Dušan, ma senza la città di Cattaro (Kotor). Con la pace di Zara del 18 febbraio 1358 il re Luigi I d'Angiò costringe i veneziani a rinunciare ai loro territori in Dalmazia. Lo stesso anno Ragusa riconosce l'appartenenza alla Corona di Ungheria-Croazia pagando un tributo annuo di 500 ducati, con l'obbligo di assistere militarmente il re. Alla fine del XV secolo, il Comune si trasforma in una Repubblica con uno stemma proprio, un proprio sigillo, una propria bandiera, una propria amministrazione e una propria giustizia.

2.2.3.1. La fondazione della quarantena

Nel 1377, la città di Ragusa è la prima al mondo a instaurare il principio della 'quarantena', isolando per quaranta giorni i convogli marittimi sospettati di essere contaminati dalla peste²⁷.

Quando nel 1382 muore il re d'Ungheria-Croazia senza discendenza maschile, scoppia una sanguinosa lotta dinastica. Sua moglie, la regina Elisabetta, diventa reggente. Nel 1384 Zara si ribella alla figlia di Elisabetta, la regina Maria d'Angiò, che sposerà Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria-Croazia dal 1387. Nel 1386 la regina Elisabetta fa uccidere il pretendente al trono Carlo di Durazzo, il cui figlio Ladislao IV di Napoli sarà incoronato re d'Ungheria-Croazia nel 1403. Nel 1390, le città di Spalato, Traù e Sebenico e le isole di Brazza (Brač), Lesina e Curzola riconoscono il potere del re Tvrtko di Bosnia. Nel 1409 il re Ladislao di Napoli vende a Venezia per 100 000 ducati il suo territorio dalmata, comprendente Zara, Cittanova (Novigrad), Aurana (Vrana) e l'isola di Pago²⁸.

²⁶ Ivi, pp. 38-9.

²⁷ M.D. GRMEK, *Le concept d'infection dans l'Antiquité et au Moyen Age, les anciennes mesures sociales contre les maladies contagieuses et la fondation de la première quarantaine à Dubrovnik (1377)*, in «Rad JAZU» (Zagabria), n. 384, 1980, pp. 9-55.

²⁸ NAZOR – LADIĆ, *History of Croats* cit., pp. 110-8.

Nel 1420 finisce la guerra tra re Sigismondo e Venezia. Il re croato-magiaro rinuncia al suo territorio in tutta la Dalmazia. Solo una piccola striscia di territorio dal delta della Narenta ai possedi ragusei fa ora parte del regno della Bosnia. Nel 1463 questo segmento sarà allargato più a ovest fino alla foce della Cettina e unito ai possedi del duca Stjepan Vukčić Kosača.

2.2.3.2. *L'area della Dalmazia*

Prima della conquista ottomana, negli anni 1420-1450, l'area del territorio della 'Dalmazia veneziana' potrebbe essere stimata di 5581,28 km². Dopo la conquista, negli anni 1450-1480, questa superficie si è ridotta di 843 km² e raggiunge i 4738,28 km²²⁹.

Con il 1463 comincia la conquista ottomana della Bosnia, a partire dalla quale gli ottomani organizzano irruzioni regolari fino alla Dalmazia veneziana. Nel 1482 conquistano Castelnuovo (Herceg-Novi); tutta l'Erzegovina e l'estremo sud della Dalmazia cadono nelle loro mani.

2.2.3.3. *Posizione economica di alcuni comuni dalmati: Ragusa, Spalato, Sebenico, Zara*

È generalmente possibile delineare nel tempo l'evoluzione graduale delle città che predominano economicamente la scena orientale adriatica dall'XI al XVI secolo.

Fino all'anno 1409 è Zara la città più importante in senso politico ed economico. Il Comune dispone della più grande superficie agricola e può sfruttare il sale dell'isola di Pago. La sua rete economica si estende dall'Africa del Nord alla Romania (in particolare durante il periodo angioino³⁰). La popolazione urbana è la più ricca della Dalmazia³¹, uno dei

²⁹ FABIJANEC, *Gli scambi* cit., nota 8, p. 672.

³⁰ Sui privilegi accordati dal re Sigismondo di Lussemburgo ai commercianti zaratini in Romania, si veda: M.-E. CRÎNGĂCI TIPLIC, *Privilegiile comerciale ale sașilor în timpul lui Sigismund de Luxemburg* [Privilegi commerciali dei sassoni transilvani al tempo di Sigismondo di Lussemburgo], negli Atti ancora inediti del Congresso Internazionale *Sigismund de Luxemburg, și timpul său*, Oradea, 6-9 dicembre 2007.

³¹ Sulla posizione economicamente più ricca di Zara, si veda la tesi di dottorato di Z. LADIĆ, *Urban last wills from late medieval Dalmatia with special attention to the legacies pro remedio anime*, e *Pro remedio animae: recipients, legacies and actions for the salvation of the soul*, Budapest 2002, pp. 164-235; il testo di Š. PERIŠIĆ, *Razvitak gospodarstva Zadra i okolice u prošlosti* [Lo sviluppo del commercio di Zara e dei suoi dintorni nel passato],

suoi cittadini possiede la prima copia citata della *Divina commedia* di Dante e i primi giochi di scacchi. Gli uomini d'affari della città si recano in Inghilterra o in Germania per rifornirsi di tessuti³². Con la sottomissione a Venezia del 1409 e la conquista ottomana, la città perde il suo vantaggio economico pur rimanendo la capitale della 'Dalmazia veneta'.

All'interno del territorio dalmata sottoposto a Venezia, nel XV secolo è Sebenico ad assumere il titolo di capitale economica della Dalmazia. Il suo territorio è aumentato rispetto al XIII secolo; il suo cantiere navale è stato favorito; la città dispone di una produzione consistente di materie prime, di sale e di calce, oltre a un'importante tradizione peschiera. Se in questo momento la città è in pieno sviluppo, lo è soprattutto per il fatto che la Serenissima aveva ridotto la pressione sull'amministrazione locale per la gestione dell'economia³³.

Alla fine del percorso cronologico, la città di Ragusa si trasforma in repubblica alla fine del XV secolo. A causa del suo territorio agricolo ridotto, la città si rivolge allo sfruttamento delle miniere nelle località dell'entroterra balcanico. Con la conquista ottomana, gli uomini d'affari ragusei già arricchiti si rivolgono invece verso il mare e investono il loro capitale accumulato nel commercio marittimo di transito internazionale, il quale fu un successo già conosciuto.

Ma per contrastare il successo raguseo, nel 1492 fu creato, su sollecitazione dell'ebreo Daniele Rodriguez, lo scalo di Spalato che doveva servire come collegamento tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano. In questo progetto di grandi proporzioni le carovaniere del continente sono rinnovate a spese della Porta, mentre i veneziani assicurano i convogli marittimi armati. Numerose merci esotiche provenienti dalle regioni orientali dell'Impero Ottomano sono così dirottate a Venezia tramite Spalato³⁴. Tuttavia, questo traffico poco influì sul mercato locale spalatino tradizionale³⁵.

Zagreb-Zadar 1999; M. NOVAK, *Zadar glavni grad mletačke Dalmacije i Albanije* [Zara, città principale della Dalmazia, e Albania veneziane], in «Radovi Instituta za hrvatsku povijest HAZU», n. 11-12, Zadar 1965, pp. 187-202.

³² J. STIPIŠIĆ, *Inventar dobara Mihovila suknara pokojnog Petra iz godine 1385* [Inventario dall'anno 1385 dei beni del lanaiuolo Mihovil figlio del fu Petar], Zadar 2000, pp. 19, 21, 24-5.

³³ Queste considerazioni riassumono brevemente il lavoro di J. KOLANOVIĆ, *Šibenik u kasnome srednjem vijeku* [Sebenico nel Basso Medioevo], Zagreb 1995.

³⁴ Sulla fondazione propriamente detta dello scalo di Spalato esiste una letteratura abbondante; si vedano tra gli altri: R. PACI, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei*

2.2.4. Il XVI secolo

A partire dal 1527 si instaura in Dalmazia la monarchia degli Asburgo. A Centingrad il Parlamento dell'alta nobiltà croata, insoddisfatto dalla maniera in cui il re Luigi II Jagellone organizzò la difesa del territorio croato contro gli ottomani, sceglie l'arciduca Ferdinando d'Asburgo come re di Croazia. Tutto il territorio di nord est dall'Istria fino a Zara (esclusi questo comune e le parti insulari) viene integrato nella Monarchia. La costa adriatica orientale dalla foce della Cettina fino ai poderi ragusei, con la città di Makarska come porto principale marittimo, è invece territorio ottomano³⁶.

2.2.4.1. La popolazione dalmata

Soltanto a partire dalla seconda metà del XVI secolo è possibile fare una stima della popolazione dalmata e limitatamente alla 'Dalmazia veneta'. Nel 1553 il rappresentante veneziano Gian Battista Giustiniano stima la popolazione dei possedimenti veneziani in 49.519 abitanti³⁷. Poi, nel 1569, secondo i sindaci Michele Buono e Gasparo Erizzo, la regione conterebbe 65.884 abitanti³⁸.

Balcani fra Cinque et Seicento, in «Deputazione per la storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie» (Venezia), XIV, 1971; ID., *La scala di Spalato e la politica Veneziana in Adriatico*, in «Quaderni storici» (Ancona), XIII, 1970, pp. 48-105; V. MORPURGO, *Daniel Rodriguez i osnivanje splitske skale u XVI st.* [Daniel Rodriguez e la fondazione della scala da Spalato nel Cinquecento], in «Starine» (Zagabria), LII, 1962, pp. 185-248; Ć. ČIČIN-ŠAIN, *Pisma Marka Kavanjina splitskog trgovaca iz prve polovine XVII. st.* [Le lettere di Marko Kavanjin mercante spalatino dalla prima metà del Seicento], ivi, XLIX, 1959, pp. 105-226.

³⁵ S.F. FABIJANEC, *Le développement commercial de Split et de Zadar aux XV^e-XVI^e siècles*, Tesi di dottorato, Università di Parigi I, Panthéon-Sorbonne, Paris 2002.

³⁶ D'altra parte il territorio dalmata è quello meno studiato nella storiografia croata, soprattutto da un punto di vista economico.

³⁷ Š. LJUBIĆ (a cura di), *Commissiones et relationes Venetae*, II, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalum*, VIII, Zagreb 1877, pp. 190-271.

³⁸ ID. (a cura di), *XVII Relatione de noi Michiel Bon et Gasparo Erizzo già sindici in Dalmazia*, in *Commissiones et relationes Venetae*, III, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalum*, XI, Zagreb 1880, pp. 112-35: 135.

2.2.4.2. I consolati ragusei

I primi consolati ragusei datano dal XIV secolo, in seguito all'insediamento di colonie ragusee nei Balcani a partire dalla fine del XIII secolo. Alla fine del XIV secolo appaiono i primi consolati in Italia: a Siracusa nel 1390 e a Messina nel 1399. A partire dal Concilio di Basilea del 1433, i ragusei sono autorizzati a commerciare nel territorio musulmano. Alla fine del XV secolo Ragusa conta 23 consolati, e nella metà del XVI secolo possiede un totale di 50 consolati, di cui 44 nella parte occidentale e 6 in quella orientale del Mediterraneo³⁹.

3. La vita portuale

3.1. I porti e gli arsenali dalmati

L'organizzazione e l'attrezzatura dei porti e dei cantieri navali nei comuni dalmati non sono ancora state studiate in modo sistematico ed è solamente possibile delinearne alcune caratteristiche in modo frammentario. Sembra che ogni città costiera disponga di un cantiere navale, ma i dettagli non sono ancora conosciuti.

A capo dei grandi cantieri navali statali c'è un comandante. Così negli anni 1360, all'epoca del governo angioino, il genovese Raphaël Sorba assicura il comando del cantiere navale di Zara⁴⁰. Parimenti a Ragusa, la costruzione di una barca di più di cento tonnellate di carico è condotta sotto la direzione di un capo che assume generalmente una decina di artigiani e di operai⁴¹. Il Senato della città accorda inoltre dei prestiti agli imprenditori particolarmente per l'impresa di costruzione. A Sebenico, la costruzione navale si sviluppa soprattutto a partire dagli anni 1440, quando il conte Christofor Marcelo permette l'estensione del cantiere nel borgo della città. La sua organizzazione dipende essenzialmente dagli investitori privati che finanziano la costruzione o il rifacimento di navi. Ricordiamo anche che per

³⁹ I. MITIĆ, *Dubrovački konzuli i konzularna služba od najranijih vremena do potresa 1667. g.* [I consoli ragusini e l'ufficio consolare dai primi tempi al terremoto del 1667], in «Građa za pomorsku povijest Dubrovnika» (Ragusa), V, 1972, pp. 7-70.

⁴⁰ N. KLAJČ – I. PETRICIOLI, *Zadar u srednjem vijeku do 1409.* [Zara nel Medioevo fino al 1409], in «Prošlost Zadra» (Zara), II, 1977, p. 490.

⁴¹ J. TADIĆ, *Le port de Raguse et sa flotte au XVI^e siècle*, in M. MOLLAT (a cura di), *Le Navire et l'Economie Maritime du Moyen Age au XVIII^e siècle principalement en Méditerranée*, Paris 1958, pp. 9-20: 11-2.

ogni costruzione navale il governo percepisce il trentesimo del valore di ogni transazione⁴².

3.2. Alcuni esempi di porti

Ecco una sintesi sommaria di alcuni porti per i quali esistono notizie, convinti che sarebbe augurabile avviare una ricerca sistematica su questo tema.

3.2.1. Spalato

L'aspetto del porto e del cantiere navale di Spalato non è stato ancora studiato attentamente e non è possibile parlarne. Per quanto riguarda l'organizzazione, delle indicazioni esistono soprattutto nel settore fiscale. Così, nel 1581 il conte Nicolò Correr nel *Libro delli datii* rinnova il decreto sulla vendita delle navi: "che chiunque che ha comperato una nave [...] in dice porto deve pagare la tassa [...]. Che i calafati di Spalato aventi navi o barche fatti del loro legno per il quale hanno pagato la tassa vendendo questa nave o questa barca, fatte da essi stessi fuori della ditta zona, non sono obbligati di pagare la tassa per il legno che hanno portato di altri luoghi fino a Spalato per fare la barca o la nave. Che ogni altra persona che conduce legno o altro elemento per fare una barca [...] è obbligata a pagare il trentesimo". In quell'anno, la riscossione della tassa è data in appalto per 1520 ducati⁴³. Nel 1582, lo stesso appalto viene ceduto per 1710 ducati⁴⁴. Queste cifre rivelano un'importante attività di costruzioni navali.

A partire dalle *contralitterae* della città, si notano importazioni considerevoli di legno e di materiali ferrosi, destinati tra l'altro alla costruzione navale; su questo tema, però, la ricerca è ancora aperta.

3.2.2. Sebenico

Un primo cantiere navale esisteva nella zona di Podstinje ancora prima degli anni 1380; a partire dagli anni 1440, esso si è allargato nel sobborgo di Doca, potendo svolgere allo stesso tempo le funzioni di costruzione e di

⁴² KOLANOVIĆ, *Šibenik* cit., pp. 291-2.

⁴³ *Ibid.*, f. 590 e f. 594'.

⁴⁴ DAZd, Sp. Ar., Sca. 16, B. 122, F. 8, f. 604.

riparazione (*arsenatus et squerus*). Lo spazio è coperto e contiene forni a bitume, che servono per il calafataggio delle navi; la città ne trae grande vantaggio. Il legno da costruzione e gli elementi metallici (soprattutto i chiodi) provengono principalmente dalla costa croata e dal Quarnero⁴⁵.

3.2.3. Zara

Il porto di Zara è una fessura naturale sotto forma d'imbuto in direzione nord ovest – sud est, parallelo alla linea della costa. Villehardouin nella sua cronaca della quarta crociata, cita, per primo, una catena che chiudeva il porto all'entrata stessa⁴⁶. Il frangiflutti è menzionato soltanto nel XVI secolo ma è sempre possibile che sia esistito anche prima. Esso chiudeva i due terzi del porto per 78 metri in lunghezza e 2 in larghezza. Il porto di Zara, lungo 1,5 km e largo da 200 a 300 metri, era il più grande dei porti dalmati⁴⁷. Per quanto riguarda l'arsenale zarantino, fino al 1358 il deposito per l'attrezzatura delle navi è separato dal cantiere e locato nel porto stesso dietro le porte a catena (*porta catena*), mentre il vecchio arsenale è lontano nella terraferma che si estende fino alle porte continentali⁴⁸. Nel 1435 Zara diventa una base per la riparazione delle navi da guerra veneziane. Nel XVI secolo al posto del vecchio arsenale viene costruita una fortezza per la difesa contro i turchi. L'arsenale è collocato sulla costa orientale del canale, lungo la cinta urbana, fino al porto, all'interno delle porte a catena. Una volta scomparso il canale, rimane il deposito degli attrezzi marittimi⁴⁹.

3.2.4. Curzola

La città di Curzola sull'isola omonima è costruita nel XIII secolo su una penisola nel canale di Sabbioncello (Pelješac), che permette il controllo del

⁴⁵ KOLANOVIĆ, *Šibenik* cit., pp. 291-3.

⁴⁶ N. MAJNARIĆ (a cura di), *Geoffroy de Villehardouin, La conquête de Constantinople*, in *Tri starofrancuske hronike o Zadru u godini 1202* [Tre antiche cronache francesi su Zara nel 1202], Zagreb 1951, pp. 47-112: 92.

⁴⁷ I. PETRICIOLI, *Urbanistički razvoj zadarske luke* [Lo sviluppo urbanistico del porto zarantino], in AA.VV., *Pomorstvo grada Zadra* [La navigazione nella città di Zara], Zagreb 1963, pp. 99-102; RAUKAR, *Zadar u XV. st.* cit.

⁴⁸ N. ČOLAK, *Pomorstvo zadarske komune* [La navigazione a Zara], in *Pomorstvo grada Zadra* cit., pp. 7-47.

⁴⁹ PETRICIOLI, *Urbanistički razvoj zadarske luke* cit.

traffico marittimo⁵⁰. Una delle caratteristiche dell'isola è la sua abbondanza in legname (pinete, gelsi e faggi) che fornisce una materia prima di prima qualità per la costruzione navale. Esistono testimonianze di costruzioni navali fin dal IX secolo⁵¹, mentre lo Statuto del 1214 cita il taglio degli alberi e lo sfruttamento del catrame⁵². Quindi nel XV secolo i cantieri si susseguono in serie da una parte e dall'altra della città situati tra il borgo superiore e il borgo inferiore, su dei siti in lieve discesa adatti per l'immersione della nave nell'acqua. I terreni per la costruzione navale appartengono principalmente al comune, salvo rare eccezioni di lotti del cantiere che sono in mani private, mentre i contratti di sovvenzioni sono stipulati tra intraprenditori⁵³. Nel 1572, il conte Pietro Bragadin dà un nuovo impulso al cantiere costruendo un altro arsenale⁵⁴.

3.2.5. Ragusa

Questa città rimane fino ad oggi la più studiata; essa dà l'impressione di un porto e un cantiere navale che sono tra i più sviluppati della regione. Se ciò vale per il XVI secolo, non lo è necessariamente per i periodi precedenti.

In realtà, fino al primo quarto del XVI secolo, i ragusei finanziano principalmente la costruzione delle loro navi presso i cantieri dell'isola di Curzola o anche nelle isole circostanti indipendentemente dal fatto che facciano parte del territorio comunale: Ragusavecchia (Cavtat), Isola di Mezzo (Lopud), Calamotta (Koločep), Malfi (Zaton), Giuppana (Šipan).

Appena nel 1525 il Consiglio cittadino decide di costruire un nuovo arsenale nel porto vicino di Gravosa (Gruž), a 3 km verso nord ovest, nella baia formata dalla penisola di Lapad. Nel 1569, però, il Consiglio stesso proibisce la costruzione delle navi fuori dal territorio della Repubblica (Curzola fa parte dello *Stato di mare* di Venezia), sotto pena di una multa di

⁵⁰ M. NODARI, *Korčula – grad i arhipelag ususret mogućem prijedlogu za pružanje UNESCO – ovoj obitelji svjetske baštine* [Curzola – città e arcipelago in un'eventuale proposta di unione con la famiglia del patrimonio mondiale dall'UNESCO], in «Godišnjak grada Korčule» (Curzola), VII, 2002, pp. 357-432: 401; D. KALOGJERA, *Shipbuilding in Korčula*, Zagreb 1998, p. 17.

⁵¹ Ivi, p. 57.

⁵² A. CVITANOVIĆ – Z. ŠEPAROVIĆ (a cura di), *Statuta et leges civitatis et insulae Curzulae*, Zagreb-Korčula 1987, cap. CX, pp. 54-5, cap. CXLVI, pp. 66-7, *Refomationes*, cap. LXIII, pp. 86-7, cap. LXXXIV, p. 90, cap. LXXXV, p. 90.

⁵³ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., p. 73.

⁵⁴ Ivi, p. 69.

500 ducati, permettendo quindi al cantiere navale raguseo di estendersi a tal punto che a metà del XVI secolo il porto impiega già 250 capitani con più di 5000 marinai e membri d'equipaggio⁵⁵.

I materiali da costruzione devono essere importati: il legno di gelso per le alberature proviene da Segna o da Monte Gargano, il legno di faggio per il corpo della nave dall'Albania settentrionale o anche da Segna⁵⁶.

3.3. Le costruzioni navali

3.3.1. La stazza delle navi

Nel 1362, dopo l'annessione della Dalmazia al regno di Ungheria-Croazia, Venezia vieta alle sue navi di imbarcare nei porti dalmati merci da esportare fuori dell'Adriatico. Anche se questa decisione in un primo tempo rallenta il commercio dalmata, essa probabilmente stimola i comuni a costruire grandi navi adatte per il traffico nel Mediterraneo⁵⁷. Nel 1420, invece, la Repubblica, riaffermata la propria autorità sulla maggior parte dei comuni dalmati, permette loro di costruire navi a volontà a condizione però che non siano vendute ad armatori stranieri senza il permesso della Serenissima. Ciò diede avvio a un nuovo periodo di sviluppo dei cantieri navali⁵⁸. A Curzola, nel 1499 i calafati si rivolgono ai sindaci veneziani per chiedere il permesso di costruire navi di grande stazza. Essi vengono autorizzati a costruire barche di una capacità massima di 500 staia, cioè di 30 tonnellate, a condizione che vengano vendute soltanto ai cristiani⁵⁹. Nel 1502 infine, a causa della crisi subita dal suo arsenale e dei cambiamenti politici, Venezia vieta ai comuni dalmati di costruire navi la cui capacità sia superiore alle 2000 staia (120 tonnellate)⁶⁰. All'inizio del XVI secolo nei porti dalmati esistono tuttavia delle navi con stazza che raggiunge le 300 tonnellate, mentre una stazza da 200 a 500 tonnellate è consueta per le navi dalmate durante il XIV e il XV secolo⁶¹. Ed è a Spalato che nel 1516

⁵⁵ J. LUETIĆ, *Brodari i pomorci Dubrovačke republike* [Armatori e navigatori della Repubblica di Ragusa], Zagreb 1997, p. 41.

⁵⁶ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., p. 65.

⁵⁷ B. KOJIĆ, *Ilustrirana povijest jadranskog mora* [Storia illustrata del mare Adriatico], Zagreb 1975, p. 55.

⁵⁸ *Pomorski zbornik povodom 20 god. mornarice i pomorstvo Jugoslavije (1942.-1962.)* [Atti marittimi per il ventennale della marina e della nautica della Jugoslavia], vol. I, Zagreb 1962, p. 83.

⁵⁹ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., p. 61.

⁶⁰ T. RAUKAR, *Komunalna društva u Dalmaciji u XV. i 1. polovici XVI. stoljeća* [Le società comunali nella Dalmazia del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento], in «Historijski zbornik» (Zagabria), XXV, n. 1, 1982, pp. 43-118: 66.

⁶¹ *Ibid.*, e ČOLAK, *Pomorstvo zadarske* cit.

troviamo l'esempio di una costruzione di nave da 2500 staia (cioè circa 160 tonnellate)⁶². A Curzola alla metà del XVI secolo la capacità totale della flotta ammonta a 3250 tonnellate⁶³. Uno degli indici rivelatori, invece, della diminuzione delle costruzioni navali è, almeno a Zara, il numero di calafati e carpentieri muratori registrati: i calafati sono in numero di 4, i carpentieri in numero di 6, costante tra il 1501 e il 1512, i primi salgono a 11 e i secondi a 8 nel 1527, mentre erano rispettivamente 14 e 27 nel 1443 e nel 1449⁶⁴. In compenso, Curzola conta ancora 64 costruttori di navi nel 1594, mestiere che è spesso trasmesso da padre in figlio⁶⁵. Del resto, questi costruttori navali vengono invitati a costruire navi nei cantieri degli altri comuni, in particolare in quello di Ragusa.

Per quanto riguarda Ragusa, nel XV secolo, la città possiede poche navi di una capacità superiore a 100 tonnellate di grano. Nel 1450 si ritiene che la città possieda circa 300 navi mercantili. Il tonnellaggio medio raggiunge al culmine le 420 tonnellate nel 1570, quindi dal 1570 al 1585 lo stato raguseo possiede poco meno di 200 velieri mercantili capaci di attraversare l'Adriatico, con una capacità totale di circa 66.000 tonnellate⁶⁶.

3.3.4. I contratti di costruzione

Come attestano i contratti di costruzione stipulati presso i notai, l'inverno è il periodo più propizio per i lavori nei cantieri navali. Ecco alcuni esempi. Nel novembre 1507 a Zara il marinaio Michael di Zeta, abitante a Venezia, e il calafato principale Šime, cittadino di Zara, concludono un accordo: Šime promette di costruire a Zara una *marciliana portature stariorum sexcentorum* fabbricata in legno, che deve essere varata nel porto di Zara a sue spese. Gli occorrono dieci mesi per la costruzione: la conclusione del lavoro è prevista per la metà di settembre. La lunghezza di questa *marciliana* è di 39 piedi, la larghezza di 11,5, l'altezza *in pomno* di 4 piedi e *de mortuo* di 4,5 *cum palmete* (i piani) *usque ad arborem*, con una cabina proporzionata e un timone di ferro. Šime costruirà anche una *barcha sine schifum*. Il veneziano Michael promette di pagare in tutto 110 ducati d'oro, dei quali 10 ducati il giorno dell'accordo, 30 il giorno di San Giorgio (23 aprile), un'altra

⁶² RAUKAR, *Komunalna* cit., p. 67.

⁶³ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., p. 61.

⁶⁴ M.M. FREIDENBERG, *Dinamika gradske strukture u Dalmaciji XIV. i XV. stoljeća* [La dinamica delle strutture urbane nella Dalmazia nei secoli XIV e XV], in «Radovi Instituta u Zadru HAZU» (Zara), XXIV, 1977, pp. 71-95 (Tabella 93).

⁶⁵ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., pp. 72-3.

⁶⁶ LUETIĆ, *Brodari* cit., p. 41.

somma imprecisata quando le condizioni lo permetteranno, gli ultimi 20 ducati al termine della costruzione⁶⁷.

Secondo la documentazione di Sebenico, per la costruzione di una *cimba* è sufficiente un mese di lavoro, mentre per una barca un po' più grande dai cinque ai sette mesi: quanto più aumenta la stazza, tanto più aumenta il tempo occorrente per il lavoro⁶⁸.

A Spalato, nel novembre 1495 don Donato Rubei de Vasti e il maestro calafato Stassio Meglianić di Spalato si mettono d'accordo per la costruzione di un grippo⁶⁹. La sua lunghezza è di 33 piedi e la sua larghezza di fondo di 4 piedi. Stassio promette di rivestirne l'interno di pece e di usare il proprio legno e il proprio ferro, tutto a proprie spese. Il lavoro dovrebbe essere terminato per la metà di febbraio dell'anno successivo. Il prezzo ammonta a 21 ducati, di cui 8 ducati di anticipo, il resto a fine esecuzione del contratto⁷⁰.

A Curzola nell'ottobre 1489 Antun Franicic si impegna presso Marin Crievi di costruire entro tre mesi e mezzo un grippo lungo 19 'piegate', ampio 5 piedi e alto 2, con un'ossatura in legno di faggio e le parti esterne in pino, per il prezzo complessivo di 9 ducati⁷¹.

Le informazioni fornite da questi contratti sono diverse, talvolta molto tecniche come a esempio per il grippo:

1495: pedum 30, longitudinis per ventum [?], latudinis in fundo 4 pedes et 8 pedes et 1/4 in ore et pedes minus digitis 3 altum in cathena et 1 falcam in latera 1 [?] cum eius centa super cum tota eius palmata a prora usque arborem et apupi [!] usque ad cathenam puppis cohoptam cum eius coraduris levaticis largis 1 pede et quod habent ab uno parchosolas intus et extra et paramesali a puppi usque ad proram cum eius penilibus et timone sine ferro. Quod sit bene clausum et tercatum⁷².

1496: arbore, fulcito, sartiis et taleas entena ac timone ac remis 4, 1 ficulo et frustris 3 sartie veteris⁷³.

1519: arbori, antene et sartinum, velle, trinceti, schifi, 2 ancorum, 2 libanum, busoli, cesindelli, 4 remorum, et pignate cum musarica, 2

⁶⁷ DAZd, *Notarius Antonius de Zandonatis*, lib. II, vol. 2, f. 30.

⁶⁸ KOLANOVIĆ, *Šibenik* cit., p. 292.

⁶⁹ Barca a vela speciale con remi, un albero, una vela latina e un'altra vela a croce, appropriata per la navigazione nell'Adriatico orientale.

⁷⁰ M. RISMONDO-BERKET, *Podaci o pomorskom životu u Splitu od 1494 do 1497 god* [Dati sulla vita marittima a Spalato dal 1494 al 1497], in «Adrias» (Spalato), I, 1987, pp. 39-54: 45.

⁷¹ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., p. 63.

⁷² RISMONDO-BERKET, *Podaci o pomorskom* cit, notaio Franciscus Cholderia, f. 231.

⁷³ Ivi, f. 326.

barillorum ab aqua et 1 barille a vino et 1/2 celige et ferrali, foconi; prezzo 240 libra⁷⁴.

1534: ancora, antenna, vello, sartiis, remis et 2 ferii et sumibus nominalis cavi et omnis cordiis et schipo; portature 200 stara (12 tonne)⁷⁵.

1534: 2 arboribus, 2 vellis, 1 anchora, 2 ferris, 1 gumina, 1 capite piano et alias sartiis et schipho sua; portature 400 stara (24 tonne); prezzo 60 ducati e dui barili di vino⁷⁶.

1555: 2,5 pedes, sopra copertam, cum camera de media tabulla et per modiatum et virgines, cum magetibus de robore et intabulate coopertam unacum sciffo 10 podum cum timono arbore cum eius calvise; prezzo 47 ducati “et uno utro picis liquide”⁷⁷.

1557: portature 250 stara (15 tonne); prezzo 38 ducati⁷⁸.

3.4. Le riparazioni di navi

Oltre alla costruzione, i calafati e i carpentieri sono incaricati pure della riparazione delle navi. Così a Zara nel 1404 il carpentiere navale Ivan Marci, detto Suretna, di Pago, è incaricato di riparare entro quattro mesi un *burchellum* (una piccola nave fornita di un ponte superiore), che appartiene al notaio Articuio di Rivignano. La nave, in legno, si trovava allora in secca nell'arsenale e doveva essere sistemata a spese di Ivan. Si trattava di collocare quattro travi di quercia, rivestirle di pece e chiuderle in un imballaggio (*stuppa calcatum*). Per il rivestimento Articuio dà a Ivan dieci libbre. Gli fornisce anche il legno, il mortaio, l'imballaggio, i chiodi marini, i calderoni per cucinare la calce, le falche e i dodici chiodi “a sessera”⁷⁹.

A Sebenico nel 1457 il calafato Jacob Radigostić viene pagato 7 ducati dal proprietario Radoje Bogavčić “per rinnovare, riparare, impirunare, mettere la calce e impigulare una barca detta *caurisa*”. Inoltre, deve riparare “octo zuntas sive forcas, duodecim corbas et verzenas duas opportunas pro barcha et octo manculos, scilicet quatuor in prove et quatuor in pupi”⁸⁰.

⁷⁴ DAZd, *Simon Corenichius*, B. I, F. XI, *Instrumenti (1519-1522)*, f. 73.

⁷⁵ Ivi, B. I, F. XIII, f. 22'.

⁷⁶ Ivi, f. 1.

⁷⁷ DAZd, *Johannes Morea*, B. I, F. I/3, f. 39'.

⁷⁸ DAZd, *Gabriel Cernota*, B. I, F. II, f. 44.

⁷⁹ ČOLAK, *Pomorstvo* cit., p. 22.

⁸⁰ KOLANOVIĆ, *Šibenik* cit., p. 293, nota 252.

Quest'ultimo esempio mostra che ci si trova con un bel numero di termini tecnici da spiegare o identificare – senza contare le differenze dialettali da una città all'altra – per capire il settore della costruzione navale.

3.5. Il porto commerciale quotidiano

3.5.1. I preparativi per le partenze

Una particolare procedura ha luogo sulla riva prima della partenza della nave. Anzitutto, il committente (mercante) e il trasportatore (*patronus*) stipulano un contratto di *societas*, nel quale si precisano la destinazione, i termini d'attracco e il nolo. Il trasportatore può a volte impegnarsi a non prestare i suoi servizi ad altri finché non è stato ancora definito il comando dell'imbarcazione. In altre circostanze, il trasportatore e il comandante costituiscono una società in comune, nel qual caso il rischio del viaggio cade sul solo creditore, il guadagno, invece, è condiviso tra i due. Oltre al pagamento del nolo, il comandante deve prestare giuramento presso il capitano che rifornirà la nave di sufficiente zavorra e che la difenderà. A Ragusa, il mercante che vuole noleggiare una barca deve, in presenza dello scrivano della barca, depositare una *minca* (un soldo di rame, o *follarus*) in garanzia.

Successivamente, il mercante deve dichiarare la merce presso il tesoriere comunale e pagare la tassa del trentesimo, mentre il cancelliere urbano consegna la *buletta* o *contralitterae* attestando che la merce non è di contrabbando. A Ragusa l'ufficio doganale contiene un deposito per accogliere le merci e stimarne il valore per il pagamento della tassa. La dichiarazione non era necessariamente rilasciata soltanto dal mercante, come avvenne ad esempio a Spalato nel febbraio 1582 quando la madre di Ivan Calcanea si rivolse al conte per dichiarare il trasporto del loro vino locale da Spalato a Venezia per conto del figlio⁸¹.

Nel frattempo, il trasportatore raduna in porto i marinai di cui necessita in base alla quantità delle merci, e arruola un equipaggio da otto a dieci membri. Il proprietario della nave spesso conclude il trasporto di merci con molti imprenditori; per ogni comandante lo scrivano di bordo trascrive in dettaglio le merci su un registro, dopo avere verificato che la bolletta fosse a norma. A Ragusa, i proprietari di imbarcazioni scelgono a maggioranza l'armatore (*naucclerius*). A Zara, ogni marinaio prima di imbarcarsi deve

⁸¹ DAZd, Sp. A., Sca. 116, B. 122, F. 6, f. 479.

prestare giuramento sul Vangelo di non rubare e di proteggere la nave e i beni trasportati. In seguito, il proprietario della nave è incaricato, in presenza del capitano e dello scrivano, di caricare la zavorra⁸².

Durante questo lasso di tempo i marinai devono caricare la nave insieme con i facchini locali che trasportano la merce dalla città. Si riempiono i barili d'acqua, si riscalda l'olio per trasferirlo in vasi o barili che saranno poi rotolati a bordo⁸³.

In seguito all'epidemia di peste, dal 1348 a Spalato – e vien da pensare anche negli altri comuni – il trasportatore deve richiedere alla cancelleria una stima sanitaria ed esporre successivamente sulla propria nave una “*banderia della sanitaria*”, come prova di non essere contaminati⁸⁴.

In base alla stazza della nave, il proprietario sceglie da uno a due scribi, e, sempre in conformità alle sue dimensioni, l'equipaggio deve armare la nave, soprattutto per la difesa contro i pirati e i corsari. Ogni commerciante, armatore o marinaio è incaricato di far a turno il servizio di guardia.

Una volta arrivato a destinazione, e in particolare in caso di transito, l'equipaggio ha a disposizione soltanto alcuni giorni per scaricare e imbarcare le merci. Siccome tutte le spese sono a carico dei trasportatori, quest'ultimi ovviamente sollecitano l'esecuzione delle operazioni di carico e scarico nel più breve tempo possibile⁸⁵.

3.6. *L'attrezzatura della nave*

Prodotti alimentari e altre forniture sono imbarcati per le necessità dell'equipaggio e dei viaggiatori. Nel porto di Ragusa, i lagostani hanno l'abitudine di vendere frutti ed altri prodotti di consumo, mentre i decreti ragusei mettono l'accento sull'imbarco del pane, del vino e delle armi. Per conoscere meglio l'alimentazione a bordo, le espressioni come “per la messa” o “per tramesso” che appaiono nelle *contralitterae* ci permettono di elaborare un elenco dei prodotti alimentari trasportati: un po' di carne salata,

⁸² J. KOLANOVIĆ – M. KRIŽMAN (a cura di), *Statuta iadertina cum omnibus reformationibus usque ad annum MDLXIII factis*, Zadar 1997, lib. 4, cap. 14, p. 407; cap. 2, pp. 395-7.

⁸³ S.F. FABIJANEC, *Od tržnice do luke. Trgovačka svakodnevnica kasnoga srednjega vijeka* [Dal mercato al porto. La vita commerciale quotidiana nel basso Medioevo], in «Stara hrvatska svakodnevnica», pp. 149-347, «Kolo» (Zagabria), IV, 2006, pp. 188-228: 219.

⁸⁴ DAZd, Sp. A., Nicolò Correr, ff. 72-91.

⁸⁵ FABIJANEC, *Od tržnice* cit., pp. 217-21.

molte sardine e formaggio, fichi, un po' di miele e per bere soprattutto vino in barili.

A Zara è realizzata la distinzione tra i viaggi a breve distanza e quelli di lungo corso. Per le partenze fuori dall'Adriatico si imbarcano circa 420 litri di vino e altrettanti d'acqua, come pure circa una mezza tonnellata di farina e di biscotti. Per i viaggi più brevi, l'equipaggio si nutre di lenticchie, fave, ceci e biscotti. Oltre ai prodotti alimentari, la nave deve contenere candele di sego o di cera in quantità sufficiente.

I viaggiatori hanno il diritto di portare appresso una sola cassa privata, mentre qualsiasi altro carico supplementare è tassato dal capitano⁸⁶.

3.7. Il collocamento degli uomini e delle merci

Grazie allo statuto di Zara, è possibile conoscere la sistemazione a bordo degli uomini e del carico. I mercanti dormono tra l'albero centrale e la poppa, i marinai nella parte scoperta sopra la cabina. Dispongono di un materasso che deve pesare al massimo 21 kg, o altrimenti pagare una tassa.

Le merci, sia in barili che sotto forma di animali vivi, non devono mai essere collocate sul ponte superiore. Nell'imbarcazione, i marinai depositano la merce nello spazio in cui è già stata installata la zavorra⁸⁷.

3.8. Il ritorno dal viaggio

Dalla riva è possibile scorgere le navi lontane che sull'albero issano la bandiera con l'indicazione del loro comune. Infatti, fin dal XIV secolo le città marittime di Zara, Sebenico e Ragusa possiedono i propri stendardi. Con l'arrivo delle navi più importanti, le piccole imbarcazioni hanno la consuetudine di inserirsi nella loro scia per procedere più rapidamente; siccome però tale pratica generalmente le danneggia, nel dicembre 1582 il conte di Spalato ordina che, all'arrivo nel porto di ogni nave di grande stazza, le piccole barche debbano essere smistate su un'altra riva, sotto pena del pagamento di una multa. Fra le barche più piccole ci sono quelle dei pescatori che rientrano dalla pesca notturna. Appena arrivati in porto, i pescatori devono pagare una tassa per il diritto di vendita del pesce, che spesso ha luogo sulla riva medesima. Anzitutto, i magistrati che detengono il

⁸⁶ Ivi, pp. 222-3.

⁸⁷ Ivi, pp. 221-4.

potere scendono a riva per fare una stima della pesca e scegliersi un pesce come vuole la tradizione in quasi tutti i comuni dalmati. Se ciò non avviene, spetta ai pescatori stessi di portare personalmente ai dignitari della città il pesce di maggiori dimensioni.

Per ciò che riguarda le navi maggiori, al loro arrivo il custode dell'approdo si rivolge al proprietario ricordandogli di presentarsi dal conte, mentre il capitano annuncia ai mercanti il tempo loro assegnato per recuperare le merci che i marinai dovranno sistemare sul ponte. In realtà, una volta gettata l'ancora, ciascun commerciante deve pagare al capitano il nolo prima dello scarico delle merci, oppure deve lasciare un impegno valido tre giorni, sotto pena di pagare spese supplementari di 5 libbre per 100.000 libbre di merci il giorno. Se il capitano deve ripartire lo stesso giorno, esso compensa le sue spese appropriandosi di una certa quantità di merci. Per quanto riguarda il legname, i marinai devono scaricarlo a terra e trasportarlo fino a una destinazione stabilita in precedenza dal mercante⁸⁸.

3.9. *La vita marittima commerciale*

3.9.1. *Le disposizioni marittime, l'intensità del traffico e il circuito delle merci*

Esiste un circuito di cabotaggio costante. Oltre alle testimonianze dei pellegrini stagionali in Terra Santa e alle carte marittime un po' più precise, nel corso del XVI secolo appaiono pure dei trattati di navigazione, come la descrizione della costa orientale dell'Adriatico dall'Istria a Ragusa del 1526 fatta da Piri Reis, cartografo turco, corsaro ed ammiraglio della flotta turca, nel suo *Kitab-i-Bahriye*. Egli fornisce descrizioni pratiche dei venti, dei luoghi d'attracco e dei bassifondi pericolosi. Similmente, all'inizio del XVII secolo nascono il *Portulano* (1612)⁸⁹ e l'itinerario del viaggio di Evlya Çelebi⁹⁰ che percorre in mare la costa dalmata meridionale. In questo tipo di testi, gli autori accennano principalmente e in modo molto dettagliato ai venti e segnalano le particolarità naturali del rilievo o le costruzioni sulla costa visibili dal mare, dandone le distanze da percorrere in miglia. Così a

⁸⁸ Ivi, pp. 224-7.

⁸⁹ *Il Portulano del mare nel qual si dichiara minutamente del sito tutti i porti quali sono da Venezia in Levante, et in Trad. Zagrebe et d'altre cose utilissime e necessarie a i Naviga*, Venezia 1612 (Bibl. Zadar, n. 29906).

⁹⁰ Edizione critica inedita: *Descrizione ottomana di Ragusa e della sua regione*.

esempio, in base al loro resoconto si può dedurre che un viaggio da Venezia a Ragusa poteva essere realizzato in quindici giorni.

Le condizioni meteorologiche influenzano il momento della partenza e di conseguenza le altre attività portuali. Pertanto, a causa delle nebbie e dei forti venti settentrionali (fra cui la bora) il traffico è ridotto a vantaggio delle attività nei cantieri navali. Anzi, nel XVI secolo Venezia vieta addirittura le uscite in mare dal 15 novembre al 20 gennaio⁹¹.

Le *contralitterae* di Spalato (v. nota 12) ci permettono di affrontare parzialmente anche la questione dell'intensità del traffico marittimo. In questo comune, a esempio, tra il 1475 ed il 1476 sono dichiarate 169 partenze, cioè una media di dieci partenze il mese⁹². Nel XVI secolo, le guerre veneto-turche indeboliscono questo traffico. Pertanto, durante la guerra del 1499-1502, a Spalato sono dichiarate soltanto otto partenze il mese in un periodo di venticinque mesi, quindi il numero di partenze cresce gradualmente con più di una partenza quotidiana nel periodo 1515-1517. Infine, con la creazione della scala di Spalato nel 1592, il traffico riprende consistenza. Per quanto riguarda il traffico d'importazione, durante i soli anni tra il 1523 ed il 1525 che riguardano esclusivamente l'importazione di cereali la media è di tre partenze il mese.

Per quanto riguarda il traffico commerciale come tale, è possibile elaborare due assi: l'asse nord est – sud ovest e l'asse nord nord ovest – sud sud est. Il primo asse collega l'interno della penisola balcanica con i porti dell'Italia e il litorale con la parte settentrionale della Croazia verso l'Ungheria⁹³. Anzi, i porti dalmati funzionano da centri di redistribuzione dei beni ottomani, quando all'inizio del XVI secolo le autorità ottomane vogliono imprimere un nuovo impulso al commercio di grano, proponendo ai governatori veneziani delle città dalmate l'importazione dei cereali a prezzi più favorevoli rispetto a quelli dell'Italia meridionale (zona chiamata "sottovento"). Tra le merci figurano i cavalli, Zara si specializza nell'esportazione di bestiame, mentre Spalato sviluppa particolarmente il commercio della schiavina, della lana, del formaggio e dei cavalli⁹⁴. C'è un

⁹¹ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966, p. 227.

⁹² G. NOVAK, *Quaterni izvoza iz Splita 1475.-1476.* [Quaderni d'esportazione da Spalato 1475-1476], in «Staro hrvatska prosvjeta» (Zagabria-Knin), n.s. II, 1-2, 1928, pp. 92-102: 99.

⁹³ FABIJANEC, *Gli scambi cit.*, pp. 683-5.

⁹⁴ J. VRANDEČIĆ, *Had an Ottoman Combatant Any Chance to Win the love of the Daughter of the Rector of the Dalmatian Town Zadar? (Islam in Ottoman Dalmatia in the 16th and 17th*

traffico vivace tra Ancona e i comuni dalmati per l'importazione di cereali e specialmente di biscotti⁹⁵, mentre molti ricordi notarili attestano contratti di compagnia tra anconetani e ragusei per viaggi da compiersi fino in Siria. Insomma, i porti dalmati comunicano con più di una ventina di città italiane per esportare le merci importate dai Balcani: materie prime, prodotti agricoli, d'allevamento, del pesce e artigianali. In cambio importano cereali e tessuti di lusso.

L'altro asse (Fig. 2) riguarda il tragitto delle merci dalla punta nord dell'Istria fino all'estremo sud dell'Epiro, lungo la costa orientale dell'Adriatico per arrivare al Mediterraneo. Da Segna i comuni dalmati importano grandi quantità di legno e di metalli. Inoltre, Ragusa ridistribuisce il legno di Segna in Africa settentrionale. Le città dalmate esportano le loro merci in cambio del vino, dell'olio e della rassa (tipo di lana grezza). Il sale di Pago è distribuito a partire da Zara verso Segna e Fiume, o verso la Narenta. Inoltre, esiste una rete commerciale tra la Dalmazia e i territori greci dell'antica Romania: stoffe, pelli e sardine vengono esportate a Zante; cariseo⁹⁶, stoffe, ferro, sardine, cera, pelli e cavalli verso Corfù, Rodi e Nicosia. Esiste anche una circolazione di filigrana a partire dai porti dalmati verso il Levante e l'Oriente⁹⁷.

Century and its Coexistence with the Christian World of Neighboring Venetian Dalmatia), Annuario della Facoltà di Filosofia di Zara, 34, «Razdio povijesnih znanosti», 21, 1995, pp. 163-84. La schiavina è una coperta pesante di lana grossolana.

⁹⁵ Cfr. Archivio di Stato di Ancona (ASAN), ACAN n. 126, *Cartolario de doana tenuto per Iulio Lioni della essi finito antimo adosto. Da di 21 Maggio 1551 sino a ultimo Agosto*; ACAN n. 1573, *Il Quarto 1562 Da primo marzo 1562 sino a ultimo agosto*; ACAN n. 1574, *Il Quarto da primo marzo 1563 anno a ultimo agosto*.

⁹⁶ Il cariseo è un tessuto di lino e seta originario dell'Inghilterra.

⁹⁷ FABIJANEC, *Gli scambi cit.*, pp. 685-7.

In tempi normali, con un cabotaggio senza inconvenienti, il tragitto da Venezia a Dolcigno (Ulcinj) comprende quattordici giorni di viaggio⁹⁸. Ma il viaggio può durare molto più a lungo, sia a causa delle tempeste di vento, che degli attacchi di corsari. Così, da Venezia a Ragusa il viaggio può prolungarsi fino a 33 giorni⁹⁹.

3.10. I modelli di navi presenti nella vita mercantile dei comuni dalmati

Oltre alle navi fabbricate nei cantieri navali dei comuni, i porti accolgono moltitudini di navi, dalle piccole barche da pesca, come le *copule*, i *taridatarita* o *kaića* di Ragusa, la *gajeta falkuša* di Lissa per la pesca *a vojga*¹⁰⁰ e la *gondula* di Curzola per la pesca *a tracta*, alle navi più grandi, tra le quali si distinguono le navi rotonde e le navi lunghe. Poiché esistono molte ricerche generali che riguardano i modelli di navi¹⁰¹, qui vogliamo sottolineare soltanto alcune particolarità trovate nelle fonti o in altri documenti dei comuni dalmati che si riferiscono a un modello particolare.

⁹⁸ Secondo l'itinerario di un autore anonimo che effettuò il seguente percorso: Venezia, Rovigno, Medolino, Selve (Silba), Zara, Vodice, Traù, Spalato, Lesina, Curzola, Ragusa, Cattaro, Dolcigno. P. MATKOVIĆ, *Dva talijanska putopisa po balkanskim poluotoku iz XVI vieka* [Due itinerari italiani del Seicento lungo la penisola balcanica], in «Starine» (Zagabria), X, 1878, pp. 201-56.

⁹⁹ Questa è almeno l'esperienza difficile di Pierre Lescalopier nel 1574: egli dovette rimanere sei giorni a Trieste a causa della burrasca e di un attacco degli uscocchi, due giorni a Parenzo a causa di una nuova minaccia di corsari, due giorni a Medolino e tre a Sadro a causa del vento contrario e, per la stessa ragione, due giorni sull'isola di Giuppana (Šipan). In tempo normale, avrebbe impiegato diciassette giorni. Cfr. M. ŠAMIĆ, *Prijepis putovanja Pjera Leskalopjera kroz naše zemlje* [Trascrizione del viaggio di Pierre Lescalopier attraverso i nostri paesi], in «Glasnik arhiva i društva arhivista BIH» (Sarajevo), III, 1963, pp. 329-56.

¹⁰⁰ J. BOŽANIĆ, *Nacrt glosara gajete falkuše* [Schizzo del glossario sulla *gaeta falkuša*], in *Tisuću godina prvoga spomena ribarstva u Hrvata* [Mille anni della prima menzione della pesca tra i croati], Zagreb 1997, pp. 181-95.

¹⁰¹ Cfr. inoltre: A. JAL, *Nouveau glossaire nautique*, Mouton 1970, CNRS 1983 e *Pomorska enciklopedija* [Enciclopedia marittima], «Leksikografski zavod», 1-8, Zagreb 1954-1964.

risulta che essa poteva trasportare anche un carico di una trentina di cavalli¹⁰².

Barchosa: questa nave, sempre in base alla descrizione, può avere un ponte (*cohoptum*) o può non averlo (*discopertum*). A Ragusa, la *barchosa* può raggiungere una capacità di 80 tonnellate¹⁰³.

Caracca: questa nave è costruita nel XIV secolo a Ragusa come il più grande vascello di carico dell'Adriatico. Nel XVI secolo, rimane il più grande vascello armato per permettere lunghissimi viaggi con carichi di valore¹⁰⁴.

Caravella: benché sia presente nel traffico commerciale spalatino – per navigare tanto sulla costa italiana quanto in Grecia o all'interno della Dalmazia – per il momento non sono stati trovati contratti di costruzione o descrizioni che riguardano questa nave nelle fonti dalmate.

Coccha: nel 1398 è stata dipinta una cocca con 70 uomini di 1200 *vascellorum* di capacità, lunga 52 *vargonum*, larga 13. Essa ha 27 celle per dormire, tra cui otto spaziose, e pure un forno per cuocere il pane¹⁰⁵.

Galiot: nelle *contralitterae* di Spalato appare soltanto una sola volta, in occasione d'un viaggio verso Siracusa compiuto nell'aprile 1530¹⁰⁶.

Marciliana: le *marciliane* di Zara e Spalato presentano per lo più due alberi con, dalla fine del XV alla metà del XVI secolo, una capacità media superiore a 25 tonnellate. I prezzi sono tuttavia modesti, il più alto di 160 ducati. A Ragusa, prevalgono anche i modelli a due alberi, con più vele latine che vele a incrocio.

Nave: è il più grande veliero e anche il più sicuro che i navigatori ragusei usavano dal XV al XIX secolo per i loro obblighi marittimo-commerciali nell'Adriatico, nel Mediterraneo o in Atlantico. Quelle di Ragusa sono generalmente armate da quattro a otto cannoni pesanti e armi da fuoco più leggere. Avevano due o tre scialuppe (*schifi*). Le vele erano triangolari e quadrate. A Zara, nel 1452 una nave fu costruita nella città stessa con una

¹⁰² FABIJANEC, *Le développement* cit., p. 240.

¹⁰³ LUETIĆ, *Pomorci* cit., p. 187.

¹⁰⁴ *Pomorska enciklopedija* cit., art. "karak", Zagreb 1967, p. 251.

¹⁰⁵ F. ŠIŠIĆ, *Memoriale Pauli de Paulo patritii iadrensis*, in «Vjesnik kraljevine hrvatsko-slavonsko-dalmatinskog zemaljskog arkiva» (Zagabria), VI, 1904, pp. 1-59: 27.

¹⁰⁶ DAZd, Sp. Ar., Sca. 67, B. 74, F. 77/IV, f. 571, 20.4.1530.

capacità di 250-300 tonnellate e un valore di 2 205 ducati. Si considera la più grande barca costruita in Zara nel XV secolo¹⁰⁷.

Saetia/Sagitta: a Curzola, in un contratto di costruzione del 1512. È lunga 42 piedi, larga 12,5, alta 4 e $\frac{3}{4}$ con due ponti. Occorre preventivarne un anno di costruzione¹⁰⁸.

Schirazzo: questo veliero commerciale del bacino orientale del Mediterraneo è più grande del *grippo* (v. *infra*). A Ragusa la sua capacità varia da 40 a 120 tonnellate. Nei registri del conte di Zara nel 1531, un proprietario di *schirazzo* di Corfù è in partenza da Zara per la sua città: ciò confermerebbe la sua origine e il suo impiego orientale¹⁰⁹.

3.10.2. Le navi lunghe

Qui di seguito alcune definizioni:

Brigantin: nave comune nei mari Adriatico e Mediterraneo senza alcune particolarità dalmate.

Fregata: a Spalato, la fregata fa la sua comparsa soltanto alla fine del XVI secolo.

Galea, Galeas, Galera: navi da guerra a remi, non tipiche della Dalmazia.

Grippo: Nella Repubblica di Ragusa, il *grippo* fa soprattutto parte della marina mercantile perché si presta bene per il trasporto di carichi e di viaggiatori, in particolare tra i porti della costa dalmata e quella italiana. Nonostante la sua piccola dimensione, possiede un ponte superiore. Sulla poppa sopra il ponte, sul timone, ci sono superfici previste per il comandante di bordo e il capo di ponte. Per di più sul *grippo* c'è anche un canotto. A causa delle sue dimensioni alla fine del XVI secolo gli uscocchi di Segna utilizzano spesso il *grippo* per insinuarsi tra le numerose isole della costa. Alla fine del XV secolo il suo prezzo medio non è molto alto: raggiunge i 21

¹⁰⁷ T. RAUKAR, *Zadar pod mletačkom upravom* [Zara sotto l'amministrazione veneziana], in «Prošlost Zadra» (Zara), III, 1987, p. 95.

¹⁰⁸ KALOGJERA, *Shipbuilding* cit., p. 63.

¹⁰⁹ *Pomorska enciklopedia* cit., art. "Brod", p. 362; *Die prima maii, ser Demetrius Chacharis de Corcyra patronus unius schiratii ordinavit Georgium Ruadam eum consaguinem eum procuratorem ad gubernandum in dicto schyratio super quo quod procurator ire debeat Corcyre, constitutus eum parrenelorum in locum suum usque ad dictam civitatem Corcyre*; DAZd., *Simon Corenichius*, B. I, F. XIII, *Instrumenti* 1523-1536, f. 1.

ducati, per raddoppiare durante la prima metà del XVI secolo con una media di 43 ducati.

Infine, le *contralitterae* di Spalato ci offrono la possibilità di verificare quali modelli di navi sono più frequentemente presenti nel porto di questa città, ma soltanto dal XVI secolo in poi. Nel corso di questo secolo prevale l'uso di barche. Gli altri tipi di navi presenti sono barche di dimensioni medie generalmente non armate. Modelli originali o non identificati appaiono saltuariamente come i seguenti: *colora*, *pedota*, *grati*, *cindro*, *bastasa*. Essi potrebbero rivelare l'intrusione di commercianti stranieri che entrano in Adriatico con le loro navi a vendere la propria merce. L'impiego di grandi velieri appare invece piuttosto raramente; tuttavia bisogna diffidare della denominazione *navilio*, *navigium*, tanto più che lo stesso *patronus* una volta viene notato come proprietario di una *marciliana* e alla licenza seguente come proprietario di un *navigium*. Ma il numero di queste navi diminuisce singolarmente fino alla fine del secolo. Lo stesso vale per le altre navi la cui denominazione rivela una grande capacità. Il traffico di lungo corso sembrerebbe regredire in maniera sensibile durante questo secolo di conflitti frequenti e di incertezze. A tale titolo, alla fine del XVI secolo (negli anni 1594-1597), la fregata si impone con una media d'utilizzo superiore al 26% rispetto alle navi registrate in quegli anni. Oltre al fatto che si tratta di una nave di dimensioni imponenti per il XVI secolo, essa è anche fornita di cannoni, un mezzo di difesa garantito e dissuasivo. La presenza di questo modello alla fine del secolo si spiega indirettamente con la crescita dei pericoli marittimi e in particolare della pirateria, tanto quella cristiana che quella turca¹¹⁰. La loro presenza corrisponde parallelamente all'apertura della scala di Spalato nel 1592, che attira un numero di merci preziose maggiore come pure i briganti dei mari.

3.11. L'interferenza della pirateria alla fine del XVI secolo

Con la caduta nel 1537 della fortezza di Clissa (Klis) nell'entroterra dalmata, l'intera popolazione fugge e si installa nella città di Segna e va a costituire un gruppo di corsari al servizio della casa d'Austria: gli uscocchi. La loro influenza come corsari e pirati si fa rapidamente sentire: il traffico tra Spalato e la costa croata si azzerà dopo gli anni Trenta del XVI secolo. Più generalmente, si attribuisce agli uscocchi la caduta del traffico

¹¹⁰ FABIJANEC, *Le développement* cit., p. 255.

commerciale in tutto l'Adriatico. Negli anni Ottanta del XVI secolo, il Consiglio dei Savi di Ancona invia il suo rappresentante Francesco Vecchi presso il papa a Roma perché intervenga presso l'arciduca dell'Austria per bloccare le attività degli uscocchi, poiché: "incurssioni d'Uscocchi ruiano le poche reliquie de mercanzie, che vengono di Leuante per la scala di Narenta"¹¹¹.

D'altra parte, però, si sollecita l'aiuto degli uscocchi in occasione dei conflitti aperti contro i turchi. Attraverso le azioni in comune, è possibile conoscere il volume del bottino acquisito. Così, in occasione di un'incursione nell'entroterra di Traù nel marzo 1573, uscocchi, traurini e soldati veneziani riescono a catturare 1200 persone, 1800 capi di bestiame minuto, 2000 capi di bestiame grosso e più di 800 cavalli. Uccidono 126 turchi e ne portano 200 altri a Zara per il mercato degli schiavi¹¹². È tuttavia difficile valutare l'impatto reale di questi corsari sul commercio in generale¹¹³.

Nel quadro delle ricerche future, oltre agli archivi di stato italiani, la documentazione presente in Croazia (fonti inedite, fonti pubblicate, iconografia ecc.) è molto ricca. Lo studio della situazione economica e/o tecnica in Dalmazia (in particolare per quanto riguarda le tecniche di costruzione o la sistemazione dei porti), essendo in gran parte al di qua dei mezzi archivistici a disposizione, può soltanto essere vivamente incoraggiato.

Per quanto riguarda la vita politica, la Dalmazia è fortemente contesa dalle diverse sovranità presenti in questa regione (il Regno di Ungheria-Croazia, la monarchia degli Asburgo, la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano). Tuttavia, nonostante la frammentazione territoriale, sotto l'aspetto economico e commerciale, la costa orientale dell'Adriatico conosce

¹¹¹ ASAN, *Instrutioni et ordini à Voi Francisco Vecchi di quant'occorre alla deputatione à raiuiar il commercio di questa Città* (documento autonomo incluso in *Porto franco e commercio a Ancona*, da: *Commercio, fiere, franchigie*, ACAN br. 2776, f. 1r-v; *Del modo di raiuiar il quasi morto comertio di Ancona* [ivi, f. 1r-2r].

¹¹² C.W. BRACEWELL, *The Uskoks of Senj : Piracy, Banditry and Holy War in the XVI Century Adriatic*, London 1992, pp. 8-9.

¹¹³ Oltre al libro di Bracewell, cfr.: S.F. FABIJANEC, *Trgovački promet Kvarnera na Jadranu krajem srednjeg vijeka* [Il traffico commerciale quarnerino in Adriatico alla fine del Medioevo], cap. III: *Il traffico di transito e il commercio piratesco da bottino*, in «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU» (Zagabria), XXV, 2007, pp. 103-52: 141-50.

una logica quasi immutabile di scambi, di modello di vita e d'organizzazione, ereditati dalla tradizione medievale dei comuni autonomi. In questo contesto, la totalità dei centri situati sul litorale orientale dell'Adriatico funge da tappa di transito dei beni commerciali tra l'interno delle terre balcaniche e il litorale occidentale Adriatico, quello italiano, e, avendo legami economici sviluppati lungo la costa, costituisce pure un sistema di cabotaggio da Venezia fino alla Grecia.

Infine, il patrimonio marittimo della Dalmazia dimostra nuovamente una grande diversità di *savoir-faire* come nel settore della costruzione navale così pure in quello della vita portuale quotidiana. Sarebbe molto incoraggiante studiare più a fondo la situazione dei comuni insulari o quella delle città dalmate che dal XV secolo fanno parte dell'Impero Ottomano, regione che presenta profonde lacune d'indagine.

Quest'articolo quindi rivolge un sensibile appello alla prosecuzione delle ricerche e anche a stilare un resoconto esauriente della realtà economica di questa regione.

Summary

The Maritime and Commercial Life of Dalmatia in the Middle Ages: Sources, Political and Economic Situation, Port Activities

This paper deals with maritime and commercial life of Dalmatia in the late Middle Ages; it is divided into three large chapters. The first one shortly describes the very rich and easily available written, archaeological and iconographic records about the main research topics. The second chapter summarizes the general economic characteristics of the studied area chronologically (e.g. demography, communal Statute laws, inter-communal contracts, first quarantine, population). Finally, the last chapter is devoted to the maritime life of the Dalmatian harbours, the description of ship-building industry of some cities (Zadar, Split, Šibenik, Korčula and Dubrovnik) with their capacities of naval construction. It also describes the harbour's daily life and the main maritime trade routes (with the composition of the merchant fleet). Studied archival sources showed that the Communes of Eastern Adriatics were independent of the changing geopolitical situation and preserved a continuous economical logic of trans-maritime exchanges slowed down, however, by the expansion of the Ottomans and new economic policy of Venice, with the rise of the Republic of Ragusa at the end of the fifteenth century.

La costa degli Statuti

La costa orientale del mare Adriatico, le sue città come i centri minori, dall'Istria a Cattaro, è stata particolarmente ricca di Statuti medievali di autonomia i quali costituiscono un'esperienza e un fenomeno giuridico di speciale interesse e storica importanza sia, ovviamente, da un punto di vista giuridico, sia, si può dire, per gli studiosi di storia delle dottrine politiche come per quelli delle società antiche.

Per meglio dire di cosa parliamo e offrire, quindi, una descrizione scolastica del fenomeno, pare sempre più fertile la definizione resa da un maggiore della storia del diritto italiano per cui “*statutum* si disse nel Medio Evo la norma sancita dagli organi costituzionali a ciò preposti dagli ordinamenti particolari che riconoscono sopra di sé l'autorità di un *superior*; in contrapposizione con la *lex*, che è vocabolo tecnicamente riservato alla manifestazione normativa emanata nell'ordinamento laico dell'autorità suprema [...]”¹.

“Quindi, lo Statuto medievale, manifestazione di autonomia del Comune, della comunità, poteva essere una raccolta di consuetudini, una espressione normativa *secundum legem*, ovvero *praeter legem* mai *contra legem*; da dire, altresì, come raramente negli Statuti è trattata materia penale riservata per l'importanza d'ordine pubblico all' 'autorità di un *superior*' e si potrà argomentare come ritrovando nello Statuto normativa penale, maggiore deve intendersi l'autonomia locale”².

Per semplificare ancora il significato di quelle raccolte che, indifferentemente, furono chiamate “*statuta, statutum, liber statutorum*”, si può dire che “ciascuno ci si presenta come una raccolta di *statuta* ossia deliberazioni o decisioni”³

¹ F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, Milano 1954, vol. I, p. 419.

² C. CARACCI, *Ragusa: una repubblica marinara medievale, dimenticata*, in «Cronache medievali», febbraio-maggio 2010, p. 10.

³ A. TEJA, *L'italianità della Dalmazia negli statuti delle città*, Udine 1943, ristampa del 1991, p. 120.

“Era caratteristica di tali raccolte quella di non pretendere di esaurire le fonti del diritto, rimanendo valide, ad esempio, le consuetudini le quali, nel tempo, venivano trasferite nei libri assieme alle nuove deliberazioni comunali; si presentava, cioè, la necessità del rinnovamento dei libri, sia per trascrivervi usi fino ad allora esclusi, sia per inserirvi quelle nuove deliberazioni”⁴.

Della varietà delle fonti e delle norme che ne venivano, l'uomo medievale era ben consapevole: nella premessa al *Liber Statutorum* di Ragusa si legge esemplarmente come il popolo si diede “leggi, costituzioni, statuti e consuetudini”, mentre ai tempi nostri è stato brillantemente detto come, ogni mattina, l'uomo del medioevo, svegliandosi, era circondato da molteplici istituzioni e obblighi provenienti dalla legge del sovrano, da promissioni, dal diritto comune, dal canonico, dagli Statuti comunali e dalle consuetudini, poi le regole di confraternita e della corporazione, oltre le conseguenti questioni processuali di giurisdizione e competenza.

Quali siano stati i motivi storici che hanno portato a tanto fortunato sviluppo del fenomeno statutario in Istria (anche terragnola) e in Dalmazia sarebbe discussione a parte dove si dovrebbe considerare la crisi dell'Impero Bizantino di cui la Dalmazia faceva parte; le invasioni barbariche e la naturale ambizione delle città alla propria autonomia; la ‘distanza’ dal potere ungherese della costa; l'ascesa di Venezia, la cui politica in materia, quasi un *jus gentium* dell'epoca, era quella di consentire, in questioni non considerate primarie, un'ampia autonomia alle istituzioni locali; e altro.

Piuttosto, si vuole dare un quadro, per quanto superficiale, dell'interessante e importante fenomeno.

Il fondamento romanistico del diritto medievale istro-dalmata non è in discussione; scriveva, per tutti, Bruno Dudan come “nelle città dalmate, come in Istria, nell'Esarcato e a Venezia, non ci sono infiltrazioni di diritti stranieri per mezzo delle *professiones juris*; vi sono ancora i *priores*, l'adozione, la dote, la *traditio*, le formule romane della quietanza, il testamento a tipo romano, sconosciuto tra gli slavi”⁵.

Si devono, tuttavia ricordare gli ‘ordinamenti’ di due territori minori situati intorno a Fiume e a meridione di Spalato: rispettivamente, i nove

⁴ C. CARACCI, *Né Turchi né ebrei ma nobili ragusei*, Mariano del Friuli 2004, p. 36.

⁵ B. DUDAN, *L'italianità della Dalmazia negli statuti delle città*, Udine, 1943, ristampa del 1991, p. 37.

comuni del Vinodol e quelli della ‘Repubblica di Poglizza’, redatti direttamente in glagolitico.

Riguardo il primo, l’eminente storico croato del diritto Lujo Margetić, ricorda che “la legge del Vinodol – una compilazione del diritto croato consuetudinario, redatta nel 1288 – può con pieno diritto essere messa a fianco di altre fonti del diritto medievale”⁶, precisando, tuttavia, come “il termine ‘Legge’ ha la sua importanza” perché “secondo la vecchia terminologia giuridica croata significava *consuetudo*, diritto consuetudinario, ma non nel senso di un prolungato uso di una norma, bensì solamente una norma che era in vigore in un determinato momento”⁷.

Un significato, dunque, assai diverso da quello di tradizione romanistica o di diritto comune.

Il territorio della ‘Repubblica di Poglizza’, il cui ‘Statuto’, pure redatto in glagolitico, si fa risalire al 1440, corrispondeva alla valle del fiume Cettina, alla cui foce ritroviamo il bellissimo paese di Almissa, famoso covo di pirati a lungo combattuti da Ragusa (ampie tracce di “embargo” già si trovano negli Statuti ragugini) e sede, Almissa, di una comunità di Bogomili, di cui ancora si distingue una tomba.

Ma, si trattasse di città venete, ungheresi, slave o asburgiche, le leggi dalmate hanno visto rispettata la propria autonomia, nel senso ricordato sopra dal Calasso, cioè rispettata dalla *Lex* del *Superior* sia che questi fosse rappresentato da Venezia, sia, per esempio, dagli Asburgo nei confronti di Fiume (Statuti sanzionati da Ferdinando I nell’anno 1527) o di Trieste (Statuto del 1421); mentre dalla prima metà del ’400, risoltosi il conflitto ungaro-veneto, quale rimanesse la *Lex* del *Superior* in Istria e Dalmazia, è inutile dire.

Come per il Vinodol e la Poglizza, anche per parte dell’Istria va compiuta una digressione dovuta principalmente all’infeudamento nel Patriarcato aquileiese; ancora il prof. Margetić scriveva come “la prima menzione di statuti relativi alle città istriane si trova in un’annotazione nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*: “item statuta Istria in forma publica confirmata et de novo facta per dominum patriarcham Pertoldum in MCCXXII”⁸.

A Capodistria, dunque, Margetić fa risalire “la prima menzione di uno statuto riguardante una città istriana”, precisamente in un arbitrato del 1239⁹.

⁶ L. MARGETIĆ, *Vinodolski Zakon*, Rijeka 1998, p. 147.

⁷ *Ibid.*

⁸ L. MARGETIĆ, *Statut Koprškega komuna iz leta 1423*, Koper 1993, p. LXVIII.

⁹ *Ivi*, p. LXIX.

Riferire altre date di redazioni statutarie, dopo quelle già indicate, può apparire utile, con l'avvertenza che ci si limita ad alcune città marittime: Cherso e Ossero nel 1332, il primo Statuto di Arbe documentato è datato 1234, seppure appaia sicuro, da vari riferimenti indiretti, che ne siano stati smarriti di precedenti; mentre lo Statuto più antico di Spalato risale al 1312.

Trattazione a parte può essere riservata allo Statuto, meglio al *Liber Statutorum* della Repubblica di Ragusa del 1272, mentre si dovrà trascurare la storia generale dello stato ragugino di San Biagio.

Scrivendo ancora Dudan, come già ricordato riguardo gli Statuti costieri, di “una viva tradizione romana che ci apparirà fino al sec. XVIII *specialmente a Ragusa*”¹⁰; mentre occorre almeno aggiungere per la storia come, a seguito della IV crociata, Ragusa cadde (1205) in dominazione veneta (fino al 1385) e quindi a tale periodo risale la pubblicazione del *Liber*.

Tuttavia, spesso è stato argomentato di come apparisse probabile, dalle più diverse indicazioni e riferimenti, che Ragusa fosse dotata di Statuti anteriori a questo del 1272, andati perduti o forse affidati soltanto all'oralità. Dubbio incomprensibile alla lettura di questo testo dove esplicitamente sta scritto come la formazione del nuovo *Liber* nasceva dall'esigenza di unificare altri Statuti editi in tempi diversi, dispersi in più libretti in reciproca contraddizione.

Tanto si è voluto fare notare sia perché sul punto non rimanesse dubbio (Ragusa può vantare Statuti scritti precedenti al 1272); sia perché l'elaborazione formale (esagerando, quasi codicistica) delle norme è affatto in contrasto con la tradizione veneta: infatti, la Serenissima ha “sempre preferito procedere a successive integrazioni e a modifiche di aggiornamento delle proprie leggi fondamentali piuttosto che alla loro completa riscrittura”¹¹; a dire come Ragusa, seppure in sovranità veneta (1205-1385) mantenesse una propria autonomia, anche intellettuale, magari legata a Bisanzio più di Venezia e comunque il proprio ‘ordinamento’ consuetudinario fosse precedente.

Ma, ripetendo, è l'organicità del *Liber* la caratteristica che più colpisce dell'opera, la quale si compone “di otto libri (per 487 ‘articoli’)” cioè:

1. norme costituzionali;
2. ancora norme costituzionali e amministrative;

¹⁰ DUDAN, *L'italianità della Dalmazia* cit., p. 36.

¹¹ G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 2005, p. 153.

3. ordinamento giudiziario e processo;
4. famiglia e successioni;
5. diritti reali, polizia urbana e rurale;
6. diritto penale;
7. marittimo;
8. varie non comprese nei precedenti.

L'ordinamento giuridico raguseo si completerà con lo Statuto dell'isola di Lagosta (1310) e dell'isola di Meleda (1383) mentre la normativa secolare resa dal Maggior e Minor Consiglio venne raccolta nelle collezioni del *Liber omnium reformationum* (dal 1335) contenente delibere apparentemente non ordinate; quindi nel *Liber Viridis* (dal 28 febbraio 1385 al 27 novembre 1460); nel *Liber Croceus* con delibere rese fino al 28 gennaio 1803¹².

Gli Statuti adriatici sono solitamente preceduti da una lunga introduzione dove è illustrata, per così dire, 'la filosofia' dell'opera, cioè gli scopi, i motivi, le idee 'forti' che la sostengono; a parte i consueti riferimenti religiosi, dette introduzioni non meritano di essere trascurate, ma lette con attenzione perché spesso contengono concetti importanti per la storia delle dottrine politiche o, quanto meno, appaiono rappresentativi della società che li ha espressi.

Notevole è l'introduzione allo Statuto raguseo dove, tra l'altro, si legge: "Iusticia enim, ut legitur, est constans et perpetua voluntas ius suum unicuique tribuens. Hec est illa iusticia supra cuius solium si rex sederit, non oviabit ei quicumque malignum" (29 maggio 1272).

Concetti espressi con chiarezza e spirito laico soprattutto considerando quanto scrive, in argomento, Spalato quaranta anni dopo: "Per me (divina maiestas) reges regnant et potentes scribunt iusticiam", dove, tra l'altro, si trascura il concetto modernissimo di Ragusa di sottomissione del potere alla legge.

A motivo della grande simpatia che suscita, si riporta l'apertura dello Statuto di Cherso (1332), isola dedita anzitutto alla pastorizia: "Avegna che etiam lo animale inchinado, che guarda la terra al tutto manca de ogni leze, se reza da certa natural rasone. Quanto mazormente l'huomo che hà, i, occhi drezadi a cose alte al qual è tribuido al tutto obedir le leze alle qual è sottoposto ecc. [...]."

¹² CARACCI, *Ragusa: una repubblica marinara* cit., p. 11.

Tornando a Ragusa, il Libro Settimo degli Statuti (marittimo e navigazione) appare di particolare interesse perché, trattandosi di repubblica marinara, sono regolati in quel libro anche i nuovi contratti di diritto commerciale nati in Italia e nella Francia meridionale dalla pratica mercantile, vera rivoluzione del mondo medievale.

Può non essere superfluo ricordare come il *Liber Statutorum* di Ragusa sia stato composto quando, ormai, la materia del diritto medievale marittimo della Serenissima appariva compiutamente elaborata, regnanti i dogi Pietro Ziani (1205-29), Jacopo Tiepolo (1229-49) e Ranieri Zeno (1253-68). Ragionevole, quindi, presumere una forte influenza veneziana sulla scrittura del settimo libro di Ragusa che, comunque, rimane anzitutto uno Statuto medievale di autonomia.

Guido Bonolis, autore del più classico manuale in materia, avvertiva come “tra le fonti legislative adriatiche occorre fare una distinzione. Alcune di esse si diffondono molto sulla capacità della nave, sul suo zavorramento, sulla sua attrezzatura e armamento, dettando numerose regole; altre non se ne occupano, riferendosi evidentemente a un uso comune, o alle determinazioni contrattuali”¹³. La lettura del *Liber* mostrerà come il “navigar alla ragusea” appartenga al primo gruppo di normative che prevedeva un importante intervento pubblico e di polizia in molte materie quali attrezzatura, sicurezza e simili. È il modello di Venezia dove l’intervento dello Stato diverrà anzi, col tempo, sempre più presente e severo fino a prevedere l’istituto degli ‘incanti’, cioè l’approntamento di navi da parte dello Stato per specifiche rotte, navi presentate, quindi, all’offerta pubblica.

Ma la datazione dello Statuto assume rilievo anche perché si pone, con la normativa veneta, all’inizio di quella che gli storici chiamano Rivoluzione Nautica del Medioevo (ca. 1250-1350) quando, come scrive Vilma Borghesi, “la navigazione mediterranea fu interessata da una serie di innovazioni tecnologiche, che compresero: 1) il perfezionamento della bussola giroscopica; 2) la redazione di carte nautiche e di portolani; 3) la compilazione di tavole trigonometriche per la navigazione [...]”¹⁴.

Pare, quindi, di potere notare, ricordando quanto sopra detto sulla pignola regolamentazione di polizia della navigazione a Ragusa e leggendo, tra altri il c.3 (*De coredis et afisis navium*) come almeno all’epoca, la bussola e le carte nautiche non facessero parte del corredo obbligatorio ragusino

¹³ G. BONOLIS, *Il diritto marittimo medievale dell’Adriatico*, Pisa 1921, p. 72.

¹⁴ V. BORGHESI, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche*, Firenze 1976, p. 1.

confermandosi “incerto se la bussola costituisse un elemento indispensabile del corredo di bordo” poiché “la pratica della navigazione mediterranea rimase legata generalmente ad una navigazione guidata dalla familiarità con la morfologia costiera più che all’uso di attrezzature scientifiche”¹⁵.

Non si vuole qui commentare ciascuno dei 67 capi del libro VII dove è disciplinata materia varia (per es., il c. 19 prevede vengano trattati come uomini liberi gli schiavi imbarcati quali marinai) complessa, speciale (per es. il c. 67 detta il giuramento dello scrivano della nave, al quale, non solo a Ragusa, sono riservate funzioni di grande importanza, benché al testo dei giuramenti degli ufficiali della Repubblica è riservata parte del libro II) e oscura (si dirà dell’*entega*); sebbene si vuole illustrare brevemente i contratti di *lex mercatoria* e altri argomenti che appaiono notevoli.

Naturalmente, trattandosi in prevalenza di una raccolta scritta di consuetudini in un ambiente giuridico dove bene convivono consuetudini orali, mancherà una definizione dogmatica dell’istituto che era data allora per scontata, evidenziandone soltanto la regolamentazione.

Ciò premesso, e per meglio chiarire, si indicano, anzitutto, i principali contratti di mercatura ritrovati nel libro VII di Ragusa:

1) La *cologancia*, cioè il tipico e più notevole contratto medievale di commercio; è il nome raguseo della *commenda*, la veneziana *collegantia* la cui prima regolazione scritta pare risalire al 1242. Usando terminologia ragugina, è il contratto per cui una parte, *dominus*, affida all’altra, *accipiens*, che intraprende un viaggio, merci e/o denaro perché li negozi per conto suo in quel viaggio, contro il compenso di una parte del lucro (di norma 2/3 al *dominus* 1/3 all’*accipiens*, salvo patto contrario), detratte le spese. La merce e/o il denaro rimane di proprietà del *dominus* che ne sopporta il rischio (c. 50 e ss.).

2) La *rogancia*, è il contratto per cui il *rogatus*, per incarico del *rogans*, si reca in un paese lontano per vendere una certa merce, o investire in determinate mercanzie, una somma di denaro a lui affidata dal *rogans* per esclusivo profitto di questi. (c. 55).

3) Infine l’*entega*, altro contratto di *lex mercatoria* ma tipicamente ed esclusivamente raguseo (c. 42 e sgg.); contratto plurilaterale tra i proprietari della nave, i marinai *ad partes* (vedi oltre) e un mercante soltanto chiamato *dominus*; questi conferisce una somma per acquistare merci per suo conto, trasportarle e venderle altrove. Il lucro si divide secondo contratto ovvero in

¹⁵ Ivi, p. 2.

tre parti uguali. Anche di questo contratto, in modo speciale a motivo di una certa oscurità nell'esposizione statutaria e del fatto che si rinvenirebbe soltanto a Ragusa, si occupa a lungo, in diverse occasioni, Giuseppe Bonolis nel suo classico, citato manuale.

Il libro VII contiene altresì un'ampia trattazione del rapporto di imbarco, distinguendo tra *marinaricia* e marinai *ad partes*; per i primi è previsto un salario fisso, a viaggio, a più viaggi, a tempo; l'ingaggio *ad partem*, inutile dirlo, comporta un compenso in partecipazione agli utili e anche, come si è visto, la possibilità di associarsi in *entega*.

Anche in questa materia Ragusa si discosta dall'uso adriatico dove prevale la forma di compenso a salario fisso, "le leggi di Spalato conoscono, al pari delle altre città dalmate, il marinaio a salario"¹⁶, mentre a Ragusa pare il contrario.

Come assai brillantemente è stato scritto, "il marittimo del medioevo è del resto sovente persona che conferisce l'opera sua nell'impresa navigatoria al fine di dividerne poi gli utili insieme con l'armatore, i mercanti ed i finanziatori. Accetta quindi un determinato rapporto disciplinare indispensabile per la buona riuscita dell'operazione, ma, nel contempo, per quel che riguarda i rapporti patrimoniali, sta di fronte all'armatore e agli altri partecipi dell'impresa in veste di contraente, piuttosto che di subordinato.

A queste forme di ingaggio *ad partes* però, anche nello stesso diritto amalfitano, nel quale le forme associative erano tipiche, si contrapponeva quella dell'ingaggio a salario: *ad marinariciam*, per le fonti adriatiche."¹⁷

Poche parole in materia penale, certo meno ostica e concettuosa al lettore.

Il *Liber Promissionis Maleficii*, considerata la prima raccolta organica scritta di leggi criminali veneziane, promulgato il 7 luglio 1232, "cum ex rigore justitiae... nos Jacobus Theupolo Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae ac Croatiae Dux [...]", si componeva di 29 articoli, mentre le prime "aggiunte e correzioni" sono dovute al doge Pietro Gradenigo, regnante tra il 1289 e il 1311.

Per quel che qui interessa, tra il *Liber Promissionis Maleficii* (Venezia 1232) e il libro sesto del *Liber Statutorum* (Ragusa 1272) si mostra all'evidenza come questo venga da quello, benché il *Liber* raguseo appaia

¹⁶ E. SPADOLINI, *Le leggi marinare di Spalato*, in «Archivio storico per la Dalmazia» (Roma), gennaio 1927, p. 19.

¹⁷ G. FORCHERI, *Navi e navigazione a Genova nel trecento*, Genova 1974, p. 125.

assai più approfondito, completo e sofisticato; basterà considerare come il sesto libro raguseo contenga 68 articoli, mentre inizialmente quello veneziano, come si è detto, ne numeri soltanto 29, di cui non pochi a contenuto processuale, mentre l'ultimo (29) consiste, per così dire, in una norma penale in bianco, infatti "de gli altri Maleficii [...] non posseno il giuditio singularmente specificar, havemo trovado [...] che se de alcun Maleficio (oltra quelli, che son ditti di sopra) serà portà Querella [...]".

L'ampiezza delle previsioni di reato contenute nel *Liber* ragusino comporta la commissione di orrende pene corporali che non mancano a Venezia, seppure meno fantasiose, se così può dirsi.

Ma la parte più notevole del *Liber* VI si trova nei capi 45-56 a regolare la schiavitù e i liberti, schiavitù abolita a Ragusa nel 1416.

Si è cercato di evidenziare alcuni degli aspetti degli Statuti di Adriatico orientale (e di Ragusa in particolare) con l'intenzione di sollecitarne l'esame approfondito che manca in Italia ormai da un secolo; mentre le scuole jugoslava e croata hanno bene compreso l'importanza della materia, valorosamente affrontata con pubblicazioni di grande pregio: per tutte, basterà ricordare la traduzione in croato e il ricchissimo commento dello Statuto di Ragusa¹⁸ e di molti altri.

Assai più modestamente, la traduzione in italiano di parte (per ora) dello Statuto di Ragusa, brevemente 'chiosato', può oggi trovarsi nel nostro www.nobiliragusei.it.

Summary

The Coast of Statutes

The article briefly explains the number, meaning and intellectual wealth of the autonomous medieval statutes of the city of the Eastern Adriatic coastline with mention of Venice, the Patriarchy and Vinodol and Poljica, the territories of Glagolitic script. In particular, the Author writes about Ragusa and Book VII (maritime affairs) of the 1272 Statute; reference is also made to Book VI (criminal affairs and slavery) and the considerable meaning of the Statute prefaces.

¹⁸ AA.VV., *Statut Grada Dubrovnika*, Dubrovnik 2002.

*Vladislao II, re d'Ungheria, ne "Attioni de' Re
dell'Ungheria" (1602) di Ciro Spontone*

Era più che logico e coerente che, al profilo di Mattia Corvino¹, nel libro di Ciro Spontone sui re ungheresi seguisse quello del suo immediato successore, Vladislao II Jagellone².

L'Autore entra subito in argomento e descrive, dopo la morte, se non del tutto inaspettata, improvvisa e, per certi aspetti, sospetta, di Mattia Corvino, avvenuta nel 1490³, il periodo di confusione ed instabilità interna – se non, addirittura, di torbidi – che seguì al decesso, dovuto soprattutto al fatto che il trono ungherese era vacante: infatti Mattia Corvino non aveva avuto eredi diretti dalla moglie, Beatrice d'Aragona, ma solo un figlio illegittimo, Giovanni, avuto da una donna slesiana fuori dal matrimonio: anche costui, inoltre, aspirava al trono d'Ungheria come, del resto, alcuni membri di dinastie regnanti nei paesi limitrofi. La situazione, già così abbastanza tesa, era resa ancora più complicata dagli intrighi della vedova di Mattia Corvino, Beatrice d'Aragona (per la quale Ciro Spontone, come si vedrà, prova una più che evidente avversione senza curarsi minimamente di dissimularla in qualche modo) per mantenere comunque il titolo di regina d'Ungheria⁴.

¹ Cfr. C. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Venezia 1602, pp. 63-7. Su questo profilo cfr. A. ROSSELLI, *L'epoca di Mattia Corvino ne Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», II, 2, 2009, pp. 115-21.

² Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 68-70. Per un primo ritratto del nuovo re dell'Ungheria cfr. L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 123-4; A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 222-4; P.E. KOVÁCS, *La Hongrie dans le Bas Moyen Age (1382-1526)* in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. TÓTH, Budapest 2003, p. 170.

³ Sulla morte di Mattia Corvino che, se non del tutto inaspettata, fu improvvisa ed anche sospetta (si ipotizzò, fra l'altro, che il re fosse stato avvelenato) cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 66, che parla di morte per apoplezia. Ma su di essa cfr. inoltre KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 126; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 216; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 169-170.

⁴ Sulla situazione cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 68. Ma cfr. inoltre KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 130-1; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 221-3; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 169-70.

In un tale stato di cose, vi furono ben quattro pretendenti al trono della Corona di Santo Stefano: Vladislao II Jagellone, re di Boemia ed ex avversario di Mattia Corvino (per il quale la vedova Beatrice d'Aragona mostrava un'ostentata simpatia)⁵, il fratello minore di Vladislao, Giovanni Alberto, re di Polonia, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, che accampava diritti sul trono ungherese in base al trattato concluso nel 1463 fra suo padre, l'imperatore Federico III, e Mattia Corvino (e che assicurava, in caso di morte senza eredi del re magiaro, la successione al regno ungherese a lui o a un suo discendente) e, infine, il figlio illegittimo del sovrano morto, Giovanni⁶.

Alla fine, sempre nel corso del 1490, gli Stati ungheresi risolsero la disputa e si pronunciarono a favore di Vladislao II Jagellone, che venne eletto re d'Ungheria⁷. Ma neppure questa decisione, che avrebbe dovuto risolvere il problema apertosi con la morte di Mattia Corvino e, soprattutto, riportare l'ordine nel paese, fu effettivamente risolutiva: infatti, né l'imperatore Massimiliano d'Asburgo né il fratello del nuovo sovrano ungherese, Giovanni Alberto, accettarono la decisione degli Stati ungheresi e, con l'apporto di milizie mercenarie, compirono una serie di devastanti scorrerie in Ungheria: e tale stato di cose era destinato a continuare finché Vladislao II non riuscì a concludere una pace con ambedue i rivali e, infine, ad essere incoronato nel 1491⁸. A sua volta, Giovanni Corvino (che Ciro Spontone dipinge come uomo giovane e senza alcuna esperienza, e quindi

⁵ Su questo aspetto del problema hanno messo l'accento PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 222.

⁶ Sul periodo di confusione seguito alla morte di Mattia Corvino cfr. nota 4. Al trattato del 1463 fa riferimento SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 69. Su di esso cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 123; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 222; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 151. Ma sull'argomento cfr. anche E. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, p. 77.

⁷ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 68. Sull'avvenimento cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 130; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 222-3; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 170.

⁸ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 68-70. Su questi avvenimenti cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 131; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 223; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 170-1. Vladislao II fu incoronato re ma aveva dovuto sottoscrivere un accordo in base al quale, se fosse rimasto senza eredi, il trono ungherese sarebbe andato all'imperatore Massimiliano d'Asburgo o ad un suo discendente. Cfr. al proposito: G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002, pp. 3-4.

Vladislao II, re d'Ungheria

come personalità comunque inadatta alla successione al padre naturale)⁹, fu costretto dal mancato appoggio della nobiltà ungherese ad abbandonare ogni pretesa di successione: finì quindi per ritirarsi nelle sue terre in Slavonia, dove morì nel 1504¹⁰.

Tuttavia, anche con tali accordi (pace con il fratello Giovanni Alberto e con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, accomodamento con il figlio naturale di Mattia Corvino), il nuovo sovrano d'Ungheria aveva ancora un altro problema da affrontare: quello costituito dalla presenza sul territorio ungherese della vedova del sovrano defunto, Beatrice d'Aragona, che voleva comunque – e, si potrebbe dire, ad ogni costo – mantenere il suo titolo di regina d'Ungheria¹¹: e a tale scopo – sottolinea senza mezzi termini Ciro Spontone – aveva corrotto una parte della nobiltà ungherese con ricchissimi doni fino ad arrivare a riuscire a creare, al suo interno, una fazione a lei favorevole¹².

Vista perciò la situazione, e probabilmente per motivi economici, poiché le casse dello Stato erano vuote proprio nel momento in cui doveva versare il soldo al suo esercito, contemporaneamente impegnato nella guerra contro il fratello minore, Giovanni Alberto, e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, Vladislao II si vide costretto a sposare Beatrice d'Aragona, la cui ricchezza personale, anche sotto forma di dote, poteva venirgli utile per finanziare le sue truppe¹³. Ed è proprio in relazione a queste nozze che nel ritratto del primo successore di Mattia Corvino, finora piuttosto *anonimo* poiché dipinto come una persona non certo dotata di molte qualità, appare – almeno secondo Ciro Spontone – un'intelligenza quasi diabolica: infatti, il suo matrimonio con Beatrice d'Aragona, contratto per evidenti ragioni di interesse immediato, venne annullato per un vizio di forma che l'Autore non attribuisce ad un errore nella celebrazione del rito nuziale ma ad un premeditato inganno ordito da Vladislao II nei confronti della sgradita ed

⁹ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 69-70.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 70; sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 131; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 222; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., 170.

¹¹ Sugli intrighi di Beatrice d'Aragona per mantenere comunque la dignità e il titolo di regina d'Ungheria cfr. nota 4.

¹² Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 69: l'Autore coglie qui una nuova occasione per riconfermare la sua avversione nei confronti di Beatrice d'Aragona.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 70. Sul matrimonio fra Vladislao II e Beatrice d'Aragona cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 223; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 170, che mette particolarmente l'accento sul *motivo economico* di tali nozze.

intrigante sposa¹⁴. Se, su quest'ultima questione, non esiste oggi quella certezza su come andarono davvero le cose che viene ostentata da Ciro Spontone (che attribuisce a Vladislao II una diabolica intelligenza che, forse, in quell'occasione, non ebbe davvero)¹⁵, la conseguenza di tale atto fu comunque che Beatrice d'Aragona fu giocoforza costretta a lasciare l'Ungheria – nonché ad abbandonare di fatto, anche se non nella sua mente, le sue regali ambizioni – e a tornare in Italia, nel regno di suo padre, dove morì nel 1508¹⁶.

Solo allora, liberatosi di un'incomoda, indesiderata ed intrigante moglie, Vladislao II poté, almeno per un breve periodo, regnare tranquillamente. Si sposò di nuovo, e dal suo secondo matrimonio nacque nel 1506 un figlio maschio, Luigi (chiamato da Ciro Spontone Lodovico), che permise al sovrano ungherese di non dover rispettare il trattato del 1491 contratto con Massimiliano d'Asburgo e gli consentì di assicurare alla sua discendenza la successione al trono d'Ungheria¹⁷, ma anche questo periodo di tranquillità era destinato a durare poco. Infatti, Vladislao II si trovò, a soli due anni dalla

¹⁴ Scrive infatti Spontone (ID, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 70): “Vladislao [...] diede ferma intenzione a Beatrice di sposarla; e pubblicatesene le cerimonie fu re coronato [...] ma dopo hauer egli un pezzo vanamente trattenuto Beatrice di parole, volle trarla in inganno, facendo il divorzio con l'autorità di Papa Alessandro Sesto, dimostrandoli con vivaci ragioni di non hauerla mai legittimamente sposata”. Naturalmente, anche stavolta l'Autore non perde l'occasione per mettere in cattiva luce Beatrice d'Aragona, che qui è accusata di ingerenza negli affari di Stato.

¹⁵ Sul matrimonio di Vladislao II con Beatrice d'Aragona cfr. nota 13. Sul vizio di forma della cerimonia che fu poi alla base dell'annullamento delle nozze cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 223 (che si soffermano sul carattere segreto, e non pubblico, della cerimonia nuziale); KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 170 (che fa riferimento ad un vizio di forma nel rito). Comunque siano andate davvero le cose, il matrimonio fra Vladislao II e Beatrice d'Aragona, celebrato dall'allora vescovo di Győr, Tamás Bakócz, fu poi annullato dal papa nel 1500 su richiesta del sovrano ungherese. Su quest'ultima circostanza cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 223.

¹⁶ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 70, che anche stavolta non perde l'occasione per manifestare la sua avversione nei confronti di Beatrice d'Aragona, poiché infatti scrive: “[...] la onde ella ripiena ancora della vana ambizione di signoreggiare, ritornossi al Regno del Padre”. ID, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., 70. Sulle circostanze del ritorno in Italia di Beatrice d'Aragona e della sua successiva morte cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 223.

¹⁷ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 70. Curiosamente, l'Autore chiama Lodovico III il figlio di Vladislao II, poi divenuto re con il nome di Luigi II. Sulla nascita dell'erede al trono cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 132; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 224; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 174.

Vladislao II, re d'Ungheria

morte, a dover affrontare e debellare la rivolta contadina guidata da György Székely Dózsa, che si concluse con la sconfitta dei ribelli e la brutale esecuzione del suo capo (1514), e solo allora poté regnare in pace fino al 1516¹⁸.

A differenza di quanto accadeva per Mattia Corvino¹⁹, stavolta Ciro Spontone non offre alcuna descrizione, né fisica né intellettuale, né, tanto meno, morale, di Vladislao II, e neppure si sofferma sulle sue campagne militari, che pure vi furono. Forse ciò è spiegabile non solo perché il nuovo re ungherese difficilmente poteva reggere il confronto, quanto a personalità e statura, con il suo predecessore, ma anche per la dimensione storica di questo sovrano, che suo malgrado si trovò ad essere un *monarca di passaggio* fra la splendida epoca di Mattia Corvino e quella, lunga e oscura, della dominazione ottomana dell'Ungheria, che non a caso sarebbe iniziata nel 1526, cioè a soli dieci anni dalla morte di Vladislao II Jagellone.

Summary

Vladislav II Jagiellon, King of Hungary, in "Attioni de' Re dell'Ungaria" (1602) by Ciro Spontone

This paper illustrates the personage of Vladislav II Jagiellon, King of Hungary and successor of Matthias Corvinus, as shown in *Attioni de' Re dell'Ungaria* (1602) by Ciro Spontone. Vladislav II Jagiellon does not appear as a great personality, but only as a *transitory king* between the era of Matthias Corvinus and the future Ottoman domination of Hungary.

¹⁸ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 70. Sulla rivolta di György Székely Dózsa cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 133-4; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 227; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 174.

¹⁹ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., pp. 66-7.

GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO
ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE «PIER PAOLO VERGERIO»
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA, DUINO AURISINA (TRIESTE)

***Il ‘Magnus Ludus’ su Ludovico Gritti e le feste di
Carnevale dei mercanti di Pera***

Una compagnia d’amici, tra cui Simon Athinai, Tamás Nádasdy, l’esattore di tasse Pál Pozaka e il notaio di Athinai di nome László, per rallegrare i convitati aveva messo in scena a Buda, nella casa del capitano e provveditore della fortezza, Simon Athinai, durante o prima della cena di martedì grasso e del pranzo di mercoledì delle ceneri, la farsa carnevalesca, il *Magnus Ludus*, che beffeggiava il governatore d’Ungheria, Ludovico Gritti, per i suoi costumi italiani e lo descriveva come autore di delitti e di misfatti. Nádasdy e i suoi amici avevano altresì diffuso la voce secondo cui il sultano aveva fatto uccidere Gritti dando ordine che la sua pelle fosse riempita di paglia e venisse fatta pendere, infilzata con un’asta, fuori d’una torre. Il gruppo d’amici aveva anche osato far irruzione nella casa del ‘tricesimatore’ (tesoriere del governatore) János Bogádi, pretendendo il resoconto delle ‘tricesime’ e tutto il tesoro da lui custodito, che ammontava a più di 2000 marchi. Ludovico Gritti, che all’epoca dei fatti non si trovava a Buda, rientrato da Costantinopoli si vendicò dell’oltraggio e del furto facendo arrestare e impiccare nella propria casa Pál Pozaka, che si era rifiutato di consegnargli 100 fiorini; Simon Athinai, difeso dal re Giovanni Zápolya, fu cacciato dal castello e il suo incarico passò a György Martinuzzi Utyeszenics; Tamás Nádasdy, vicetesoriere di Gritti, riuscì invece a fuggire e a farla franca.

La farsa si svolse durante il carnevale del 1532 (e non durante quello del 1538 come riferitoci dal cronista György Szerémi nella *Epistola de perditione Hungarie*, l’unico autore che ci parla del *Ludus*), e più precisamente il 12 e 13 febbraio, “inter carnis privium”¹:

¹ Nell’uso latino ungherese per “carnis privium” s’intende genericamente il martedì grasso; in senso lato il *carnisprivium* comprende tre giorni: la domenica di carnevale, il lunedì e il martedì grasso; secondo la tradizione, però, il vero *carnisprivium* era – e lo è tuttora – il mercoledì delle ceneri, motivo per cui, secondo la ricostruzione di Tibor Kardos (ID., *Dramma satirico carnevalesco su Alvise Gritti, governatore d’Ungheria*, in *Venezia e*

Il 'Magnus Ludus'

Et cum pervenimus ad annum novum, dum scribebant 1538, et inter carnis privium facerant magnum ludum in cena et in prandio Symon litteratus et deridebant dominum gubernatorem de modis Italum videlicet Nadasdi Thomas et Paulus Pozaka de natione Zalka et Ladislaus notarius Simonis provisorii Budensis. Et de civitatibus pulcras adolescentulas intro invitaverant ad prandium et ad cenam et viros suos inebriabantur et recenter mechabantur cum eas. Et unam nonquam potuerant declinare ad mala, sed perfecte permanserat in castitate matrimoni, nomine Zigarto Thamasne. Alii meretrices in oso habebant propter perfectam probitatem suam”².

Ma chi era Ludovico Gritti? Ludovico Gritti era il figlio naturale del doge di Venezia, Andrea; era nato nel 1480 circa a Costantinopoli, dove il padre praticava con successo – e con grossi profitti – la mercatura, grazie anche alle agevolazioni fiscali ricevute dal gran visir Ahmed pascià, che lo aveva addirittura introdotto alla corte del sultano Bayezid II. Sua madre, molto probabilmente, era una concubina del padre, forse greca, o turca o slava³.

Dopo un breve soggiorno nella Repubblica di Venezia, Ludovico Gritti si stabilì definitivamente sul Bosforo, precisamente alle Vigne di Pera, dall'altra parte del Corno d'Oro rispetto a Costantinopoli. Pera sorgeva su una collina, proprio sopra la città di Galata, che era la sede dei mercanti europei di stanza sul Bosforo⁴. Qui, seguendo le orme del padre, si dedicò

Ungheria nel Rinascimento, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 396-427), Szerémi si riferiva nel suo racconto alla cena del martedì grasso e al pranzo del mercoledì delle Ceneri. Sullo stesso tema cfr. anche T. KARDOS, *A Gritti-játék keletkezése* [La genesi del ludo scenico su Gritti], in «Irodalomtörténeti Közlemények» (Budapest), 1970, pp. 547-9; ID., “*Gritti halála*”. *Una locuzione ungherese sulla morte tragica di Alvise Gritti, 1480-1534*, in «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös Nominatae» (Budapest), Sectio Linguistica, 1970, pp. 59-64.

² GY. SZERÉMI, *Georgii Sirmiensis epistola de perditione Regni Hungarorum*, in Szerémi György II. Lajos és János királyok házi káplánja emlékirata Magyarország romlásáról, 1484-1543 [Memoriale di György Szerémi, cappellano di corte dei re Luigi II e Giovanni, sul declino dell'Ungheria, 1484-1543], a cura di G. Wenzel, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores I*), pp. 308-11.

³ Su Gritti si rinvia alla monografia degli Autori, *Ludovico Gritti, un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002.

⁴ Secondo B. RAMBERTI, *Delle cose de Turchi.. Libri tre*, Bernardin Milanese, Venetia 1541, lib. I, 10r, la città di Pera, che in greco significa ‘di là’ ed era allora il nome ufficiale di tutta la città sorta ‘al di là’ del Corno d'Oro, era stata fondata dai genovesi; era divisa in tre parti, di cui una abitata dai cittadini originari (peroti o franchi), cioè dai mercanti cristiani europei:

alla professione di mercante e di banchiere, realizzando anche lui grandi profitti. Commerciava ogni sorta di mercanzie: grano, pietre preziose, salumi, seta, vino e ancora zafferano, salnitro, stagno. In breve tempo, si distinse per gli alti guadagni all'interno della cerchia dei mercanti europei di Costantinopoli, dei quali divenne il protettore e il capo carismatico, proprio come lo era stato il padre Andrea, prima che venisse smascherata la sua attività spionistica alla vigilia della guerra veneto-turca del 1499. E, al pari del padre, procurò alla sua città d'origine importanti privilegi commerciali: fu un eccellente *partner* commerciale della repubblica veneta, ma anche un suo fedele informatore politico-militare.

Divenuto uno degli uomini economicamente più potenti di Costantinopoli grazie anche alla protezione di cui godeva da parte del gran visir İbrahim pascià e del sultano Solimano il Magnifico, di cui era divenuto intimo amico, Ludovico Gritti optò per la carriera politica: l'occasione propizia gli si presentò allorché il diplomatico polacco Hieronym Łaski si presentò a Costantinopoli per negoziare per conto del re Giovanni Zápolya un'alleanza militare con la Sublime Porta: l'alleanza si realizzò proprio grazie alla capacità diplomatica di Ludovico Gritti, il quale, a trattative concluse, fu nominato 'ambasciatore e agente' del re Giovanni presso la Porta.

Tale alleanza coinvolse direttamente Gritti nell'offensiva osmanica contro Vienna dell'estate del 1529, che portò anche alla riconquista di Buda e del trono magiaro da parte del re Giovanni. Gritti fu quindi ricompensato dal sovrano con la nomina a 'sommo tesoriere' e 'consigliere' del Regno d'Ungheria; ottenne anche le rendite del vescovado ungherese di Eger e, da parte del sultano, la signoria sui territori dalmati di Clissa, Poglizza e Segna. La carica di sommo tesoriere comportava altresì il controllo, fino ad allora prerogativa esclusiva dei Fugger, delle miniere di metalli (rame e oro) della Transilvania e dell'Ungheria Superiore, l'attuale Slovacchia.

L'anno seguente, Gritti, per essersi valorosamente distinto nella difesa della fortezza di Buda di fronte all'offensiva sferrata da Ferdinando

genovesi, veneziani, fiorentini ecc., un'altra da greci e la terza da turchi ed ebrei. Verso la fine del XV secolo, i turchi ribattezzarono Pera col nome di *Beyoğlu* (in italiano 'figlio del principe'), dopo che era divenuta la residenza di un principe della famiglia Comneno di Trebisonda, in seguito convertitosi all'islamismo. Nel 1930 il distretto di Pera venne ufficialmente denominato *Beyoğlu*. Su Galata e Pera cfr. la descrizione che ne fa R. MANTRAN ne *La vie quotidienne à Constantinople au temps de Soliman le Magnifique et des ses successeurs (XVI et XVII siècles)*, trad. it. *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico e dei suoi successori (XVI-XVII secolo)*, Milano 1985, pp. 37-9.

d'Asburgo, ricevette la nomina di *comes* di Máramaros (oggi Maramureș, in Romania), insieme con la direzione delle miniere di sale di tutta la Transilvania, e quella ancor più importante di governatore del Regno d'Ungheria. Infine, nel 1532, fu nominato comandante supremo dell'esercito magiaro. A metà di quest'anno, Ludovico Gritti era all'apice della carriera politica e militare, ed era anche uno degli uomini più ricchi e politicamente influenti di Costantinopoli.

L'eccezionalità della sua posizione sia a Costantinopoli che in Ungheria (Gritti era sia sul Bosforo che a Buda uno straniero e per di più figlio d'un principe occidentale, un 'infedele' per i visir della Porta), il suo immenso potere economico, i suoi metodi dispotici di governo, la sua smisurata ambizione politica (corse voce che addirittura aspirasse alla Corona magiara), i cospicui crediti finanziari che aveva elargito in Ungheria e a Costantinopoli avevano finito col procurargli non pochi nemici in entrambe le corti. Le macchinazioni dei suoi avversari a Costantinopoli, tra i quali spicca la figura del pirata barbaresco Hayreddin detto il Barbarossa, all'epoca ammiraglio della flotta ottomana, lo costrinsero infine ad abbandonare la sua residenza di Pera per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio alla volta dell'Ungheria.

Il figlio del doge trovò la Transilvania in gran fermento, dopo che il vescovo di Várad, Imre Czibak, aveva aizzato il popolo a prendere le armi contro di lui, che aveva descritto come un despota assetato di potere e di ricchezza, che voleva usurpare il trono del legittimo re Giovanni Zápolya e sottomettere il paese al giogo turco. L'uccisione di Czibak da parte degli uomini di Gritti accelerò gli eventi: un grosso esercito transilvano, moldavo e valacco impedì ai grittiani di proseguire il viaggio per Buda, costringendoli a riparare entro le mura della città di Medgyes (oggi Mediaș, in Romania), dove, dopo tre settimane di assedio, Ludovico Gritti, ormai abbandonato anche dai suoi uomini più fidati e sofferente di febbre quartana, fu catturato dagli assalitori e atrocemente giustiziato il 29 settembre 1534.

Torniamo ora al *Magnus Ludus*. Secondo il Du Cange, *ludus* (anche *Spiel* in tedesco, *farce* o *jeu* in francese, *szép játék* in ungherese) significa 'dramma', 'dramma religioso', e il termine *ludus* (ma anche *magnus ludus*) era usato in tutta Europa nel Medioevo e nel Rinascimento; in effetti, era un dramma sia civile che religioso, una rappresentazione sia drammatica che giocosa, particolarmente in voga nel periodo carnevalesco. In Ungheria (ma non solo) era infatti largamente diffuso l'uso carnevalesco della commedia popolare che si basava sull'esaltazione, sull'uccisione e sulla cremazione del

‘principe Carnevale’. La farsa seguiva più o meno la seguente trama: il principe Carnevale entrava in scena trionfante, gozzovigliava, si divertiva, giudicava, veniva quindi ucciso e cremato (o meglio veniva bruciato un fantoccio che lo rappresentava). Si presume che anche in Ungheria il principe Carnevale entrasse in scena mascherato, con le corna, le zampe di bue, il naso di cicogna, la coda di serpente. Il cronista Szerémi accenna in un altro passo della sua opera alla partecipazione al *ludus* dello stesso re Luigi II Jagellone (1506-26), mascherato come detto sopra, e seguito da una compagna demoniaca che fungeva da moglie (questa figura femminile è presente anche nei drammi italiani: essa personifica la Quaresima). Dopo la cremazione – seguiamo Szerémi – il re veniva depresso in una tomba di marmo e aveva inizio la lamentazione beffarda dei presenti. In altre rappresentazioni ungheresi prima della cena del martedì grasso aveva luogo anche una sfilata di maschere raffiguranti animali (l’elefante in particolare).

Un elemento importante del *magnus ludus* era la gozzoviglia dei convitati. Anche Szerémi parla di “pulchrae adulescentulae” dei dintorni che vennero invitate alla festa del martedì grasso e del mercoledì seguente insieme coi loro fidanzati e mariti. Quest’ultimi, però, vennero ubriacati in modo tale da non poter impedire che i commensali organizzatori del *ludus* si accoppiassero (“mechabantur”) con le ragazze. Solo una donna, Zigarto Thomasne, rimase in “castitate matrimonii”.

Ma chi meglio di Ludovico Gritti avrebbe potuto personificare il principe Carnevale? Ludovico Gritti era infatti dotato d’un fisico molto robusto ma ben proporzionato, all’apparenza giovanile anche in età avanzata; aveva la faccia bruna, coperta da una barba nera, il naso un po’ aquilino e storto, gli occhi scuri e ‘di fuoco’, incorniciati da due folte sopracciglia che si congiungevano sulla fronte. Vestiva con pompa, secondo la moda ‘turchesca’, abiti di seta con decorazioni d’oro e d’argento, ma teneva sul capo, al posto del turbante, un berretto di pregiatissimi zibellini. Le sue dita erano abbellite di preziosi anelli d’oro e di perle. Possedeva centinaia di schiavi e servitori, più di cento cavalli di diverse razze, centocinquanta cammelli e sessanta muli per i carriaggi. La sua corte era gestita secondo l’usanza turca: teneva pure un serraglio di donne e di ‘putti’, anche se, ovviamente, di più modeste dimensioni rispetto a quello del sultano. Era stimato da tutti uomo di spirito grandissimo e d’eccellente ingegno. Nonostante le apparenze, Gritti era però religiosissimo, d’animo caritatevole e generoso oltre misura: affrancava i suoi schiavi e donava ai suoi servitori gli abiti che indossava al massimo per sei-otto volte.

Il 'Magnus Ludus'

Bisogna ora chiedersi chi fu l'autore del *Ludus*. Cominciamo col dire che il padre di Ludovico, Andrea, ebbe una particolare predilezione per i giullari e i buffoni di corte, per i mimi e gli autori di commedie. E tra gli autori protetti dal doge c'era a Venezia un commediografo già introdotto in certi ambienti ungheresi: si chiamava Francesco de' Nobili di Lucca, ma era meglio conosciuto col soprannome di 'il Cherea'. Il soprannome Cherea derivava dall'*Eunuco* di Terenzio, il cui protagonista, fingendosi appunto eunuco, ne approfitta per violentare una ragazza indifesa. Il Cherea, attore, regista, drammaturgo, uomo colto conoscitore del greco e del latino, era vissuto alla corte di papa Leone X, a Roma, dove, tra l'altro, conobbe Tamás Nádasdy. Sembra sia stato questo personaggio del teatro italiano del Cinquecento il promotore a Venezia della commedia improvvisata; sappiamo infatti che mise in scena proprio a Venezia uno spettacolo per il martedì grasso del 1527. E veniamo ai suoi rapporti con l'Ungheria. In base a quanto si può dedurre dal racconto del Sanuto, il Cherea molto probabilmente fu a Buda proprio durante la preparazione e la messinscena del *Magnus Ludus*. Il Sanuto infatti ci informa che il 15 gennaio 1532 il Cherea si trovava a Buda mentre lo stesso giorno era alloggiato a Venezia nel suo palazzo l'umanista di Sebenico e futuro primate d'Ungheria Antonio Veranzio (Antal Verancsics) ("Gionse hozi in questa terra uno nontio over orator del re Zuane di Hongaria stato altre fiade in questa terra, chiamato domino Antonio Vianzin preposito di Budavecchia, et va a Roma; alozato in chà Duodo per mezo il palazzo dove sta Cherea, che è in Ungaria"). Più avanti il Sanuto parla d'un altro oratore ungherese ospitato nel palazzo del Cherea, "qual è andato in Hongaria per la amicizia contrata con l'orator hungaro"⁵. Questo "orator hungaro" molto probabilmente era, secondo Kardos, Péter Perényi, *comes* di Temes e già voivoda di Transilvania (1526-29), grande avversario di Ludovico Gritti. È accertato che il Perényi stava macchinando per detronizzare Giovanni Zápolya, deporre Ludovico Gritti e farsi concedere dal sultano la corona d'Ungheria. Il Sanuto accenna infatti a un suo incontro avvenuto col sultano, in viaggio per Vienna, nel campo di Eszék (Osijek, in Serbia) il 20 luglio 1532. Gritti, venuto a conoscenza delle mene del *comes* di Temes, lo fece arrestare e trasferire sul Bosforo, quindi lo liberò riportandolo personalmente a Buda e prendendo in sua vece come ostaggio il figlio Ferenc⁶. Tuttavia, non è noto il motivo della visita

⁵ Cfr. M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin *et al.*, t. LV, Venezia 1900, col. 338.

⁶ Cfr. NEMETH – PAPO, *Ludovico Gritti* cit., pp. 182-3.

veneziana del Perényi: secondo Kardos, voleva ottenere l'appoggio del Consiglio dei Dieci o meglio del partito avverso a Gritti, tenuto anche conto del fatto che lo stesso doge voleva che il figlio si tenesse lontano dalla politica; a parer nostro questa ipotesi è però poco sostenibile.

La presenza a Buda del Cherea è anche sostenuta dallo storico del teatro Dzsivelegov⁷, ma non confermata da altre testimonianze in merito. Non è però da escludere la sua presenza alla corte magiara, considerati i suoi rapporti col doge e la sua amicizia col Veranzio, e probabilmente con gli altri ambasciatori ungheresi che senz'altro aveva a suo tempo incontrato a Venezia (István Brodarics, Giovanbattista Bonzagno), tutti uomini colti e ammiratori della sua arte. E non è nemmeno da escludere che sia stato il Perényi stesso a sollecitargli la stesura del *Ludus*; si tenga infine conto del fatto che Simon Athinai, uno dei protagonisti della farsa carnevalesca del 1532, era stato nel 1528 capitano del castello di Sátoraljaújhely di proprietà del Perényi e che, come già detto, il Cherea era venuto a Roma in contatto con Tamás Nádasdy, un altro protagonista dei bagordi del *carnisprivium* di quel carnevale.

Rimane infine da spiegare il significato del *Magnus Ludus*, al quale, al pari di altre farse carnevalesche, si possono associare degli elementi magici. Secondo Kardos, infatti, la finzione scenica del *Magnus Ludus* fu “un rito apotropaico e nello stesso tempo propiziatorio, in cui gli elementi magici si fondevano in modo molto complicato”. Lo scopo della farsa era quello di provocare una sommossa armata contro il governatore, come infatti sarebbe avvenuto nel settembre del 1534. La falsa voce dell'uccisione di Gritti era dunque verosimile e non molto tempo dopo divenne realtà. L'invenzione di questa notizia e la sua messinscena avevano anche un fine immediato: l'appropriazione del tesoro dell'erario da parte di Tamás Nádasdy e dei suoi complici.

Vogliamo ora parlare di un'altra festa carnevalesca, questa volta però organizzata dallo stesso figlio del doge, Ludovico Gritti, il protagonista del *Magnus Ludus*, durante il carnevale del 1534 nella sua abitazione delle Vigne di Pera, descritta in maniera molto minuziosa e accattivante da Carlo Zen, il figlio del vicebailo veneziano a Pera, Piero⁸. A questa festa, che era

⁷ Il quale scrive: “[il Cherea] fu accolto alla corte ungherese splendidamente e colmato da onori”. A.K. DZSIVELEGOV, *A Commedia dell'arte*, Budapest 1962, p. 72.

⁸ C. Zen a G. Corner, Costantinopoli, 14 febbraio 1534, in SANUTO, *I Diarii* cit., t. XXXVI, Venezia 1893, coll. 117-21.

Il 'Magnus Ludus'

stata organizzata dalla “nation” veneziana di Pera, parteciparono anche molti gentiluomini peroti e tutti i mercanti fiorentini insieme col loro bailo.

Nella sala della festa – annota Carlo Zen – c’era da un lato “un tribunal con più di 100 donne molto pompose et ben in ordine, et li se apresentarono molte turche virtuose, le qual sopra uno tapeto davanti le donne sentavano”. Dopo la rappresentazione scenica della commedia di *Psiche e Cupido* e dopo canti e balli vari, a mezzanotte inoltrata furono apparecchiate le tavole e iniziò una “pomposissima” cena per più di 300 persone; le vivande furono tutte servite con stoviglie e piatti d’argento: “fu un miracolo che un sol piron se perdette”. L’autore della lettera si rifiuta di descrivere ciò che era imbandito sulle tavole “perché occuperebbe tanta carta”. Dopo la cena, le donne turche ripresero a [...]

[...] ballare e ad atteggiare con tanti lascivi modi che li homini diventavano statue e se reservavano in quelli dolci umori che ben potete intendere [...] poi c’erano le bellissime donne perote, i loro vestimenti fussero attilati ai modi nostri, seriano bellissime donne; et credete che l’amor passeggiava sopra le modelle che alcuni che spasmavano et credetemi che l’amor fa il sasso [...] Di balli in balli sopragionse una collatione di vari confetti portata da 50 servitori, tutta in bazilli e confettieri d’argento, con poti et taze piene di preciosissimi vini [...] E così de canti in balli, dolceza in dolceza, il sol spontò con i suoi raggi [...].

Gli echi della festa raggiunsero anche la Sublime Porta con “grande laude di quelle do nation [*veneziani e fiorentini, n. d. a.*]”.

Questa festa era stata preceduta da una analoga, celebrata in casa del bailo fiorentino, a cui aveva partecipato lo stesso Gritti, e che vale la pena di raccontare perché ci presenta uno spaccato della vita che si conduceva a quei tempi nella cosmopolita città di Pera. La festa, che allietò pure una folla di gentiluomini turchi, peroti, ragusei e greci (300 ospiti in tutto), ebbe luogo in una vastissima sala, tutta rivestita di panni d’oro; sul soffitto era stato dipinto un cielo con stelle d’oro, mentre tra il sole da un lato e la luna dall’altro spiccava nel mezzo lo stemma del pontefice Clemente VII, le cui iniziali “Cle. Pon. Max. VII” erano stampigliate su uno dei bellissimi festoni che lo attorniavano. In un’altra stanza era stata imbandita una tavola per 200 donne perote. Alla cena, che durò quattro ore, furono offerti cervi, caprioli, pavoni, pernici, torte, marzapane e pignoccate. Dopo il pasto le donne perote cominciarono a ballare

[...] per alcune vie molto lassive, movimenti da lauri, con capelli sparti per li humeri et in alcuni tempi butandoli sul mento et sul dorso con gran gratia, batendo li tempi con alcuni boffi che teniva in mano, con li quali faceva alcuni contraponti mirabili, poi stringendosi su alcuni ponti moreschi butarono molti belli salti schiavoneschi, con certe forteze di schiena che fu bellissimo veder, et soprattutto gesti et modi tanto lassivi che facevano liquefar i marmi; et credete a me che vedeo scolare la neve giù per l'alpe della vechiezza non che agli giovanili anni, et maxime perché le dame erano gratiosissime et li abiti tanto restrecti et atilati che le parte secrete tutte comprender bene si potevano [...].

Dopo il banchetto luculliano e le danze accattivanti, la festa infine si concluse culminando con una rappresentazione scenica e con un torneo cavalleresco⁹.

Summary

The Magnus Ludus about Lodovico Gritti and the Carnival Feasts of the Merchants of Pera

In the 1532 carnival period, a company of friends of Buda put on a farce, the *Magnus Ludus*, that made fun of Lodovico Gritti, the Governor of Hungary, for his refined Italian habits; moreover, the farce charged Gritti with crimes and misdeeds. We have been informed about the *Magnus Ludus* by the *Epistola de perditione Hungarie* written by the contemporary chronicler György Szerémi. Lodovico Gritti was a very robust man, with a brown face, a thick black beard, flashing eyes, thick eyebrows; hence, he could personify Prince Carnival very well. The farce was aimed at provoking a rising against the Governor as actually happened in September 1534. Francesco de' Nobili by Lucca, well known as 'Cherea', is considered the author of the *Magnus Ludus*. The paper also refers to two carnival feasts organised by Lodovico Gritti in his residence of Pera, on Bosphorus, during the carnival of 1534.

⁹ *Ibid.*

***Béla Imrédy, primo ministro ungherese dell'epoca Horthy,
in alcune note (1938) del Diario 1937-1943 di Galeazzo
Ciano***

Anche Béla Imrédy, presidente del Consiglio dei Ministri ungherese nel 1938-39¹, è oggetto di alcune note – tutte del 1938 – del *Diario* di Galeazzo Ciano².

La prima nota su Béla Imrédy – del 24 giugno 1938 – contiene solo un piccolo accenno all'uomo politico ungherese che – come scrive lo stesso Ciano – vorrebbe venire in visita a Roma nel prossimo luglio, assieme al ministro degli Esteri, Kálmán Kánya³. L'accenno a Béla Imrédy e a Kálmán Kánya si trova inserito in un contesto particolare, quello di uno stato di tensione fra Cecoslovacchia ed Ungheria che si colloca nei mesi immediatamente precedenti la firma del patto di Monaco⁴, e circa un mese dopo l'entrata in carica di Béla Imrédy come primo ministro⁵. Ma Ciano non va oltre ciò, e non cerca in alcun modo di caratterizzare il *premier* ungherese, come se il personaggio non lo interessasse proprio.

¹ Su di lui cfr. *Imredy* [sic!], *Béla*, in *Indice biografico* annesso a G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1994, p. 568.

² L'edizione di riferimento è G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1994.

³ Cfr. *ivi*, pp. 151-2 (nota del 24 giugno 1938). Il riferimento a Béla Imrédy è *ivi*, p. 152. Sull'allora ministro degli esteri ungherese cfr. B.P. BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 135.

⁴ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 152. Sul periodo *pre-Monaco* cfr. A.J.P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 205-49; E. COLLOTTI (con N. LABANCA e T. SALA), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1923-1939*, Firenze 2000, pp. 347-74.

⁵ Sull'entrata in carica di Béla Imrédy come primo ministro ungherese cfr. J. ERŐS, *Ungheria*, in AA.VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1973, p. 152; L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 371; I. ROMSICS, *L'époque Horthy (1920-1944/45)*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. TÓTH, Budapest 2003, p. 550; P. FORNARO, *Ungheria*, Milano 2006, p. 109; G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Roma 2008, p. 66.

Ciano parlerà ancora di Béla Imrédy in una successiva nota – del 18 luglio 1938 – in cui, anche stavolta, è contenuto solo un minimo accenno al primo ministro ungherese: infatti, il ministro degli Esteri italiano si limita a dichiarare che l'Italia non vuole assolutamente alterare i suoi buoni rapporti con la Jugoslavia per far piacere a colui che, in tono piuttosto sprezzante, viene definito *il signor Imrédy* [sic!]⁶. Se la nota non chiarisce in assoluto se, in quel momento, esista un particolare stato di tensione fra Ungheria e Jugoslavia, tuttavia contiene un chiaro riferimento al patto Ciano-Stojadinović con il quale, nel 1937, era stato regolato il preesistente contenzioso italojugoslavo, che datava fin dalla conclusione della I guerra mondiale e che si era particolarmente inasprito dopo l'avvento al potere in Italia del fascismo⁷. Qui Ciano mostra una volta di più tutta la sua superficialità, che consiste nel dare un primo giudizio, molto più negativo che positivo, su qualcuno che evidentemente non ha avuto ancora il piacere – o il dispiacere – di conoscere.

In seguito, per alcuni mesi, il nome del presidente del Consiglio ungherese scompare dalle pagine del *Diario* di Ciano, per riapparirvi poi in una nota – del 19 settembre 1938 – dalla quale appare fin troppo evidente che ci si avvicina al patto di Monaco, di cui, sia pure in minima parte, anche l'Ungheria beneficerà: ma, anche stavolta, Ciano si limita ad un piccolo accenno al primo ministro ungherese, che il giorno dopo sarà forse ricevuto da Hitler, anche se non è del tutto chiaro se presso il Führer si recherà proprio lui oppure lo stesso reggente d'Ungheria, Miklós Horthy⁸. Ma, anche in questo caso, nel *Diario* di Ciano il *premier* resta un personaggio cui non si attribuisce alcuna qualità, né in positivo né in negativo.

⁶ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 159 (nota del 18 luglio 1938). La citazione diretta è ivi, p. 159.

⁷ Sul patto Ciano-Stojadinović (1937) cfr. T. SALA, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 227. Sul precedente contenzioso italojugoslavo cfr. ivi, pp. 53-61.

⁸ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 180 (nota del 19 settembre 1938). Il riferimento a Béla Imrédy è ivi, p. 180. Sul clima del periodo *pre-Monaco*, che ormai si avvicinava alla conclusione con il relativo patto, cfr. nota 4. Sui piccoli vantaggi territoriali che l'Ungheria ottenne, dopo il patto di Monaco, con il primo arbitrato di Vienna (1938) (recupero di parte della Slovacchia, cioè dell'ex Alta Ungheria) cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; ERŐS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 586; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 111; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 66.

Béla Imrédy è destinato a riapparire nel *Diario* di Ciano quasi un mese dopo il precedente scritto. Nella nota – del 15 ottobre 1938 – siamo già al *dopo Monaco*. In questo caso, oltre a parlare dell'interruzione dei negoziati ceco-ungheresi sulla ridefinizione, a favore dell'Ungheria, delle frontiere comuni, Ciano fa riferimento al primo ministro ungherese solo in relazione a problemi che gli si potrebbero creare in Ungheria, sul piano della politica interna, se quaranta ribelli ungheresi, catturati dai cecoslovacchi in Rutenia, venissero impiccati dopo essere stati processati e condannati a morte da un tribunale, o da una corte marziale militare, in Cecoslovacchia⁹. Ma, anche stavolta, non si tenta neppure di offrire un ritratto, sia pur parziale ed incompleto, del *premier* ungherese.

Successivamente, Ciano si occupa ancora di Béla Imrédy in una nota – del 23 ottobre 1938 – che riguarda la situazione europea venutasi a creare con il *dopo Monaco*. In questo caso, l'accento al presidente del Consiglio ungherese è contenuto in uno scritto in cui si parla della tensione tra Germania e Ungheria a proposito della mancata annessione all'Ungheria di tre città ungheresi (Kassa, Ungvár e Munkács¹⁰) che ora si trovano in Slovacchia. Qui, Ciano sembra avere un po' più di considerazione per Béla Imrédy, di cui pare temere la caduta se non, addirittura, la sua sostituzione con Ferenc Szálasi, capo del partito nazista ungherese (meglio conosciuto con la denominazione di *Croci Frecciate*), alla Presidenza del Consiglio a Budapest¹¹. Ma anche questo stato di cose non pare interessare più di tanto a

⁹ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 196-7 (nota del 15 ottobre 1938). Il riferimento a Béla Imrédy è ivi, p. 196. Sui negoziati diretti cecoslovacco-ungheresi per la ridefinizione delle frontiere – e sul loro fallimento – cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; ERŐS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 586. Sul patto di Monaco cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 205-49; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 361-73; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 596; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 110; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 66. Per il punto di vista dell'Italia fascista sul patto di Monaco cfr. L. SALVATORELLI – G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 985-90; per quello della Germania nazista cfr. W.L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 451-9.

¹⁰ Oggi Košice, Užgorod e Mukačevo, rispettivamente [n.d.c.].

¹¹ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 199-200 (nota del 23 ottobre 1938). Il riferimento a Béla Imrédy è ivi, p. 200. Sull'origine di questa tensione tedesco-ungherese cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258, che nota come Hitler, dapprima favorevole a concessioni di territorio cecoslovacco alla Polonia e all'Ungheria dopo Monaco, avesse fatto poi marcia indietro: aveva forse già in mente fin da allora la costituzione di uno stato slovacco

Ciano, e per chi legge questo suo scritto, il *premier* ungherese resta un perfetto sconosciuto.

Il nome di Béla Imrédy tornerà ancora nel *Diario* di Ciano in una nota – del 18 novembre 1938 – ma, anche questa volta, solo con un piccolo accenno. In questo caso, il contesto in cui si fa riferimento al primo ministro ungherese è quello del periodo immediatamente successivo al primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938) che, come è noto, riconsegnava all'Ungheria una parte dei territori perduti nel 1920 con il trattato del Trianon (cioè, parte dell'ex Alta Ungheria). In tale situazione, viene evocato il problema dell'assegnazione all'Ungheria della Rutenia Subcarpatica (o Carpatalia) ma, in definitiva, anche stavolta Ciano si limita a scrivere, su Béla Imrédy, che la posizione del presidente del Consiglio ungherese sarà ancora più rafforzata se l'Ungheria uscirà dalla Società delle Nazioni di Ginevra, ma nulla di più¹².

Il *premier* ungherese ricompare di nuovo nelle pagine del *Diario* di Ciano in una successiva nota – del 23 novembre 1938 – ma solo per registrare la

satellite (che sarebbe stata realizzata nel marzo 1939) e, quindi, molto probabilmente, non voleva scontentare i suoi amici slovacchi amputando troppo il loro territorio a favore della Polonia e dell'Ungheria. In tal senso è quindi spiegabile la cinica dichiarazione del *Führer* ad un inviato ungherese il 14 ottobre 1938: "Io non sono seccato con l'Ungheria, ma essa ha perduto l'autobus". La citazione è riportata in TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258. Sul capo dei nazisti ungheresi cfr. Szalasi, *Ferenc [sic!]*, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 233.

¹² Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 214 (nota del 18 novembre 1938). L'accenno a Béla Imrédy è a p. 214. Sul primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938) cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 258-9; ERÓS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 585-6; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 111; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 66. Ma sull'avvenimento cfr. anche E. COLLOTTI, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, p. 182. Sul trattato del Trianon cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., p. 135; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 342-4; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., pp. 181-2; FORNARO, *Ungheria* cit., pp. 80-1; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 50-2. Ma cfr. anche F. POLLMANN, *Guerre, révolutions, contre-révolution (1914-1920)*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538-42. La questione della Rutenia subcarpatica (o Carpatalia), cui si accenna nella nota di Ciano – cfr. *ivi*, p. 214 –, venne risolta dopo la definitiva distruzione della Cecoslovacchia come entità statale (marzo 1939): il territorio fu occupato militarmente dall'Ungheria. Sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 374; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 586-7; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., p. 182; FORNARO, *Ungheria* cit., pp. 113-4; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 67. Ma sull'avvenimento cfr. anche H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 191.

possibile caduta del suo governo, destinata però a non avvenire subito ma solo dopo qualche mese. Inoltre, Ciano si limita in questo scritto a mettere a confronto due opinioni, del tutto contrapposte – ed ambedue di provenienza ungherese – sul mantenimento in carica – o meno – del governo Imrédy: la prima è quella dell'ambasciatore ungherese a Roma, Frigyes Villányi, che è favorevole all'attuale compagine governativa; la seconda è quella dell'addetto militare ungherese in Italia, colonnello László Szabó, che invece vorrebbe la sostituzione del ministero Imrédy con un gabinetto guidato da membri di quello che Ciano chiama il *partito ungarista* (cioè, Partito delle Croci Frecciate)¹³. Con la sua abituale superficialità, il ministro degli Esteri italiano si limita a registrare la situazione, ma non pare rendersi conto di tutta la pericolosità per l'Ungheria di un possibile arrivo al potere – che, per ora, è del tutto inattuale – del movimento guidato da Ferenc Szálasi: ma, come ben presto si vedrà, riguardo a questa forza politica ungherese, Ciano darà ben altre prove di superficialità se non, addirittura, di diletantismo e di infantilismo politico.

Ciano parlerà infine per l'ultima volta di Béla Imrédy, dopo aver fatto un accenno alla sua partenza per l'Ungheria¹⁴, in una nota del 19-20 dicembre 1938. Nello scritto, il ministro degli Esteri italiano, dopo essersi compiaciuto per l'accoglienza riservatagli dagli ungheresi – che per lui è quella tributata ad un figlio che torna a casa dopo tanto tempo, e non certo quella riservata ad uno straniero –, incontra a Budapest i membri del governo ungherese, e registra con soddisfazione i segni di una non meglio precisata *aria nuova* che, a suo avviso, si respirerebbe al suo interno. Ciano – che, molto probabilmente, vede per la prima volta Béla Imrédy – si dilunga poi ad

¹³ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 215-6 (nota del 23 novembre 1938). I riferimenti al *premier* ungherese sono a p. 216. Le dimissioni di Béla Imrédy avverranno poi a metà febbraio 1939, per iniziativa dello stesso reggente d'Ungheria, Miklós Horthy. Su questa circostanza cfr. ERŐS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 373; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 587; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 112; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 67. Sulla nascita e lo sviluppo, fino al giugno 1939, di quello che Galeazzo Ciano chiama *partito ungarista* cfr. ERŐS, *Ungheria* cit., pp. 159-60; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 365, 369, 371 e 374; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 547 e 548; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; FORNARO, *Ungheria* cit., pp. 108, 110-1; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 43 e 63-6. Sul suo capo, Ferenc Szálasi, cfr. nota 10. Ciano non ha però tutti i torti a chiamare *partito ungarista* il movimento politico di Ferenc Szálasi: in effetti, una delle varie denominazioni da esso assunte era quella di Movimento Ungarista (*Hungarista Mozgalom*). Cfr. in questo senso FORNARO, *Ungheria* cit., p. 168.

¹⁴ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 225 (nota del 18 dicembre 1938).

elencare quelli che dovranno essere i futuri compiti dell'Ungheria, che soprattutto dovrà aderire senza riserve all'Asse Roma-Berlino: in cambio di ciò l'Italia – ma con quali mezzi e, in particolare, con quale autorità e potere non è affatto chiaro – si impegnerà a difendere l'Ungheria dalle pressioni della Germania nazista. Se tale affermazione rivela tutto il dilettantismo politico e la superficialità di Galeazzo Ciano, il ministro degli Esteri italiano tuttavia riesce a capire – e di ciò gli va dato atto – che le misure prese contro il *partito ungarista*, ivi compresa la decisione di incarcerare Ferenc Szálasi (che resterà in prigione fino al 1940) sono in funzione antitedesca. Ciano, quindi, riconosce che il partito di Szálasi, ora affidato alla guida di un suo luogotenente per la forzata assenza del capo, guadagna consensi nella gioventù ungherese: ma, come al solito, nella sua abituale superficialità, Ciano anche stavolta non arriverà a capire tutta la pericolosità reale del partito di Szálasi, sia per quanto riguarda la situazione interna ungherese sia nei rapporti bilaterali fra Roma e Budapest¹⁵. Inoltre, si può aggiungere anche che, imponendo all'Ungheria di entrare a far parte dell'Asse Roma-Berlino, Ciano non pare proprio rendersi conto che così la spinge sempre più nell'orbita nazista e, in tal modo, contribuisce ad annullare quel poco che resta dell'influenza italiana in terra ungherese.

In seguito, Ciano non parlerà più di Béla Imrédy che, tutto sommato, benché fosse il capo del governo di un paese amico ed alleato, è un personaggio che non lo ha mai granché interessato se non per riaffermare la sua pretesa superiorità non aliena – come si è già avuto il modo di notare – da una punta di disprezzo nei confronti dell'uomo politico ungherese¹⁶. Proprio per tale motivo, il suo *Diario* non registrerà la caduta del ministero

¹⁵ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 225-6 (nota del 19-20 dicembre 1938). I riferimenti a Béla Imrédy sono ivi, p. 226. Sul *partito ungarista* cfr. nota 12. Sull'imprigionamento di Ferenc Szálasi cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 346; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 548; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 110; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 66. Che Galeazzo Ciano non capisca la reale pericolosità del partito delle Croci Frecciate pare documentato dalla successiva nota del suo *Diario* – del 21 dicembre 1938 –, nella quale il ministro degli Esteri italiano si compiace di un caloroso telegramma da parte di Kálmán Húbay, sostituto alla guida delle Croci Frecciate di Ferenc Szálasi, in quel momento in prigione, nonché di aver ricevuto il saluto della gioventù nazionalista ungherese, per poi concludere, mostrando anche stavolta un notevole dilettantismo politico: “Chi sa cosa ci riserva il futuro!”. Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 226 (nota del 21 dicembre 1938). La citazione diretta è ivi, p. 226.

¹⁶ Cfr. in tal senso nota 6.

guidato da Imrédy, avvenuta nel febbraio 1939¹⁷ né, tantomeno, molto tempo più tardi, anche perché Ciano nel frattempo sarà morto¹⁸, l'invasione tedesca dell'Ungheria, che portò alla totale occupazione del paese (marzo 1944)¹⁹, e neppure l'instaurazione nel paese del regime nazista delle Croci Frecciate (ottobre 1944)²⁰, con il quale anche Béla Imrédy collaborò, anche se in posizione subalterna: e fu proprio questo uno dei motivi per cui, finita la II guerra mondiale, portarono al processo dell'ex *premier* ungherese ed alla sua condanna a morte nel marzo 1946²¹.

È ormai chiaro che Ciano non si preoccupa minimamente di tracciare un ritratto di Béla Imrédy come invece fa sia per il reggente d'Ungheria, Miklós Horthy²², che per due altri primi ministri ungheresi, Pál Teleki²³ e László Bárdossy²⁴ e che, ostentando un certo disprezzo per Béla Imrédy prima

¹⁷ Sulla circostanza cfr. nota 12.

¹⁸ Sulle circostanze della morte di Galeazzo Ciano, legate al processo di Verona, istruito dalla Repubblica Sociale Italiana contro i *traditori* del 25 luglio 1943 cfr. F.W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 622-37; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. La guerra civile (1943-1945)*, Torino 1998, pp. 516-36. Sullo svolgimento del processo cfr. G.F. VENÉ, *Il processo di Verona*, Milano 1967. Sull'istituzione in Italia della Repubblica Sociale Italiana, che avrebbe decretato la morte di Ciano, cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1114-9; DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 545-621; DE FELICE, *Mussolini l'alleato* cit., pp. 102-342.

¹⁹ Sull'occupazione tedesca dell'Ungheria cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., p. 153; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 353; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 593; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 314; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 121; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 71-2.

²⁰ Sulla circostanza cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., p. 153; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 385-6; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 596-7; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 315; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 124; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 74-5.

²¹ Sulla collaborazione di Béla Imrédy con il regime delle Croci Frecciate cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., pp. 160-1; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 147. Sul suo processo e sulla sua condanna a morte cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 394; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 359; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 146; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 88. Ma su queste circostanze cfr. anche G. GYARMATI, *La Hongrie dela deuxième guerre mondiale jusqu'à nos jours (1944-45-2000)*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise* cit., p. 605.

²² Cfr. A. ROSSELLI, *Miklós Horthy, reggente d'Ungheria, in alcune note (1938-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 45-53.

²³ Cfr. ID., *Il conte Pál Teleki, uomo politico ungherese dell'epoca Horthy, nel Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*, in «Quaderni Vergeriani», IV, n. 4, 2008, pp. 31-45.

²⁴ Cfr. ID., *László Bárdossy, primo ministro ungherese dell'epoca Horthy, in alcune note (1941-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*, in «Quaderni Vergeriani», V, n. 5,

ancora di averlo conosciuto di persona, conferma la sua abituale superficialità nonché il suo senso di pretesa superiorità personale²⁵.

Ma, al di là di queste pur doverose considerazioni, colpisce ancor più il fatto che, nelle note di Ciano su Imrédy, si taccia del tutto sulle leggi razziali antiebraiche che, proposte in Ungheria dall'immediatamente precedente ministero guidato da Kálmán Darányi²⁶, erano state poi inasprite e promulgate da quello da lui presieduto: e proprio tale provvedimento aveva provocato la caduta del ministero Imrédy e sarebbe stata, nel 1946, una delle cause del processo e della condanna a morte dell'ex *premier* ungherese²⁷.

Ma, forse, questa omissione di Galeazzo Ciano è comprensibile, poiché anche l'Italia fascista aveva promulgato, proprio nel 1938, leggi razziali antiebraiche: quindi, l'allora suo ministro degli Esteri non poteva certo esprimere alcuna protesta per quanto accadeva in tal senso in Ungheria, paese ormai in corso di progressivo asservimento alla Germania nazista che in fondo, nel campo dell'antisemitismo, si limitava a seguire anche

2009, pp. 77-83. Va però detto che il ritratto di László Bárdossy che esce dalle note di Ciano è molto più superficiale di quello da lui dedicato a Pál Teleki.

²⁵ Sul disprezzo di Galeazzo Ciano nei confronti di Béla Imrédy cfr. nota 6.

²⁶ Sulla promulgazione delle leggi razziali antiebraiche in Ungheria, effettuata dal governo di Kálmán Darányi cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 369; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 570; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., pp. 183-4; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 109; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 65. Ma sull'intera questione delle leggi razziali antiebraiche in Ungheria cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, vol. I, Torino 1999, pp. 815-973. Sul governo Darányi cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 368-71; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; FORNARO, *Ungheria* cit., pp. 107-8; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 64-5. Sul primo ministro ungherese cfr. *Darány, Kálman* [sic!], in *Indice dei nomi* annesso a CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 731.

²⁷ Sull'inasprimento delle leggi razziali antiebraiche in Ungheria attuato dal governo Imrédy cfr. ERÓS, *Ungheria* cit., p. 152; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 371; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 110; NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 66-7. Sulla caduta del governo presieduto da Béla Imrédy cfr. nota 12. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246 e NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 67, sottolineano che, per colmo di beffa, proprio quando Béla Imrédy veniva allontanato dal potere dal reggente d'Ungheria, Miklós Horthy, si scoprì che il suo ex primo ministro aveva lontane ascendenze ebraiche. A proposito di ciò FORNARO, *Ungheria* cit., p. 112, parla invece di *velenose insinuazioni*. NEMETH PAPO PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 67, sottolineano anche che fu proprio l'esasperato antisemitismo di Béla Imrédy a provocare la rimozione dall'incarico di primo ministro. Sul suo processo e la sua condanna a morte cfr. nota 20.

l'esempio italiano²⁸, né condannare in alcun modo per tale ragione Béla Imrédy, che in definitiva, sia pur con le opportune differenze, era suo *compagno in razzismo antisemita*²⁹.

Se tutto ciò non giustifica per nulla Ciano, che anche in questo caso ha le sue parti di responsabilità, i suoi giudizi superficiali su Béla Imrédy possono essere spiegati non solo con la sua pretesa superiorità, ma anche con la sua volontà di non riconoscere, nel presidente del Consiglio dei ministri ungherese di cui si occupa solo per minimi accenni, un suo simile o, per meglio dire, qualcuno che, quanto ad incoscienza e diletterantismo politico, gli assomigliava molto.



Summary

Béla Imrédy, the Prime Minister of Hungary of the Horthy Era, in Some Notes (1938) of Galeazzo Ciano's Diary 1837-43

Béla Imrédy, the Hungarian Premier in 1938-39, also appears in the series of descriptions that Galeazzo Ciano dedicates to the Hungarian politicians of the Horthy era in his *Diario 1937-1943* [Diary 1937-1943]. However, in the case of Béla Imrédy, we can talk more about a series of sketches than of a real description. In fact, this Hungarian politician does not take up too much space in Ciano's Diary. Ciano seems to be quite superficial, too, as he adopts a superior point of view towards Imrédy even before getting to know him. He also keeps quiet about the principal role of the Hungarian Premier in increasing the severity of the Anti-Jewish Racial Laws, which came into force a little while earlier in Horthy's Hungary.

²⁸ Sulle leggi razziali antiebraiche in Italia cfr. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, I, cit., pp. 682-700. Ma cfr. inoltre R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano 1977, pp. 287-511; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000, pp. 103-224.

²⁹ Di questa definizione sono l'unico responsabile. Le differenze in antisemitismo fra Galeazzo Ciano e Béla Imrédy stanno solo nel fatto che, mentre il primo lo accettò solo per impotenza morale ad opporvisi, il secondo ne fu convinto fautore e lo applicò con convinzione.

All'inizio c'era una guerra...
Una storia italoungherese tra documento, mito e finzione

1. Premessa

La storia a cui si riferisce il sottotitolo è una storia vissuta da persone comuni, una storia come tante altre simili che la memoria conserva e tramanda. Tipica, ma comunque speciale, con protagonisti italiani e ungheresi ai tempi della Grande Guerra. Forse vale la pena di raccontarla per non dimenticarla e perderla, per dimostrare le tantissime possibilità e canali mediante i quali due culture possono incontrarsi e legarsi tra loro (e, magari, incoraggiare anche altri di fare altrettanto).

Prima di iniziare a parlare del nostro argomento (che molto probabilmente non sarebbe stato mai ricordato da altri), non sarà del tutto inutile fare alcune osservazioni sulle relazioni italoungheresi di quel periodo e sulle conseguenze, per il loro andamento, della Grande Guerra.

2. La Grande Guerra

Come è noto, il periodo precedente allo scoppio della guerra non appartiene ai periodi di grande fioritura nelle relazioni tra i nostri paesi. La *belle époque* potrebbe esser anche, per certi versi, un periodo favorevole all'intensificazione dei rapporti fra i due popoli, anche geograficamente vicini, ed in effetti il turismo, anche quello balneare, che interessa soprattutto le sponde settentrionali dell'Adriatico, registra un aumento¹.

Ma, allo stesso tempo, il clima politico è caratterizzato da certe tensioni dovute all'irredentismo: un viaggiatore si lamenta dell'ostilità degli italiani, nei confronti del visitatore ungherese, osservando con amarezza, che l'italiano medio non distingue un ungherese da un austriaco, ritenendo

¹ Cfr. GY.CS. KISS (a cura di), *Magyar írók az Adrián*, Budapest 2007 e ID. (a cura di), *Adriai képek*, Budapest 2008.

entrambi comunque ugualmente nemici².

Basti pensare al caso di Fiume, città in cui la convivenza pacifica fra la popolazione italiana e quella magiara (pur dettata da reciproci interessi politico-economici) si trasformò, con il mutamento del clima politico, in frequenti scontri e conflitti, per cui gli ungheresi si trovarono ad essere meno graditi di una volta³.

La guerra vede avversari gli italiani e gli ungheresi, situazione non frequente nella storia dei nostri popoli.

La Grande Guerra potrebbe definirsi un periodo anomalo nelle relazioni italo-ungheresi. Infatti, a parte certi episodi risalenti al Medioevo, durante la loro storia italiani ed ungheresi si trovarono piuttosto alleati che nemici. Anche questa guerra bollata dal Pontefice di allora, Benedetto XV, come “inutile strage”, fu solo una parentesi – se è lecito parlare così di tanto sacrificio umano – nelle nostre relazioni. Ciò è confermato anche dalla ripresa, relativamente veloce, delle relazioni e dallo stabilirsi addirittura, di un'alleanza negli anni venti del secolo scorso.

L'Ungheria e l'Italia non avevano nulla da contendersi direttamente ed è perciò tragica ironia della sorte che le truppe ungheresi furono impiegate soprattutto sul fronte italiano⁴.

Lo stesso aspetto considera importante sottolinearlo nel suo informatissimo libro anche Carlo Tagliavini, illustre italianista e profondo conoscitore dei rapporti italo-ungheresi.

L'opinione pubblica non aveva voluta la guerra, ma l'aveva saputo sopportare con fermezza. La guerra europea divise per qualche anno l'Ungheria che combattevano in campi avversi, anzi il destino volle proprio che questi due popoli che tanti vincoli di civiltà e di simpatia avevano avvicinato combattessero direttamente fra di loro pur senza nessuno odio⁵.

² Cfr. G. JÁNOSSY, *Olaszföldön*, Szombathely 1902, p. 242.

³ Cfr. I. FRIED, *Emlékek városa, Fiume*, Budapest 2001.

⁴ Cfr. M.A. ÉRSZEGI, *Ricordi ungheresi della Grande Guerra nel Triveneto*, in «Annuario», Numero speciale, *Tra magiaristica e italianistica. Cultura e istituzioni*, Roma-Szeged 2005, pp. 246-53.

⁵ Cfr. C. TAGLIAVINI, *Civiltà italiana in Ungheria*, Roma 1940.

L'esperienza sul fronte italiano

La guerra con l'Italia ha lasciato segni anche nella letteratura ungherese, intesa in senso largo, oltre che nei canti popolari ispirati alla guerra, come *Salgo sull'alto monte di Doberdo* o *Ci insegni la strada, tenente, per l'Italia*, solo per ricordare l'inizio di alcuni tra i più conosciuti.

Siamo, inoltre, a conoscenza di alcuni romanzi documento e romanzi ambientati in Italia ai tempi di guerra, per non parlare delle molte poesie, diari, lettere e memorie dei soldati ungheresi combattenti sul fronte italiano, in parte ancora inedite, custodite in qualche raccolta etnografica, in archivi locali o familiari⁶.

Nella maggior parte di questi scritti si leggono i soliti sentimenti: odio per la guerra, sofferenza, nostalgia per la casa, voglia di pace. Gli avversari sono rappresentati semmai in tono scherzoso. Ma, ovviamente, ci sono anche eccezioni. Si ricorda che, ad esempio, uno dei maggiori italianisti del tempo, a cui si devono le prime versioni dei classici italiani e la prima storia in due volumi della letteratura italiana in lingua ungherese, Antal Radó, pubblica un ciclo di poesie, intitolate *Strofe belliche*, in alcuni componimenti del quale (*Italia, Venezia, Nel cerchio dei traditori, Scena nel paradiso*) esprime la sua profonda delusione nei confronti dell'adorata Italia:

Nel periodo successivo alla guerra, nelle guide d'autore, come ad esempio in quella di Jenő Dsida, poeta ungherese, non può mancare un accenno ai caduti:

Il treno sta per arrivare all'Isonzo. Un'attesa ansiosa. Dopo
mezz'ora il treno passa sul ponte sul Piave. Gli scompartimenti
sono pieni zeppi di corone e di mazzi di fiori. Le finestre aperte.
È qui che...! E volano nell'acqua i fiori, le persone hanno gli occhi
pieni di lacrime.
Cari magiari, nostri eroi, qui, in terra straniera, sotto acqua
straniera, riposare in pace!⁷

Un dolore che non toglie niente all'ammirazione e alla simpatia nei confronti di un paese e di una cultura che si continua ad amare.

⁶ Cfr. ad esempio la tesi di laurea di D. HALASZ, discussa al Dipartimento di italianistica a Pécs nel 2009.

⁷ J. DSIDA, *Magyar Karaván Itálián keresztül*, Nagyvárad 1933, p. 14.

La guerra, una strana motivazione

La guerra ha contribuito, stranamente, anche a dare nuovo slancio agli studi in italianistica e allo studio della lingua italiana in generale. Tagliavini, nella citata opera, osserva:

Conseguenza diretta della guerra fu che parecchi Ungheresi caddero prigionieri degli Italiani e parecchi Italiani fatti prigionieri dal nemico, furono mandati in campi di concentramento in Ungheria. Nonostante la difficoltà della guerra e considerando che la posizione di un prigioniero di guerra non è l'ideale perché questi possa interessarsi del paese e della gente dove si trova, nonostante tutto questo ho conosciuto parecchi ungheresi che sono ora fra i più attivi fautori dell'amicizia italo-ungherese, i quali mi avevano dichiarato di aver appreso l'italiano in un campo di concentramento in Italia e che da quel triste periodo è cominciato il loro interesse e il loro affetto per il nostro paese⁸.

Un caso particolare è quello di uno dei maggiori italianisti ungheresi del Novecento, il professor Koltay-Kastner, che all'inizio della carriera si era interessato di studi di francesistica. Ma il destino gli fece cambiare vita e campo di ricerca.

Ma è scoppiata la prima guerra mondiale e il giovane Jenő Kastner è stato chiamato alle armi. Ha combattuto sul fronte italiano ed è stato fatto prigioniero. Le esperienze vissute nel campo di prigionieri di guerra nel Meridione d'Italia hanno avuto una conseguenza assai particolare, in quanto, invece di odiare i suoi secondini, Koltay ha cominciato a voler bene alla loro lingua, alla loro letteratura e alla loro cultura e al rientro in patria ha impresso un nuovo corso alla propria carriera da quel momento in poi, al centro della sua attenzione invece della Gallia si è trovata proprio l'Italia⁹.

Nella storia dell'apprendimento dell'italiano da parte di persone

⁸ Cfr. TAGLIAVINI, *Civiltà italiana* cit., p.74.

⁹ L. CSORBA, *Jenő Koltay-Kastner, ricercatore dei rapporti ungheresi del Risorgimento italiano*, in «Annuario», Numero speciale: *Tra magiaristica e italianistica. Cultura e istituzioni*, Roma-Szeged 2005, pp. 52-6.

ungheresi, un gran ruolo spetta all'acquisizione diretta. La storia offre numerose occasioni (commercio, studi, viaggi, lavoro), e a questo elenco possiamo aggiungere anche le imprese militari, spedizioni e guerre, come quella Grande, oggetto del presente scritto.

La Valle di Sole nella Prima Guerra Mondiale

La Val di Sole, situata nella provincia nordoccidentale del Trentino, è stata la valle di confine fra l'Impero Austro-Ungarico e il Regno d'Italia. Una zona relativamente tranquilla, lontana dai grandi avvenimenti della Storia, e abitata da popolazione italoфона di sentimenti filoitaliani. Dell'entrata in guerra, lo storico scrive:

Nella notte fra il 31 luglio ed il 1 agosto 1914 l'i.r. Governo austriaco spedì anche in Val di Sole, come in tutte le altre parti del vasto impero, l'ordine di chiamata alle armi per tutti gli abitanti dai 21 ai 42 anni. E presto giunsero le notizie dei primi, molti morti in Galizia.

Da Fucine il 2 agosto partì per i confini orientali anche la compagnia alpina che vi aveva sede col battaglione accampato a Vermiglio e a Peio... Dopo l'intervento italiano nel maggio del 1915 la valle diventò un inferno, la vita dei civili fu resa sempre più difficile, le privazioni sempre più dolorose.

Il comando militare austriaco del settore Tonale prese stanza a Fucine. Le case erano piene di soldati d'ogni nazionalità dell'impero. La sorveglianza si fece più dura: vennero presi degli ostaggi¹⁰.

Nella valle quella guerra ha lasciato segni profondi. Il ricordo degli avvenimenti è tenuto vivo con le commemorazioni, l'istituzione di musei, la cura dei cimiteri militari austroungarici e dalle pubblicazioni a cura del Centro Studi Val di Sole.

Il Museo della Guerra Bianca a Vermiglio custodisce cimeli, armi e foto della Prima Guerra Mondiale recuperate sul Fronte del Tonale.

¹⁰ Q. BEZZI, *Val di Sole*, Malé 1975, p. 295.

3. Una storia d'amore in tempo di guerra

Fu dunque in questo contesto e in queste circostanze che due persone, una ragazza italiana e un giovane ungherese si conobbero, si innamorarono, si sposarono, si stabilirono in Ungheria, si formarono una famiglia e vissero la loro vita. Questi sono i fatti.

La loro storia, non comunissima nel loro ambiente, a più riprese esce dalla dimensione di cronaca familiare. In un libro che ha per argomento la storia della comunità solandra, ad un certo punto si ritrova la cronaca di quello strano amore con la seguente introduzione:

Se i diari di Don Marini e di Don Discacciati mettono in risalto (e non potrebbe essere diversamente) i molti problemi e le sofferenze procurate alla popolazione dalla guerra, combattuta sulla porta di casa, c'è almeno un episodio riferibile alla comunità di Ossana che parla in senso inverso, e cioè testimonia come la guerra sia stata l'occasione ed il contesto che ha prodotto un incontro d'amore ed ha dato l'origine ad una storia di vita e di speranza.

Poi viene minuziosamente presentata, in base ai documenti di archivio l'origine dei due, con tutti i dati reperibili, e viene descritto "l'idillio a ridosso della guerra".

Nella resa dei fatti, però, non mancano inesattezze, dovute a lacune di informazioni o alla volontà di rendere ancora più misteriosa e romanzata la storia.

Né Adele né Teodoro tornarono più ad Ossana e per molto tempo si perse perfino il ricordo di loro e dei loro successori. Il conflitto mondiale li aveva dispersi come fucelli e le susseguenti vicende storiche eressero barriere ancora più elevate, invalicabili per molto tempo...

Ma poi c'è sempre qualcuno che ritorna alle origini, in cerca delle radici, degli inizi e dei parenti. Fu così che non molti anni fa i pronipoti, fra essi in particolare György Bodosi, vollero rifare il percorso a ritroso della storia e seguendo il debole ma ben definito filo di Arianna che li univa con Ossana, ebbero modo di scoprire e di far scoprire che la storia della guerra aveva generato alcune storie d'amore, che continuano a intrecciare i popoli, le lingue e i destini delle famiglie e delle nazioni.

In questa romantica, romanzata versione della narrazione dei fatti, non corrisponde alla verità l'affermazione secondo la quale non sarebbero mai più tornati e che si sarebbe perso addirittura il loro ricordo. La verità è che delle visite ci furono, anche da parte del primogenito, e la corrispondenza fu fitta e continua. Certo, dagli anni Quaranta la situazione politico-economica non favoriva gli incontri, e li sospendeva per un po'.

La figura della donna italiana trapiantata in Ungheria viene ricordata in un romanzo documento.

Adele era una donna italiana. Nessuno l'aveva costretta a venire in Ungheria solo l'amore. Il giudice ungherese l'aveva portata da terra lontana nella sua bella casa antica e fece tutto il suo meglio per renderla felice. Ma il peso della nostalgia, quello non riuscì a toglierglielo¹¹.

Qui realtà e fantasia si confondono e, nella caratterizzazione della persona, complessivamente corretta, alcuni tratti sono influenzati da certe immagini stereotipate degli italiani, come l'eterna primavera o il mare. In realtà, la ragazza emiliano-solandrana chissà se aveva mai visto in vita sua il mare: probabilmente, no. Poi, si parla di un crocifisso, di provenienza italiana o tirolese, reliquia custodita gelosamente dalla famiglia, che in realtà fu opera di un maestro locale e che non aveva alcun rapporto con l'Italia.

4. Il figlio medico-letterato

La coppia italo-ungherese – come si è visto dai documenti – andò a vivere a Budapest, e dal matrimonio nacquero tre figli. Il terzo, medico di professione, diventa letterato (o viceversa, faceva il letterato prima di diventare medico, ma dal punto di vista del nostro discorso non ha importanza). Nella sua opera sono presenti molti generi e molte tematiche. Il filone italiano che intendiamo presentare in questa sede non è certamente l'unico, e forse neanche quello più importante o migliore, ma in seguito sarà il solo ad essere illustrato.

György Bodosi, nato e cresciuto in Ungheria, come formazione, cultura e lingua è senza dubbio ungherese. Ma la sua è una situazione non comune: la lingua di sua madre non è quella delle sue origini. La madre – chissà per

¹¹ Á. REMSEY, *Kilenc asszony karácsonya*, Budapest 2004, p. 23. La versione italiana dei brani citati, se non diversamente indicato, è a cura di chi scrive.

quale ragione – non ha trasmesso la sua lingua ai figli, almeno ai due minori. Il più grande, nato nel primo anno del matrimonio, quando la sua mamma non sapeva ancora neanche una parola di ungherese, aveva come prima lingua l'italiano, che è riuscito a mantenere abbastanza bene grazie anche ai viaggi compiuti in Italia negli anni Trenta¹².

In famiglia i coniugi normalmente parlavano fra loro l'ungherese (lui era fra coloro che l'italiano l'avevano imparato dal vivo, durante gli anni di guerra). I genitori solo in rare occasioni ricorrevano alla lingua italiana, di solito nelle occasioni in cui volevano che i figli non capissero di che cosa stavano parlando, cioè con la funzione di una vera e propria *cripto-lingua*. Scrivendo lettere al marito, lei invece ricorreva spesso alla lingua italiana, in cui mescolava qualche parola ungherese, i cosiddetti *realia*. L'ungherese della madre era una lingua sgrammaticata ma comprensibile. Il nuovo ambiente linguistico era stato per lei senz'altro traumatico: aveva sempre paura di non capire o di non esser capita. E, in realtà, non capiva del tutto, o in parte: gli scherzi e i giochi di parole certamente no. Dopo un'esperienza negativa, si era perfino rifiutata di rispondere al telefono. Forse proprio per queste esperienze negative non voleva che i figli avessero gli stessi problemi, e fossero quindi costretti a vacillare tra due lingue (non è probabile che fosse a conoscenza dei giudizi negativi che negli anni '30 circolavano sullo svantaggio linguistico, psicologico ed intellettuale dei bambini bilingui).

Avere una madre che parlava poco la lingua dell'ambiente e che non si rivolgeva ai bambini nella sua lingua, ha influenzato lo sviluppo linguistico dei piccoli. Bodosi ricorda di aver avuto un ritardo nell'imparare l'ungherese, e che spesso inventava parole inesistenti.

Siccome non abbiamo frequentato la scuola materna – in quel tempo non era in uso – le stranezze della lingua e le parole deformate si sono radicate profondamente in me e hanno

¹² Il comportamento della madre è difficilmente spiegabile, anche perché lei stessa ci teneva molto alla sua lingua ed alle sue origini: era infatti in contatto con alcuni connazionali residenti a Budapest, e portava regolarmente i figli alle feste organizzate dall'Ambasciata italiana. E, pur vivendo in un ambiente ungherese per cinquant'anni, riusciva a mantenere il suo italiano. Un italiano miracolosamente perfetto, normativo, senza alcuna inflessione dialettale, anche se sicuramente padroneggiava, oltre al modenese, anche il solandrano, un dialetto di tipo lombardo-veneto con qualche traccia di ladino. Questa perfezione forse è dovuta all'atteggiamento puristico dell'educazione linguistica di quei tempi, ancor più accentuato, per ovvi motivi, nelle province austriache della Monarchia da cui proveniva.

influenzato il mio modo di parlare e ragionare. A scuola mi sono portato questa lingua familiare, diversa da quella degli altri. Ma, in quegli anni a Budapest la cosa non era per niente straordinaria. Dopo tutto, ogni bambino aveva la sua lingua, con caratteristiche particolari qualche volta ancora più strane del mio modo di parlare¹³.

In effetti, in quel periodo, Budapest era una città cosmopolita. Tedeschi, slovacchi ed ebrei affluivano nella capitale ed ogni nazione parlava l'ungherese con le caratteristiche della sua *interlingua*. Inoltre, la capitale era meta di migrazione dalla provincia: si arrivava anche da regioni lontane, ad esempio dalla Transilvania (come anche gli antenati paterni del nostro scrittore), e ognuno portò con sé il proprio dialetto. Lo strano linguaggio della madre viene evocato con notevole simpatia.

Quel linguaggio non era solo sgrammaticato e strano, mal pronunciato, ma aveva anche un sapore particolare, originale, qualche volta addirittura gradevole, soprattutto quando cantava delle canzonette per bambini o canzoni popolari: mi commuovo se mi capita di sentirle di nuovo, quelle canzoni che vorrei sentire in quella forma che mi piacciono, cantate nel particolare dialetto/idioletto di mia madre¹⁴.

Anche se la lingua italiana doveva essergli sempre familiare, György Bodosi – come lui stesso confessa sulle pagine dei suoi scritti – non ha mai imparato bene la lingua di sua madre neanche da adulto. Capisce e si fa capire, ma parla un italiano approssimativo, maccheronico, una sua personalissima *lingua franca*, composto di latinismi, germanismi ed internazionalismi. Delle difficoltà di comunicazione in italiano parla, fra l'altro, in un suo scritto:

Parlare nella lingua dei miei parenti: non ho studiato sui libri ma durante i nostri incontri, divenuti sempre più frequenti. Di studiare sistematicamente, sgobbare e memorizzare regole e liste di parole, non avevo né voglia né tempo. Facevo il medico, una professione impegnativa, avevo figli da educare e tanta voglia di scrivere. Così

¹³ Cfr. GY. BODOSI, *Nyelv-kincsem, szókészletem forrásai*, in *Vallomás: költők az anyanyelvről*, a cura di L.Z. Szabó, Győr 1985, pp. 59-64.

¹⁴ *Ibid.*

All'inizio c'era una guerra...

mi esprimo in un italiano pieno di sbagli, ma ancora alla soglia della comprensibilità. Una volta, durante un mio soggiorno in Italia quando per giorni ho parlato, ho pensato e ho sognato in italiano, ho scritto alcune brevi poesie in italiano.

Gli articoli e i saggi che presentano l'attività dello scrittore fanno sempre menzione della sua origine italiana. Ma, a volte, la storia subisce variazioni, modifiche ed esagerazioni. Lo scultore Miklós Borsos, nella sua autobiografia, osserva, a proposito della Biennale di Venezia, che l'idea della Biennale è dovuta ad un eccellente pittore di nome Bezzi, "che era lo zio della madre del nostro amico"¹⁵. In realtà, lo zio in questione fu probabilmente solo uno dei promotori della Biennale. Gyula Illyés, poeta del '900, racconta il suo primo incontro con il poeta Bodosi¹⁶.

«E mi dica, da dove ha preso queste fattezze italiane?»
«È successo durante la guerra, nel 1918: le truppe austro-ungariche avanzarono così velocemente verso Udine che il comando militare italiano non fece in tempo ad evacuare il territorio. Un volontario ungherese della Transilvania, salvò dalla confusione una ragazza di nome Emilia, residente nella regione Romagna, che era arrivata da poco a visitare dei parenti. E che poi, una volta chiarita la situazione, ricambiò il gesto cavalleresco con tre figli.

(Come si vede, in questa versione non corrispondono né nomi né luoghi né condizioni, ma la sostanza rimane...).

5. L'Italia di Bodosi

Per Bodosi, l'Italia significa tante cose: nostalgia verso una terra che sente sua ma che gli avvenimenti della storia del '900 gli hanno impedito di visitare regolarmente e conoscere, di vedere con i propri occhi, di farla veramente sua. Nella sua infanzia, l'Italia era rappresentata dalle lettere che arrivavano regolarmente dai parenti, da qualche vecchia foto, da qualche libro in lingua italiana sul tavolo della madre: la Bibbia, i romanzi di Matilde Serao e quelli di Grazia Deledda. L'Italia, dunque, prima di tutto è per lui una terra concreta ma, allo stesso tempo, sconosciuta, leggendaria e mitica.

¹⁵ Cfr. M. BORSOS, *Visszanéztém félutamból*, Budapest 1971, p. 345.

¹⁶ Cfr. GY. ILLYÉS, *Bodosi György*, in *Hajszálgökök*, Budapest 1972, pp. 101-6.

Judit Józsa

La sua prima poesia a soggetto italiano fu scritta per ispirazione di una cartolina, una delle tante che arrivavano a casa dai parenti fantasma, mai visti in carne ed ossa. Questa poesia è stata tradotta in italiano da qualcuno ed è stata mandata in Italia, pubblicata sul quotidiano regionale «Adige» e sul giornalino locale della valle, «Il campanile», accompagnata da queste righe:

Che la nostra valle sia bella lo dicono tutti, ma che lo sia tanto da far innamorare di sé perfino i poeti ungheresi, questo è proprio una novità. Eppure nel volume dei versi *Az öröm szavai* pubblicato a Budapest nel 1964 troviamo una poesia tutta dedicata alla nostra valle. Chi la scrisse in realtà non è estraneo alla stessa, perché in realtà è figlio della signora Adele Voltolini che durante la guerra mondiale aveva sposato un ufficiale, giudice di Budapest. Uno dei tre figli, il medico sul lago Balaton, è anche poeta. Si chiama Teodoro Jozsa ma i suoi versi li pubblica con lo pseudonimo di Bodosi György. Il volume mi è stato passato dal dott. Giuseppe Poilisenni oriundo di Cusiano e farmacista a Stresa, è edito in bella veste tipografica e porta nella piana ungherese il nome della nostra valle alpina come il ricordo di una felicità.

La poesia (c'è in valle chi ricorda qualche parola ungherese?) dice: "A rokonság közül legboldogabb az a néhány paraszt, aki a Nap völgyében lakik, távol, Olaszthonban". Beh, sarà meglio darvene la traduzione...

Fra la parentela, i piú felici sono alcuni contadini che abitano in Val di Sole, nella lontana Italia. Custodisco una loro cartolina illustrata nel cassetto del mio tavolo. Ci sono i monti rocciosi ricoperti di neve e le case dormono intorno alla chiesa. Le ho perfino contate: venti o ventuno, perché due sono come se fossero di uno o due fratelli.

Un'altra volta lo chiederò. Già, quale è la loro casa. Nell'angolo sinistro si vede l'acqua di un torrente, che scorre veloce. Certamente, neve porterà sciagure. È attraversata da un umile ponte di legno.

Questo certamente non può sopportare una grande ondata: l'altro anno l'acqua ha distrutto perfino un ponte di pietra.

Un altro simile la comunità non potrà tanto facilmente ricostruirlo: infatti lo ha già votato due volte, ma anche colà le cose non vanno tanto in fretta. Ma cosa parlo io? Non conosco i loro affari. Soltanto, suppongo che nascite morti e simili cose ci siano anche

All'inizio c'era una guerra...

presso di loro. Già, anche nella Val di Sole irrompe il grattacapo.
Questa è la verità, lo so, ma sono felici – anche questo lo so –
questi lontani parenti¹⁷.

Successivamente, nascono molte altre poesie ispirate all'esperienza della ricerca delle radici. Nel terzo volume di poesie di Bodosi, un intero ciclo viene dedicato ai componimenti italiani: qui se ne danno due tradotte in italiano, in versione prosastica¹⁸.

Sono capitato lontano

Con i miei cugini
Uomini a me somiglianti
parlanti una lingua diversa
Nelle lontane Alpi, nel paese natale
di mia madre
ascoltavo la messa
Alludendo a me, allo straniero tornato
Il prete deve aver detto qualcosa
Come «vedete, tutto torna all'origine»
ma io contemplando, attraverso la porta aperta
lo strano scintillare delle cime
ascoltando il rumore del torrente
mi sono reso conto:
invano studio la vostra lingua
Capirci del tutto non sapremo mai
parenti vicini, miei cugini,
io sono capitato lontano
come il torrente che scorre
sull'altro lato del monte

La poesia, intitolata *Due torrenti*, si riferisce a quello della Val Noce, che gliene riporta alla mente un altro, che scorre nel paesino d'origine paterna, Homoród, in Transilvania, mentre le cime della Presanella ricordano quelle del monte Hargita.

¹⁷ Questa versione è in prosa, non firmata: non si conosce il nome del suo traduttore.

¹⁸ Le opere di argomento italiano, poesie e racconti, sono state tradotte e raccolte ad uso di parenti e amici italiani con il titolo *Fra Nos e Duna. Il mondo poetico di un mitteleuropeo*. Alcuni brani sono stati pubblicati nella rivista «Osservatorio Letterario», nn. 69-70 e 71-2.

Due torrenti

Disturba di nuovo i miei sogni,
Noce, torrente alpestre!
Riempie i miei giorni il Homoród.
Che non è più vicino.
E non è più mite. Anzi, è più selvaggio.
Anche se viene da una montagna
Alimenta orsi e lupi.

Disturba di nuovo i miei sogni
Presanella. Le vostre cime
Sono coperte da neve perenne, montagne tirolesi.
È per quegli inverni lassù sul Hargita
Che sento dolore alle mie ossa.
Quel tempo là,
quei venti
battono la mia finestra

Due lontane cime, due lontani torrenti
Come potrei unificare le vostre onde
Come rotolare i vostri sassi, i vostri acciacchi
O ancora, più difficile
I vostri desideri
che mirano al mare

Mio padre, mia madre come le mie mani
terra dei szekely, terra tirolese
Io vi metto vicine

Le vostre valli, i vostri paesi
Le vostre cime alte
I vostri popoli dal destino simile
avvicini l'amore fraterno
Siete in me.
Non muovo solo il piede
non vi distendo solo la mano
E la memoria che
Viene a galla

E così che capitano parole ungheresi,
Sulla mia bocca

All'inizio c'era una guerra...

che per la forma è più italiana
Due paesaggi antichi
Si trovano così più vicini
Cercano desideri e immagini comuni.
In me rotolano sassi insieme
Il Homoród ed il Noce

Desiderio

Terra dei Szekely, terra tirolese, vi piego
come la palma della mano. Gesto antico
Mia madre me l'aveva tramandato
Apre la mia anima come fece lei con il Libro
Leggo quelli di lì, quelli dell'oltre
Quelli di qui, quelli di "chissádove"

Da casa in terra straniera

Il figlio ha fatto nel 1964 il primo viaggio in Italia, durante il quale ha finalmente avuto l'occasione di vedere la terra da cui sua madre proveniva: le esperienze fatte vengono elaborate e documentate, insieme alle riflessioni sulla lingua, sulla cultura, sulla storia e sull'identità, nello scritto intitolato *Oththonról idegenbe*, ossia *Da casa in terra straniera*¹⁹.

Esistono molteplici esempi di letteratura sul viaggio, ma questo scritto è molto particolare. Chi lo scrive non è un turista, ma qualcuno che torna nella seconda patria, che da casa sua va a casa, che si reca a conoscere il posto che potrebbe o che avrebbe potuto essere la sua casa: i genitori avrebbero potuto scegliere anche l'Italia per stabilirvisi. E non descrive luoghi turistici o monumenti, ma un micropaesaggio esotico in sé, e che lo è due volte per qualcuno che vi arriva da un paese come l'Ungheria e che viene a conoscere i parenti più stretti e prossimi, di cui sa quasi tutto, ma che finora ha visto solo in fotografia.

Un aspetto che rende ancora più interessante il diario, scritto a metà degli anni '60, tempo in cui le differenze fra i nostri paesi, anche esterne e superficiali, erano enormi. Giungere in Italia da dietro la cortina di ferro non può esser paragonato a quanto sperimenta un viaggiatore odierno, per cui l'opera è interessante anche come documento di un'epoca (che speriamo di

¹⁹ GY. BODOSI, *Oththonról idegenbe*, in ID., *Hazában emberként*, Vörösberény 1994, pp. 31-51.

esserci lasciati alle spalle per sempre).

Tutto il racconto, oltre che documentare l'esperienza del primo incontro con persone e ambienti, è attraversato da riflessioni sulle lingue e culture, con relativi paragoni e confronti. Alcune osservazioni per noi, alcuni decenni dopo, sembrano ormai ovvie, ma non lo erano affatto a metà degli anni '60.

Ispirazioni solandre

Il primo viaggio fu seguito da numerosi altri ancora, con incontri umani e con una conoscenza sempre più profonda non solo delle due terre di origine, le due regioni Trentino ed Emilia-Romagna, ma dell'Italia in generale, dal punto di vista paesaggistico ed artistico. Scoprendo questo ramo dell'albero genealogico non mancano figure, vite e sorti straordinarie: un prozio pittore, un cugino missionario in Madagascar, artisti, insegnanti, medici, tutti profondamente legati alla loro terra di origine. Poi, l'incontro con alcuni svaghi durante le vacanze che si svolgono in questo ambiente: quasi tutti quanti sono scalatori e sciatori. Le loro figure, con le solite trasposizioni, appaiono nelle pagine delle prose.

Le gite fatte nei dintorni, il paesaggio alpestre, le chiesette: tante fonti di ispirazione. Si ricordano la versione ungherese di una *Danza macabra*, visitata a Pinzolo durante le gite, e un articolo intitolato *Un'ultima cena con ciliegie*, che ha colpito la sua immaginazione. L'affresco si trova a Cogolo, e rappresenta una scena in cui sulla tavola si vedono ciliegie sparse. Come mai appunto le ciliegie? Gli esperti, studiosi di teologia e delle arti figurative da lui interrogati non hanno potuto fornire una spiegazione né, sinceramente, hanno trovato che fosse particolarmente interessante il problema: in effetti, non si tratta di un caso tanto singolare, visto che si conoscono raffigurazioni di ultime cene in cui appaiono, al posto di quelli canonici, piatti, cibi insoliti.

Ma lui continua ad interrogarsi sul perché di questa scelta: sarà l'ignoranza, un'esigenza decorativa, oppure qualche valore simbolico, di cui è andato perso il significato originale?

O, come suppone una specialista, sarà per il colore rosso, del sangue, come preannuncio di quello che sarebbe stato poi successo, al martirio? Bodosi invece preferisce pensare che la ciliegia significhi la gioia di vivere, la felicità, la speranza.

L'articolo che ne nasce è un appunto, una comunicazione, una pagina da un diario lirico, che non viene studiato dal punto di vista scientifico (non dispone di tali qualità), e nemmeno un'elaborazione poetica²⁰.

Temi italiani

I viaggi che continuano ad essere sempre più frequenti fanno conoscere a Bodosi luoghi e ambienti della Penisola, che lasciano tracce anche nell'opera poetica.

Si ricordano in primo luogo un suo *Dialogo a Sirmione*, scritto dopo una visita alle Grotte di Catullo. Questa sua opera fu recitata anche nel Teatro da Camera di Veszprém e letta anche alla radio ungherese.

Poi, una specie di sperimentazione ludica con un poeta del lago di Garda, durante la quale riscrive e rielabora alcune delle poesie italiane, accompagnata da una riflessione su traduzione, adattamento e rielaborazione.

Dalla sua ammirazione per Dante, soprattutto per la *Vita Nuova*, nasce una rilettura e alcune piccole prose liriche.

Scrivere delle scene per rappresentare la vita di Santa Caterina è stato invece un compito affidatogli, da amici letterati, che erano a conoscenza dei suoi legami con la cultura italiana. Per questa opera, dedicata alla memoria della religiosissima madre, ha scelto il motto: "Senza miracoli non esiste nessuna vera storia, il prevedibile è insopportabile".

Nella sua opera, un tema che ritorna è l'interesse e la preoccupazione per le sorti delle lingue a culture locali. Molte sue opere sono scritte in quella varietà dell'ungherese che si parla nel paesaggio in cui ha trascorso la maggior parte della sua vita. Per questo ha cominciato ad interessarsi a poeti italiani che adoperano un dialetto arcaico, e all'attività di Pasolini. Da questo interesse nascono alcune versioni in lingua ungherese di poesie di Biagio Marin e di Achille Curcio.

Racconti italiani

In una fase della sua attività, lo scrittore cambia genere e comincia a scrivere dei racconti, molto singolari. In questi racconti si trovano numerosi scritti di argomento italiano, racconti in cui realtà e fantasia si mescolano. La

²⁰ Id., *Utolsó vacsora, cseresznyével*, in «Képes Újság», 10.04.1982, pp. 14-5.

Val di Sole, con il Noce, il Castello di Ossana e i laghi alpestri sono ambienti in cui si svolgono storie fantastiche. Alcuni motivi di cronaca familiare sono elaborati in chiave creativa.

Fra le novelle italiane, il *Patibolo dei bei sogni* è quella che rielabora la storia della famiglia, inserendola in una storia romanzata, con la ricerca di una pittura²¹, e con molti particolari e figure che sono frutto della fantasia.

Adele, oh Adele, ripetevo, pronunciando a bassa voce questo nome melodioso in italiano mentre ricordava paesaggi del Sud Tirolo. Valli strette e montagne coperte di larici e pini. Torrenti dei ghiacciai. Piccoli paesi composti di poche case piccole. Viuzze. Chiesette caratteristiche che mescolano lo stile gotico con quello romanico, affrescate dall'esterno dai maestri lombardi o svizzeri. Il punto di incontro fra le tribù latine in espansione verso il Nord, e le tribù germaniche in espansione verso il Sud. A volte si mescolavano, a volte vivevano separati. In una valle si parlava l'italiano, nell'altra un dialetto tedesco, ma si capivano lo stesso, in modo migliore di quelli arrivati dal Sud o dal Nord che seminavano la discordia fra i valligiani.

Durante la Grande Guerra capitò come giovane soldato da quelle parti. Sarà stato per il suo fisico debole, o per la sua bella calligrafia, fu assunto come scrivano. Il comandante era un arciduca di Asburgo e forse per questo il gruppo era di riserva e finché si poteva evitare non fu mandato in prima linea.

Il quartiere generale era in mezzo ad una valle ad est di Trento, nella Val Sugana. Gli ufficiali furono alloggiati nelle sale del 'castello' rimasto vuoto. I soldati invece erano ospitati presso le case dei dintorni. Il giovane pittore abitava in una bella casa costruita nel secolo diciottesimo, al terzo piano. Nella casa abitavano due persone: una vecchia che non si vedeva mai perché gravemente malata e una ragazza. Una bella ragazza.

Nel racconto *Lago dei Caprioli*, l'ambiente alpestre con la sua cupa bellezza serve da sfondo per raccontare una storia tragica, come conseguenza di uno dei tanti traumi della società novecentesca²².

²¹ ID., *Szép álmok veszthelye*, in ID., *Szép álmok veszthelye*, Veszprém 2001, pp. 20-36. [*Il Patibolo dei sogni viene presentato nella traduzione italiana di Judit Józsa nella sezione Lecturae di questo numero dei «Quaderni», n.d.c.*].

²² ID., *Zergék tava*, in ID., *Don Domani*, Veszprém 2003, pp. 17-35.

All'inizio c'era una guerra...

I raggi del sole sparirono dal cielo. Il lago e la riva sono coperti dall'ombra. Tira un vento freddo. Finisce la cura di riposo, la madre torna nel rifugio a preparare la cena: lui non ha fame, mette al posto le sedie a sdraio. Guarda il paesaggio che si fa sempre più cupo. Il lago prende il colore verde le onde lo rendono ancora più scure. Gli abeti formano un gruppo compatto nello specchio dell'acqua. Più che il bosco, c'è un nero minaccioso. Nella mente di Sandro alcuni versi, letti tempo fa. Non ne ricorda l'autore. Li avrà scritti lui.

Nel racconto *Il Padre e il mare*, ambientato questa volta negli Appennini, il protagonista prete-parente racconta della sua prima esperienza di parroco in un piccolo paese di pescatori in cui sopravvivono ancora riti e tradizioni pagani, mettendo a dura prova il giovane prete²³.

Il fallimento più grande della mia vita mi è toccato quando ho appena iniziato la mia carriera di prete. Quanto tempo fa? Saranno almeno cinquanta anni... Non vorrei dirlo il nome del comune, forse c'è chi mi ricorda ancora. Dico dunque solo che ho cominciato a prestare servizio in un villaggio di pescatori in riva al mare ligure. Le case erano abitate da gente semplice, analfabeta. Nel paesino l'unica persona istruita era il prete. Nascita, morti e quello che avvenne fra i due punti estremi, ho amministrato tutto io. La vita procedeva in modo naturale. Come il loro lavoro, la pesca, non però senza pericoli.

E segue il racconto dei fatti, che si saltano, però ne diamo la conclusione:

Non mi recai mai più alla riva. Riflettei a lungo su come continuare. Scrisse una lettera al vescovo in cui lo informai di tutto confessandogli il mio fallimento, e i dubbi che sorsero nella mia anima.

Mi fece chiamare. Confessai tutto anche a voce. Mi rimproverò, mi invitò a non commettere mai più azioni puerili.

«Siamo tutti piccoli», disse. Chi sarebbe in grado di affrontare il terribile poter del mare? Non è facile neanche calmare le tempeste della nostra anima? Chi di noi è capace di vivere senza peccato? Dominare tutti i desideri, le passioni, le cattive abitudini, gli errori della mente? Continua a pregare ma non per calmare il mare. Ma

²³ ID., *A padre és a tenger* in ID., *Szép álmok vesztőhelye* cit., pp. 5-20.

per aver meno peccati in te e negli altri. È questo il nostro potere, il nostro dovere, ogni volta che ci inginocchiamo e quando un peccatore s'inginocchia davanti a noi.

Mi calmai. Compresi che aveva ragione. Continuai la mia vocazione, con cuore più mite, con una fede più profonda. Lontano da quel posto, in un paesino di montagna. Lontano dal mare, lontano dai giorni di quella mia esperienza. Dopo ho vissuto una vita tranquilla. Ho pregato molto, ho assolto molte anime e non mi sarei mai permesso di intervenire nelle discussioni più feroci del Cielo e della Terra.

Le due novelle (*Gattuomo, Don Domani*), narrate in prima persona, raccontano le straordinarie avventure con un Gatto che ha la facoltà di parlare e conduce il suo amico-uomo nel castello di San Michele per farlo riflettere su domande cruciali della nostra esistenza di essere uomini²⁴. Un piccolo brano ne mostra l'ironia:

Potrei farti vedere molte cose interessanti, ma non ne abbiamo il tempo. Però gettiamo uno sguardo a questo gabinetto. Qui lavorano i veri studiosi, che non saranno mai eletti fra i membri della gattaccademia. Nel locale che non era più grande del precedente, su dei dischetti era registrato tutto il materiale importante e utile per i gatti che i collaboratori avevano raccolto e sistemato su scaffali. – Non c'è cosa più utile per noi che interpretare i suoni e i segni che gli altri emettono. Solo così possiamo difenderci dai pericoli. Noi non vogliamo dominare nessuno, queste conoscenze ci aiutano a capire come reagire, restare, nascondersi o fuggire. – E dove vengono depositate queste preziosissime conoscenze per i gatti? – Su questi dischetti, che possono esser duplicati e mandati a tutte le mamme. Meritano tutto il rispetto, i nostri compagni che come volontari dedicano il loro tempo a tradurre in lingua dei gatti tutti i segnali di tutti gli animali. Sono già conclusi i lavori con i vertebrati, anfibi, uccelli. Adesso sono in corso le traduzioni di uno dei linguaggi più importanti, quello degli insetti. Mentre mi spiegava queste cose, mi diede qualche disco, ognuno con il pictogramma di un animale. Quando toccai i dischi, ognuno prese a parlare nella propria lingua. Girando il dischetto cominciò a parlare in lingua felina e ad interpretare i suoni emessi dalle altre specie. Avrei volentieri

²⁴ ID., *Macskamber*, in ID., *Don Domani* cit., pp. 66-73 e 175-88.

All'inizio c'era una guerra...

giocato a lungo con questi meravigliosi dischi, ma il mio compagno mi disse di far presto. Io però non potei fare a meno di dare un'occhiata alla traduzione delle parole dell'uomo. Te lo faccio vedere subito – e scelse quello giusto. Misi le dita sull'illustrazione e sentii la voce umana: «UFFA, NO, VIA, DAI!».- Ma queste sono solo le interiezioni, la lingua umana è composta da migliaia di altre parole, per voi quelle non hanno nessun significato? – Proprio così. Per noi sono importanti solo quelle che esprimono sentimenti ed emozioni. Le altre servono solo per ingannare l'uno, l'altro e voi stessi, perché con queste vostre parole invece dei fatti vi perdetevi nel mondo delle vostre parole confuse e insensate. Non ero d'accordo con il mio amico-gatto, ma non obiettai. Gli consegnai i dischi e pensai che questi modesti collaboratori, disprezzati dai gattaccademici svolgevano un lavoro molto importante.

Critica

I racconti dello scrittore sono stati apprezzati dai suoi lettori e dalla critica, come viene testimoniato dai seguenti brani:

Il volume *Szép álmok veszthelye* è una raccolta di novelle insolite. L'originalità degli scritti va cercata soprattutto nel sapore delle frasi. Le righe sono semplici e pure, senza nessuna frattura. Anche il suo modo di tessere la trama è imponente. Le radici della sua arte vanno ricercate nella prosa americana degli anni Sessanta (Caldwell, O'Hara, Bellow, Capote) ma suo parente intellettuale può essere considerato anche lo scrittore ungherese vissuto in Brasile. Le novelle di György Bodosi parlano di passioni, narrate con maestria²⁵. (Z. Vass)

Con il presente volume di racconti può dirsi quasi completa l'opera dello scrittore, composta di poesie, drammi, saggi. Il "quasi" allude alla possibilità di vedere ancora altre opere negli anni successivi. I generi si mescolano, ma questi volumi sono pieni di energie. Tutto quello che Bodosi ha creato nella lirica e nei drammi, le sue osservazioni della sua vita attiva, adesso vengono rielaborati, in forma arricchita, resa vivace e presenta in questo volume di racconti. Il libro che il lettore sta per leggere, che non

²⁵ Cfr. Z. VASS, *Álmok marasztalása* in BODOSI, *Don Domani* cit., p.7.

deve lasciarsi influenzare dal titolo, è una prosa piena di lirismo e di ottimismo. Ho avuto il privilegio di poter essere uno dei primi lettori di questo bel libro magico. E questo vale per tutti i racconti, dal primo all'ultimo²⁶. (P. Németh)

La nascita delle novelle abbraccia un periodo di 40 anni. Ma esse, secondo l'autore, sono legate non solo per il genere, ma per la loro spiritualità. Questa non riguarda lo stile o il modo di condurre l'azione, ma quella sua capacità di mescolare elementi reali con quelli fantastici con cui riesce a creare un mondo tutto suo. Secondo Bodosi sta proprio in questo il compito della letteratura. La sua prosa è legata strettamente alla poesia, quel genere da lui amato perché profondamente convinto che le conoscenze e le informazioni più importanti, la scoperta dei segreti più nascosti sul mondo e sull'anima si acquisiscono tramite la poesia²⁷. (O. Fenyvesi)

La pubblicazione del volume *Szép álmok veszthelye* è stata una vera sorpresa per i suoi lettori, che conoscevano Bodosi come poeta, scrittore di saggi, autore di drammi che testimoniano della sua cultura classica. Con le novelle bizzarre, insolite di questo volume presenta un suo nuovo lato. Al centro sta sempre l'autore anche se non si sa, se si tratta di una finzione o di una realtà. Bodosi ci fa sentire l'assurdità della nostra esistenza, in un mondo immaginario ma valido anche per il mondo reale. Non esprime giudizi, ma ci fa scoprire verità eterne. La libertà come un valore indiscutibile è fortemente presente nelle novelle rompendo le barriere dello spazio e del tempo, l'impiego di elementi assurdi serve a questa esigenza. Il ruolo del sogno è molto importante in questi racconti. Gli apre un orizzonte vasto nel processo della creazione, lo fa arricchire con una forza surreale [...] Il lettore rimane affascinato dalla sua visione singolare, dal suo stile, dalla varietà delle tematiche e dalla forza psicologica condensatrice. Siamo curiosi di vedere con che cosa ci sorprenderà ancora²⁸. (A. Ács)

²⁶ Cfr P. NÉMETH, *Utószó*, in BODOSI, *Szép álmok veszthelye* cit., p. 217.

²⁷ Cfr. O. FENYVESI, *Bevezetés egy költői esthez*, discorso pronunciato in occasione della presentazione del libro di GY. BODOSI, *Don Domani*, Veszprém, Casa delle Arti, 22.09.2002, inedito.

²⁸ Cfr. A. ÁCS, *Ha Don Domani úgy akarja*, in GY. BODOSI, *Kertparti árnyakkal*, Veszprém 2005, p. 6.

Per concludere

In una rivista dedicata ai rapporti italo-ungheresi non si trattano argomenti di storie familiari. Il presente scritto invece vuole ricordare che la storia è fatta anche di piccole storie di persone semplici, che qualche volta escono dalla dimensione degli album di famiglia per diventare simboli. Come la foto, sotto, scattata sul Tonale e che presenta un aspetto diverso, umano di una guerra che ha causato tante sofferenze.

O l'altra, quella che ritrae una bambina davanti al Castello di Ossana, che porta la data del 1917 e su cui si legge: *La storia e la futura*. Il che, in questo caso non è un errore grammaticale, bensì un pensiero. Magari un augurio.

Summary

At the Beginning it was a War... An Italian-Hungarian Story among Documents, Myth and Fiction.

The study of the relationship between two cultures has several dimensions and levels. Studies are usually written about historical, political, economic, artistic, literary relations. The history of individuals and families does not belong to the mainstream of studies, although historiography has long had a branch which deals with such relations and in respect to Hungarian-Italian relations we often find bilingual and bicultural persons among cultural mediators. The history of Hungarian-Italian relations has extremely important peaks, but the First World War and the period previous to it do not belong to them. The present article aims to present the way of how human relations arise under the unfavourable conditions of the war when the two parties are enemies. On the other hand it deals with the place of family events and of Italian inspiration in the work of a lesser known contemporary Hungarian author.

Ossana ai tempi della Grande Guerra



I protagonisti



Lui



Lei (la ragazza a destra)

Ancora i protagonisti



La bambina davanti al Castello di Ossana



Anno 1912 G. 17
Antonia Caputo Antonia

ANDREA KOLLÁR
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

***Politica linguistica e stereotipi:
nuove tendenze nell'insegnamento dell'italiano in
Ungheria***

I linguisti stranieri che si interessano alla politica linguistica dell'Italia fino agli ultimi anni potevano osservare, con parecchia delusione, che nei cataloghi delle biblioteche italiane il soggetto *politica linguistica* non figura: con un simile titolo, da parte di autori italiani, non sono state pubblicate né monografie, né antologie, né dispense universitarie e, forse, l'unica opera in lingua italiana che si occupava del tema della politica linguistica, e che ne valutava lo stato attuale da un punto di vista europeo, era una traduzione¹.

Tutto questo, naturalmente, non significa che la politica linguistica non fosse un importante campo di ricerca in Italia, ma la maggior parte delle pubblicazioni sul tema si legava all'attività di esperti di formazione giuridica. La svolta è stata la legge numero 482 del 1999 in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, dopo la cui approvazione numerosi linguisti si sentivano quasi obbligati a chiedere la parola e ad esprimere la propria opinione su diverse questioni inerenti ai diritti linguistici. Di conseguenza, negli ultimi cinque anni è aumentata di colpo la bibliografia di questo ramo della scienza basata sull'approccio linguistico.

Non è un caso, quindi, che nel 2002 la Società di Linguistica Italiana (SLI), in occasione del suo trentaseiesimo congresso di Bergamo, nell'Assemblea dei Soci ha optato proprio per una tematica dedicata completamente alla politica linguistica. Nella presentazione degli Atti, pubblicati nel 2005, possiamo leggere quanto segue:

¹ Quest'opera, del resto, ha anche un riferimento ungherese: tra i suoi autori, infatti, possiamo trovare il professor György Szépe, uno dei maggiori linguisti ungheresi. Cfr. E. BATLEY, M. CANDELIER, G. HERMANN-BRENNECKE, GY. SZÉPE, *Politiche linguistiche per il mondo del XXI secolo. Rapporto per l'UNESCO*, Roma 1995.

Al momento la politica linguistica si trova [...] confrontata con problemi che richiedono puntuali riflessioni di ordine teorico e metodologico. Gli ambiti prioritari sono dati da almeno due diversi filoni: quello relativo allo studio di situazioni in cui i diversi problemi/fenomeni e le eventuali decisioni/proposte sono di natura squisitamente linguistica – ma vengono *de facto* elaborate e assunte da figure professionalmente esterne alle scienze del linguaggio come politici, giuristi, pedagogisti o altro – e quello, uguale e contrario, relativo alla mancata o carente diffusione della cultura linguistica nel contesto sociale².

Alla conclusione del congresso si è costituito uno specifico Gruppo di Studio interno alla SLI per le Politiche Linguistiche che, tra gli obiettivi principali, ha delineato il bisogno di appoggiare e promuovere il plurilinguismo contro il forzato monolinguisma degli stati nazionali:

Nella cosiddetta ‘era della globalizzazione’ gli aspetti comunicativi assumono [...] una dimensione di tutto rilievo. Mentre per i flussi commerciali e finanziari i mutamenti sono solitamente gradualisti, per la comunicazione essi sono molto più radicali e di gran lunga più rapidi. In altre parole, le pratiche comunicative quotidiane cambiano molto più in fretta di quanto i parlanti stessi riescano a percepire.

A tutt’oggi sono osservabili due fenomeni tendenziali: alla incontestabile diminuzione del numero complessivo delle lingue del mondo fa eco l’aumento del pluralismo linguistico in molti centri urbani. [...]

Paradossalmente questo nuovo fenomeno di plurilinguismo si è imposto in quei paesi europei in cui la egemonia della rispettiva lingua nazionale si era già ben consolidata nel tempo, tanto che le rispettive minoranze storiche erano già state marginalizzate – quando non già condotte a estinzione – per gli effetti della prima e della seconda industrializzazione. Oggi è proprio il ruolo esclusivo della lingua nazionale ad essere posto sotto pressione. Sul piano della comunicazione globale le lingue nazionali vengono infatti messe in discussione dall’inglese [...] Sul piano locale le lingue

² C. GUARDIANO, E. CALARESU, C. ROBUSTELLI, A. CARLI (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Roma 2005, p. 9.

nazionali devono fare i conti con il nuovo e crescente multilinguismo non autoctono.

[...] In tutti questi paesi il monolinguisimo centenario, risultato da una accurata pianificazione linguistica, viene messo in discussione da due fattori concomitanti: quello della posizione internazionale dell'inglese che assume significato e valore talmente positivi da indurre l'opinione pubblica a proporlo come seconda lingua nazionale e quello della molteplicità linguistica dei flussi migratori che inducono lo stato a pianificare e a garantire dei 'servizi linguistici e culturali' per le nuove minoranze³.

Questa citazione – forse un po' lunga, ma, a mio parere, importante e interessante – dimostra chiaramente che i linguisti italiani, dopo una fioritura delle ricerche di politica linguistica degli anni '70 (primo periodo dell'elaborazione delle norme sulla tutela delle minoranze) considerano un'altra volta importanti i problemi riguardanti i diritti linguistici, la pianificazione linguistica e, in generale, il plurilinguismo.

Per quanto concerne la situazione linguistica attuale dell'Italia, nella bibliografia degli ultimi cinque anni troviamo le seguenti questioni:

Quante e quali lingue insegnamo? A che età deve essere introdotta la lingua straniera? Come si possono inserire le minoranze linguistiche nell'insegnamento? Quali doveri ha l'Italia nei confronti degli immigrati? Come si può aumentare all'estero il numero degli studenti di italiano? Come si potrebbero avvicinare i risultati delle ricerche di linguistica applicata al lavoro degli insegnanti di lingua? In che modo si devono rinnovare la glottodidattica e la formazione di insegnanti di lingua?

Quanto all'ultima domanda, generalmente si solleva l'obiezione che la glottodidattica non appartiene all'orbita della politica linguistica. Allo stesso tempo, però, osservando i recenti cambiamenti strutturali e di contenuto nell'insegnamento delle lingue straniere, abbiamo l'impressione che ultimamente sapere una lingua sia diventato l'esclusivo scopo da raggiungere, mentre docenti e discenti si dimenticano volentieri del fatto che la lingua è un mezzo per conoscere un popolo e una cultura diversi dai propri. Appunto per questo, vale la pena di porre la seguente domanda: durante l'insegnamento di una data lingua, che tipo di conoscenze trasmettiamo, che immagine culturale disegnano i moderni libri di testo, e, di conseguenza, in che modo si trasforma nei nostri studenti la concezione,

³ Ivi, pp. 11-2.

magari imbevuta di caratteristiche stereotipate, sul paese in questione, sulla sua cultura e sulla sua lingua.

Oggi come oggi, quando i canali televisivi via satellite vengono seguiti dalle masse e *Internet* viene usato sempre da più persone, potremmo pensare che il nostro orizzonte si allarghi: ci informiamo attraverso più fonti, guardiamo il nostro ambiente considerando più punti di vista e, quindi, la nostra concezione del mondo sembra che diventi più sfumata. In realtà, invece, ci perdiamo nella marea delle informazioni, siamo sempre più predisposti a semplificare i nostri pensieri e tendiamo ad essere attaccati, quasi fissati, a sicuri *clichés*. Illustrano eccellentemente questo fenomeno gli annunci pubblicitari in cui la famiglia italiana è obbligatoriamente numerosa, con la convivenza sotto lo stesso tetto di più generazioni (nonni, genitori, figli...); in questa famiglia perfetta la mamma, ovviamente grassa, prepara la pasta fatta in casa, il papà, basso, moro, con i baffi, sgrida i bambini che corrono attorno alla tavola facendo un chiasso insopportabile. È importante ricordare che quest'immagine della *famigliola felice* si usa solo negli annunci di prodotti d'origine non italiana, cioè di quei prodotti pseudoitaliani, con un nome 'italianizzato' che vogliono sembrare tipici italiani. Arriviamo così a un'immagine stereotipata di un popolo, di una cultura, di una lingua.

Lo stereotipo è un pensiero organizzato, uno schema che utilizziamo per comprendere la realtà sociale di un gruppo. Esso necessita di un bersaglio, identificato da un'etichetta linguistica. Attorno all'oggetto in questione vengono organizzate un insieme di caratteristiche. Lo stereotipo viene costruito a partire da un ordine gerarchico che tassonomizza alcuni tratti come più tipici di altri e, quindi, più adatti per descrivere l'oggetto. Per costruire la gerarchia dei tratti si utilizzano normalmente dei prototipi, basati spesso sulla conoscenza reale di una sola persona. Tutto ciò che pensiamo del *gruppo bersaglio* entra inoltre in diretta connessione con le nostre precedenti conoscenze, con il nostro linguaggio e l'insieme dei nostri valori e/o dei nostri giudizi. Lo stereotipo schematizza e cristallizza una realtà in movimento rifiutandosi, nel contempo, di cogliere l'evoluzione che contraddistingue lo stesso *gruppo bersaglio*⁴.

Le ricerche sul carattere delle diverse nazioni cominciano in Ungheria con l'opera di Jácint Rónay, intitolata *Jellemisme, avagy az angol, francia, magyar, német, olasz, orosz, spanyol nemzet, nő, férfiú és életkorok*

⁴ Cfr. www.pavonerisorse.to.it.

jellemzése lélektani szempontból (1847). L'autore, che entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze proprio grazie a questa dissertazione, analizza molto dettagliatamente la mentalità, il modo di vita, i costumi degli inglesi, francesi, ungheresi, tedeschi, italiani, russi e spagnoli, ma descrive anche le differenze tra le donne e gli uomini, studia i diversi strati sociali e le caratteristiche climatiche e geografiche dei paesi esaminati. Durante il Novecento, l'accento delle ricerche si sposta sull'autoanalisi di una nazione che vive traumaticamente le conseguenze del trattato di pace di Versailles. Tra gli autori che dedicano intere opere alla problematica della *sfortuna degli ungheresi* dobbiamo menzionare Gyula Szekfű e István Bibó.

Durante la seconda metà del Novecento, emerge una concezione scettica sulla categoria di nazione. Secondo alcuni studiosi, non solo possiamo mettere in dubbio l'esistenza delle caratteristiche tipiche delle singole nazioni, ma addirittura dobbiamo negare il termine *nazione* nel suo senso tradizionale. Il più importante studioso ungherese degli etnostereotipi, György Hunyady, ritiene comunque che, con i moderni metodi della psicologia culturale comparata, sia possibile analizzare le differenze psicologiche – presunte o vere – tra le nazioni⁵.

Non è mio compito giudicare le diverse opinioni sul futuro delle nazioni, e non vorrei neanche affermare che gli etnostereotipi sono necessariamente nocivi nell'apprendimento delle lingue straniere. Penso solo che, a proposito delle riforme universitarie promosse dall'Unione europea, anche dal punto di vista della preparazione dei corsi universitari sia interessante analizzare come vedono la cultura e la lingua *bersaglio* i nostri allievi che studiano italiano ormai da quattro-cinque anni.

Prima di vedere l'immagine dell'Italia e degli italiani in Ungheria, vale la pena di citare alcune ricerche simili, svolte tra studenti ungheresi, il cui quesito centrale era: durante l'apprendimento di una lingua straniera, in che modo si trasforma l'atteggiamento dei discenti verso la lingua e la cultura da studiare, e in che misura quest'immagine può allontanarsi dai *clichés* e dagli stereotipi.

Erzsébet Forgács e Katalin Kiss in Formann, a proposito della lingua tedesca, hanno intervistato 600 studenti ungheresi di 13-17 anni. La domanda proposta è stata la seguente: *Che cosa ti viene in mente se senti la parola "Germania"?*, inoltre, *Che cosa ti viene in mente sui tedeschi?* Le

⁵ Cfr. GY HUNYADY, *A nemzeti identitás és a sztereotípiák görbe tükre*. <http://www.oki.hu>, 1997.

associazioni più frequenti degli studenti erano le seguenti: *la lingua tedesca; studiare la lingua; Berlino; il Muro; Hitler; la guerra mondiale; le automobili; la birra; la festa della birra; il calcio; la Foresta Nera; Il Danubio; Monaco; il nazionalsocialismo; i campi di concentramento*. E, inoltre, i tedeschi *sono gentili, bevono molto e volentieri; hanno i capelli biondi; hanno uno strano senso dell'umorismo; sono ricchi; precisi; intelligenti; dispongono di una formazione di alto livello; piace loro fare delle escursioni; sono troppo orgogliosi; sono cafoni*. Guardando le risposte dei ragazzi si delinea un'immagine molto varia, addirittura contraddittoria ma, dall'analisi dettagliata, viene fuori che gli studenti che non avevano ancora la possibilità di conoscere direttamente i tedeschi ne davano una caratterizzazione molto più sfavorevole e stereotipata dei ragazzi che erano già stati in Germania. Un'altra conclusione, forse ancora più importante, delle autrici, è che si può trovare una correlazione chiara tra la qualità delle risposte e il libro di testo usato durante le lezioni. Infatti, gli studenti che hanno un libro con ricche informazioni culturali, davano delle associazioni molto più differenziate⁶.

In un'altra indagine, svolta da Anna Győri, alcuni studenti universitari hanno espresso la loro opinione sulla Spagna e sugli spagnoli. Le risposte più frequenti erano le seguenti: *sole; estate; caldo; mare; capelli neri; pelle scura; disordine; passione; flamenco; ecc.* Analizzando i questionari, l'autrice arriva alla conclusione che "[...] possiamo constatare che per i nostri studenti l'attività più tipica degli spagnoli è che passano il tempo libero divertendosi, ballando *il flamenco* o *las sevillanas*, di notte vanno di bar in bar e suonano la chitarra, di giorno vanno a vedere una partita di calcio o una corrida di tori, mantengono le tradizioni popolari o, semplicemente, organizzano delle feste, percuotono le castagnette, insomma, vivono una vera vita mediterranea!"⁷

Possiamo dire, quindi, che questi studenti che studiano commercio internazionale, e cioè non sono ispanisti ma studiano la lingua da diversi anni, non riescono a liberarsi delle immagini stereotipate, e hanno una concezione piuttosto schematica sulla Spagna. È molto più interessante il fatto che, nel caso dell'indagine sui tedeschi, gli studenti di età inferiore

⁶ E. FORGÁCS – K. FORMANNÉ KISS, *Néhány német nyelvkönyv Németországképeiről*, in «Módszertani Közlemények», XL, n.1, 2000, pp. 31-42.

⁷ A. GYŐRI, *Sztereotípiakutatás és alkalmazása idegen nyelvek oktatásában*, in «Modern Nyelvtanítás», IV, n. 3, 1997, pp. 14-22.

hanno dato delle risposte molto più variegata e, quindi, complesse degli adulti all'università.

Dopo le ricerche citate, anche al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged abbiamo svolto una simile indagine sugli stereotipi. Nella prima parte del lavoro abbiamo chiesto a studenti di liceo di dare la loro opinione sull'Italia e sugli italiani, poi abbiamo ripetuto l'intervista con studenti universitari di italianistica⁸. 292 ragazzi di tre diversi licei hanno partecipato alla prima fase del lavoro. Il campione è stato composto da 220 studenti di italiano e da un gruppo di controllo di 72 persone. In questa sede non possiamo analizzare dettagliatamente i risultati ma solo riassumere le tendenze più caratteristiche. La stragrande maggioranza degli studenti di italiano erano già stati in Italia: quindi, loro avevano delle esperienze dirette sulla lingua di bersaglio. Nelle loro risposte sono frequenti le allusioni alla cultura italiana e, anche nel caso dei membri del gruppo di controllo, è rilevante il numero di questi concetti che comunque si basano soprattutto su nozioni geografiche. Le associazioni più frequenti sono le seguenti: *pizza* (46%); *Roma* (38%); *Venezia* (31%); *spaghetti* (28%); *mare* (28%); *penisola dalla forma di stivale* (25%); *Colosseo* (21%); *cucina* (20%); *monumenti* (20%); *calcio* (17%) ecc. Una constatazione sorprendente della ricerca era che le associazioni stereotipate erano ugualmente numerose sia nelle risposte degli studenti che erano già stati in Italia che in quelle dei ragazzi che non avevano ancora l'opportunità di andarci.

Nel caso dell'indagine svolta tra gli studenti universitari, la domanda di partenza era la seguente: esiste qualche differenza nelle risposte date da persone che si occupano di una data lingua e cultura per lunghi anni, hanno delle conoscenze più larghe e magari profonde, sono probabilmente motivati e, forse, anche nel loro futuro lavoro si dedicheranno alla lingua italiana? Invece, i nostri 41 allievi, che hanno gentilmente partecipato all'inchiesta, hanno dato le solite associazioni stereotipate come *la pizza*; *gli spaghetti*; *la pasta*; *la buona cucina* (parole che compaiono ben 32 volte). Un altro elemento che hanno menzionato in molti è *mare* (13). Parecchi hanno fatto riferimento alla *mentalità mediterranea* (*allegria*; *riso*; *discussioni*) (12). Altri hanno ricordato le parole *moda*; *profumi*; *Formula Uno* e la scuderia *Ferrari*. Sono frequenti anche i riferimenti geografici, come per esempio:

⁸ L'indagine nei licei è stata svolta da Adrienn Zsikai, mentre all'Università di Szeged dall'autrice del presente contributo.

Firenze; Roma; la Sicilia; la Toscana; Bologna, Rimini. Compaiono, ma pochissime volte, anche alcuni stereotipi tradizionali: *capelli e occhi neri* (1); *amanti delle donne* (2), *il parlare veloce* (2); *uomini bassi* (1). Sono poche le considerazioni negative, mentre invece molti menzionano caratteristiche positive: *l'Italia è da adorare; amore per la vita; felicità; allegria; patria delle arti; tranquillità; ecc.* È da ricordare il fatto che le risposte coincidono in molti punti, cioè è caratteristico il consenso alle credenze, altro criterio importante degli stereotipi.

Concludendo, possiamo dire che gli stereotipi sopravvivono anche nel caso di persone che scelgono lo studio della cultura e della lingua di una nazione come specializzazione. Tra le risposte degli intervistati si sono trovati parecchi elementi comuni: esiste cioè *consenso alle credenze* come, del resto, sottolineano anche tutte le definizioni di stereotipo. Allo stesso tempo, però, possiamo constatare che quest'immagine forse stereotipata che gli intervistati hanno degli italiani è largamente positiva. Sembra confermata anche l'affermazione secondo la quale *le nozioni ipersemplicate restano rigidamente immuni dall'esperienza*, cioè che né le esperienze dirette né gli studi portati avanti da parecchi anni sono in grado di modificare i preconcetti.

A questo punto emerge la domanda: qual è il compito e quali sono le possibilità di un insegnante di lingua? Gli stereotipi, essendo ipergeneralizzazioni, vanno per forza combattuti o sono un dato da cui partire per l'educazione pluridimensionale? A questa domanda sono già state date numerose risposte. Possiamo essere sicuri soltanto di un unico punto: e cioè che a proposito delle cosiddette trasformazioni di Bologna, durante l'elaborazione dei nuovi *curricula* universitari in Ungheria, forse non è stato un lavoro inutile quello che mirava a inserire nel nuovo programma di italianistica – oltre ai corsi tradizionali di letteratura e linguistica – anche alcuni nuovi punti di vista, aumentando il numero delle materie offerte e, accanto ai corsi basati sulle nozioni pratiche, a introdurre più accentuatamente, e addirittura come corsi autonomi, la linguistica applicata e la politica linguistica.

Bibliografia

- E. BATLEY, M. CANDELIER, G. HERMANN-BRENNECKE, GY. SZÉPE, *Politiche linguistiche per il mondo del XXI secolo. Rapporto per l'UNESCO*, Roma 1995.
- I. BIBÓ, *Válogatott tanulmányok*, Budapest 1948.

- E. FORGÁCS, K. FORMANNÉ KISS, *Néhány német nyelvkönyv Németországképéről*, in «Módszertani Közlemények», XL, n. 1, 2000, pp. 31-42.
- C. GUARDIANO, E. CALARESU, C. ROBUSTELLI, A. CARLI (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Roma, Bulzoni, 2005.
- A. GYÓRI, *Sztereotípa-kutatás és alkalmazása idegen nyelvek oktatásában*, in «Modern Nyelvoktatás», IV, n. 3, 1997, pp. 14-22.
- GY. HUNYADY, *A nemzeti identitás és a sztereotípiák görbe tükre*. <http://www.oki.hu>, 1997.
- J. RÓNAY, *Jellemisme, vagy az angol, francia, magyar, német, olasz, orosz, spanyol nemzet, nő, férfiú és életkorok jellemzése lélektani szempontból*, 1867, in GY. HUNYADY (a cura di), *Nemzetkarakterológiák*, Budapest, pp. 51-224.
- GY. SZEKFŰ, *Három nemzedék. Egy hanyatló kor története*, Budapest 1920.
- A. ZENTAINÉ KOLLÁR, *Az olaszországi nyelvpolitika aktuális kérdései*, in K. KLAUDY – CS. DOBOS (a cura di), *A világ nyelvei és a nyelvek világa. Soknyelvűség a gazdaságban, a tudományban és az oktatásban*, A XV. Magyar Alkalmazott Nyelvészeti Kongresszus előadásai, Pécs-Miskolc, pp. 549-53.
- A. ZSIKAI, *La cultura dell'insegnamento della L2*, Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Szeged, Szeged 2003.



Summary

Linguistic Policy and Stereotypes: New Trends in the Teaching of the Italian Language in Hungary

In Hungary, several researches have been conducted on the question of how students' approach towards the language and culture to be learnt changes in the course of learning languages and to what extent these concepts distance themselves from typical patterns and stereotypes. At the Italian Department of the University of Szeged a similar survey there was also completed, the first part of which included a thesis in which secondary school students were asked about what they thought of Italy and Italians, then Italian majors at the university were asked the same question. All in all, we can state that stereotypes also continue to exist in the thoughts of those people who devote themselves to a high level of studying a given language and culture. The following assumption was also confirmed: empirical knowledge cannot recode oversimplified preconceptions, i.e., neither direct experiences nor studies pursued for several years are able to significantly modify preconceptions.

***A proposito di tre film italiani degli ultimi anni del
fascismo ambientati in Ungheria: La “Granduchessa si
diverte” (1940), “Brivido” (1941) e “Cortocircuito” (1943)
di Giacomo Gentilomo***

In Italia, fra le due guerre mondiali, esisteva una *moda dell’Ungheria*¹, dovuta anche alla diffusione di una certa letteratura ungherese – che oggi, tutt’al più, viene definita *di consumo* nel senso peggiore della parola e, molto spesso, è disconosciuta, quanto a validità artistica, proprio dai critici letterari ungheresi –, e che comunque accreditava un’immagine distorta, se non addirittura sostanzialmente falsa, del paese da cui proveniva (in altre parole, da questi libri, l’Ungheria appariva come un bel paese dove si mangia e si beve bene, e in cui ci sono tante belle donne disponibili: quest’ultimo mito, quello della *donna ungherese*, resiste purtroppo ancora oggi)². Tale voga dell’Ungheria si diffuse poi, durante gli anni ’30, anche nel cinema e, oltre a creare, fra il 1939 e il 1942, una *moda nella moda*, quella del *remake* italiano di film ungheresi³, produsse, nel corso di questi anni, e fino al 1945, una vera e propria serie di pellicole italiane ambientate in Ungheria, fino a costituire quella che chi scrive ha denominato *L’Ungheria di Cinecittà*⁴.

In tale contesto si collocano tre film realizzati da un regista indubbiamente minore del cinema italiano di quel periodo – ma anche di quelli successivi, poiché la sua carriera sarebbe terminata nel 1964 –,

¹ Di questa definizione sono l’unico responsabile.

² Sul fenomeno Cfr. M. LUKÁCSI, *La fortuna della letteratura ungherese in Italia fra le due guerre*, in «Nuova Corvina», IV, 1998, pp. 145-59.

³ Cfr., in tal senso, A. ROSSELLI, *Una moda nella moda: il remake del film ungherese nel cinema italiano (1939-1942)*, in «Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi», numero speciale, Roma-Szeged 2005, pp. 148-54.

⁴ Per questa definizione cfr. A. ROSSELLI, *Due aspetti della presenza ungherese nel cinema italiano (1925-1945)*, ivi, p. 114.

Giacomo Gentilomo⁵, che diede così anche lui un contributo all'*Ungheria di Cinecittà*⁶.

Nel primo di questi tre film, *La Granduchessa si diverte* (1940), l'ambientazione ungherese non è apertamente dichiarata, ma è desumibile dai costumi indossati dai personaggi. La storia – che, senza alcun dubbio, ha tutti i tratti della *commedia* – si svolge in un imprecisato piccolo stato europeo dove si esibisce una compagnia di balletti, di cui fa parte una ballerina che assomiglia in modo impressionante alla sovrana locale, una granduchessa. Nel tentativo di allontanare la ballerina, la polizia locale finisce per farla entrare al palazzo granducale al posto della vera sovrana. Quindi, da questo scambio di persone, nasce tutta una serie di equivoci ed anche una notevole confusione, poiché la falsa sovrana scatena un vero e proprio scompiglio a palazzo, sotto gli occhi divertiti della vera granduchessa. Poi, come è ovvio in questo genere di film, tutto si chiarisce e le due donne riprenderanno ciascuna il loro rispettivo posto – e ruolo – nella vita. Ma siccome, nel frattempo, la ballerina e la granduchessa sono diventate amiche (la sovrana si è infatti molto divertita per lo scompiglio creato dalla sua sosia, che ha spezzato la monotonia e, soprattutto, la noia di un'esistenza sempre uguale, scandita dalle varie cerimonie di corte), il finale resta aperto: la stessa circostanza che era alla base della storia potrebbe infatti anche ripetersi, e stavolta non per caso ma per la precisa volontà della Granduchessa. *Commedia innocua e destinata a divertire il pubblico italiano e, in particolare, a distrarlo del tutto dalla II guerra mondiale in cui l'Italia è stata da poco coinvolta*⁷, *La Granduchessa si diverte* (1940) di Giacomo Gentilomo fa proprie tutte le convenzioni della *commedia dei telefoni*

⁵ Sul regista cfr. *Gentilomo, Giacomo*, in R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, 1: *I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, pp. 201-2. Lo stesso regista non doveva essere molto contento della sua carriera poiché, sia pure in forma molto educata, rifiutò di rispondere, anche per scritto, alle domande fattegli sulla sua attività cinematografica dal critico Francesco Savio. Per la mancata intervista al regista Giacomo Gentilomo cfr. F. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta. Parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*, II: *DEG-MOR*, Roma 1979, pp. 578-9.

⁶ Per questa definizione cfr. nota 4.

⁷ Si desume tutto ciò dall'antologia delle critiche cinematografiche – che vanno dal settembre 1940 al febbraio 1941 – posposta alla scheda del film in R. CHITI – E. LANCIA, *Dizionario del cinema italiano*, I: *I film dal 1930 al 1944*, Roma 1993, p. 162. Sull'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale cfr. L. SALVATORELLI – G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 1008-86; D. MACK SMITH, *Le guerre del Duce*, Milano 1992, pp. 251-314; G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Milano 1997, pp. 126-43.

*bianchi*⁸ o, come è stata di recente denominata, *commedia all'ungherese*⁹ e, in ogni caso, ottiene il suo scopo: quello di divertire il pubblico italiano e, soprattutto, quello di non farlo pensare alla triste realtà che lo attende fuori dalla sala cinematografica¹⁰.

Un caso ben diverso è invece costituito da *Brivido* (1941), commedia poliziesca in cui l'ambientazione ungherese si desume dai cognomi dei personaggi¹¹ e dal fatto che, almeno una volta, nel film – tutto girato in interni se si eccettuano due sequenze – viene fatto il nome di Budapest.

In ogni caso, l'ambientazione ungherese permetteva di poter parlare, naturalmente fuori dall'Italia, di *cose proibite* come il delitto e il divorzio¹², tanto più che il fascismo aveva addirittura proibito la pubblicazione del romanzo poliziesco in Italia¹³, a meno che il poliziotto – o l'investigatore – non fosse *in camicia nera* o *bruna*¹⁴.

Sia pure in queste condizioni, il film di Giacomo Gentilomo, che è tratto dalla commedia *Il triangolo magico* (1936) del gerarca-commediografo

⁸ Denominazione che derivava dall'uso frequente di telefoni di colore bianco in questo genere di film.

⁹ Riprendo la definizione da F. BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, pp. 7-41.

¹⁰ Su *La Granduchessa si diverte* (1940) cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 161-2. Per alcuni giudizi sul film cfr. G.P. BRUNETTA, *Cent'anni di cinema italiano*, Bari 1991, p. 171; A. ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945*, Soveria Mannelli 2005, p. 149. Sulla protagonista femminile del film cfr. *Barbara, Paola*, in E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano, I: Le attrici dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2003, pp. 21-3. Per una testimonianza di Paola Barbara sul film cfr. F. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta. Parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*, I: *AB-DEF*, Roma 1979, p. 77. Sul suo regista cfr. nota 5.

¹¹ È infatti una curiosa costante – se non addirittura una regola –, nei film dell'*Ungheria di Cinecittà*, che i personaggi con cognomi ungheresi abbiano poi nomi italiani. Per la precedente definizione cfr. nota 4.

¹² Cfr. in tal senso ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., p. 141.

¹³ Sul divieto di pubblicazione del romanzo poliziesco (definito anche *romanzo giallo*) in Italia, stabilito per decreto proprio nel 1941, cfr. O.D.B. [O. DEL BUONO], *L'altro giallo di Scerbanenco, Prefazione* a G. SCERBANENCO, *Cinque casi per l'investigatore Jelling*, Milano 1995, p. VII; P. SESSA, *Alcuni colori degli scrittori: il giallo in camicia nera*, in «Annuario», Szeged 2004, pp. 56-7. Tale provvedimento – che si univa alla precedente disposizione data ai giornali di non parlare di delitti di ogni genere – era probabilmente derivata da una frase del Duce, che aveva affermato che *gli italiani potevano dormire con le porte aperte*. Quanto al divorzio, era proibito fin dalla Conciliazione fra Stato e Chiesa, avvenuta nel 1929.

¹⁴ Sul *giallo in camicia nera* (ma, anche, *bruna*) pubblicato in Italia durante la II guerra mondiale cfr. SESSA, *Alcuni colori degli scrittori* cit., pp. 51-6 e pp. 58-61.

Alessandro De Stefani¹⁵, ha come protagonista uno scrittore di romanzi polizieschi che, oltre ad essere oppresso da una moglie troppo gelosa che crede che lui abbia una relazione con la sua segretaria e tormentato dai creditori grazie alle spese sconsiderate della consorte, è in grave crisi creativa: inoltre, ha anche dei problemi finanziari, poiché ha già speso tutto l'anticipo versatogli dal suo editore per il romanzo che dovrebbe scrivere. Nella casa dove lo scrittore abita viene commesso un delitto: una donna in procinto di divorziare viene uccisa, e la polizia sospetta subito il suo giovane amante, visti i loro frequenti litigi, talvolta anche violenti. Niente di più facile, quindi, per la polizia, che scegliere la *via più semplice* per risolvere il caso, e perciò addossare la colpa dell'assassinio all'amante dell'assassinata. Ma lo scrittore, che non è per nulla convinto delle conclusioni cui è giunta la polizia, conduce un'inchiesta per suo conto e trova il vero assassino, il marito della donna che dal divorzio avrebbe avuto tutto da perdere perché la moglie era ricca e lui no. Ma, a parte la felice conclusione del caso poliziesco, l'inchiesta condotta dallo scrittore lo sblocca dalla sua crisi creativa e potrà servirgli come base del nuovo romanzo che finalmente scriverà. Commedia poliziesca molto ben condotta, *Brivido* (1941) di Giacomo Gentilomo è un film al quale l'ambientazione permette di parlare – come già si è avuto modo di notare – di due cose proibite allora in Italia¹⁶ e che, per una volta tanto, pare decisamente allontanarsi dai soliti *luoghi comuni* sull'Ungheria, non fosse altro che per la trama poliziesca e per il fatto che il film è girato quasi del tutto in interni. In ogni caso, la pellicola risponde bene alle esigenze di divertimento che senza alcun dubbio allora aveva il pubblico italiano e, casomai, poteva anche contenere – sia pure in modo involontario – anche un valore in quel momento potenzialmente eversivo: quello di far ricordare anche troppo agli spettatori *i bei tempi andati* di prima della guerra¹⁷.

¹⁵ Sull'autore della commedia da cui è tratto il film cfr. G.P. [G. PULCE], *De Stefani, Alessandro*, in AA.VV., *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Torino 1992, p. 196.

¹⁶ Cfr., in tal senso, la nota 12.

¹⁷ Su *Brivido* (1941) cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 52; Per alcuni giudizi sul film cfr. BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano* cit., p. 13; ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., pp. 89-90. Ma cfr. inoltre G. CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi*, in G. CASADIO, E.G. LAURA, F. CRISTIANO, *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1990, p. 27; E.G. LAURA, *Il mito di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1945*, ivi, p. 43. Sul protagonista del film cfr. *Melnati, Umberto*, in E. LANCIA – R.

Particolarmente interessante appare poi *Cortocircuito* (1943), poliziesco puro con una certa tendenza all'onirico se non, addirittura, al fantastico che, però, non è affatto un *remake* di *Brivido* (1941), anche se prende le mosse da una trama simile¹⁸ e condivide con la prima opera anche l'interprete principale¹⁹.

Infatti, anche stavolta il protagonista è uno scrittore di romanzi polizieschi che rischia di essere incriminato per l'assassinio di due medici della clinica Villabianca. I sospetti su di lui nascono dal fatto che lo scrittore aveva descritto, in un suo libro giallo di grande successo, un delitto che avveniva allo stesso modo del primo omicidio: per il secondo assassinio, infine, nasce il dubbio che il romanziere lo abbia compiuto in uno stato di autosuggestione. Tutto, infatti, sembra congiurare contro lo scrittore, ma a scagionarlo completamente sarà sua moglie, che apre un'inchiesta parallela a quella, fin troppo rapidamente conclusa, della polizia, e scopre che ad uccidere i due medici è stata una donna ricoverata proprio nella stessa clinica.

Anche in questo caso, l'ambientazione ungherese non apertamente dichiarata ma desumibile dai cognomi dei personaggi²⁰, serve per rappresentare una *cosa proibita* in Italia, il delitto²¹ e per riportare sulla scena un genere letterario in quel momento proibito, il romanzo poliziesco, che però, come si può notare, interessa molto anche il cinema; inoltre, come già nel caso di *Brivido* (1941), il protagonista del film è un autore di questo tipo di *letteratura proibita*²².

Al di là di tutto ciò, *Cortocircuito* (1943) di Giacomo Gentilomo è un film originale e, quindi, non è affatto un *remake* del suo precedente *Brivido* (1941), di cui condivide solo il personaggio del protagonista e la sua professione²³. Ma un'importante *variazione sul tema* rispetto all'opera precedente è costituita da un certo andamento onirico del film, che in certi momenti tende a scivolare nel fantastico puro e semplice, ed anche questo

POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, II: *M-Z*, Roma 2003, p. 39. Per una testimonianza di Umberto Melnati sul film cfr. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta* cit., II, p. 768. Sul suo regista cfr. nota 5.

¹⁸ Su *Brivido* (1941) cfr. nota 17.

¹⁹ Sull'interprete principale di ambedue i film, Umberto Melnati, cfr. nota 17.

²⁰ Che, come al solito, hanno invece nomi strettamente italiani. Cfr., in tal senso, nota 11.

²¹ Sulle *cose proibite* in Italia durante il regime fascista cfr. nota 12.

²² Sulla proibizione di pubblicare romanzi polizieschi in Italia cfr. nota 13. Su *Brivido* (1941) cfr. nota 17.

²³ Su *Brivido* (1941) cfr. nota 17. Sulla situazione di base comune ai due film cfr. nota 22.

tiene viva l'attenzione dello spettatore che, di continuo, non riesce più a capire chi sia il vero assassino fino allo scioglimento finale della trama²⁴.

In definitiva, soprattutto il secondo e il terzo film di Giacomo Gentilomo possono essere visti come due interessanti variazioni sul tema dell'*Ungheria di Cinecittà*²⁵ e costituiscono due buoni momenti nella carriera piuttosto anonima di un regista indubbiamente minore del cinema italiano che, anche dopo la II guerra mondiale, si dedicò soprattutto al cosiddetto *cinema popolare* (melodrammi, film d'opera, biografie di cantanti lirici e, infine, negli ultimi anni del suo lavoro, pellicole storico-mitologiche una delle quali – *Maciste contro il vampiro* (1961) – era un tentativo, peraltro ben poco riuscito, di contaminare quest'ultimo genere con quello dei film sui vampiri) senza, forse, riuscire mai a girare le opere che avrebbe voluto realizzare: e si capisce allora il perché Giacomo Gentilomo, evidentemente molto deluso dall'andamento generale della sua carriera, rifiutasse di parlarne dopo che si era conclusa e non volesse neppure ricordare le sue opere migliori, fra le quali il secondo e il terzo film qui analizzati²⁶.

Summary

In Connection with Three Italian Films about the Last Years of the Fascism Set in Hungary: Giacomo Gentilomo's "La Granduchessa si diverte" (The Grand Duchess Is Having a Good Time, 1940), "Brivido" (Tremble, 1941) and "Cortocircuito" (Short Circuit, 1943)

There are three films with a – direct or indirect – Hungarian setting which Giacomo Gentilomo, a minor Italian director, made during his career spanning 1937-1964. The first film, entitled *La Granduchessa si diverte* (The Grand Duchess Is Having a Good Time, 1940), is a comedy of equivocations based on the exchange of

²⁴ Su *Cortocircuito* (1943) cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 90. Per alcuni giudizi sul film cfr. F. SAVIO, *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime (1930-1943)*, Milano 1975, p. XXI, nota 7; ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., p. 164. Sul suo protagonista cfr. nota 17. Per una testimonianza di Umberto Melnati sul film cfr. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta* cit., II, p. 768. Sul suo regista cfr. nota 5.

²⁵ Per questa definizione cfr. nota 4.

²⁶ Sulla carriera di Giacomo Gentilomo e sul suo rifiuto di parlarne, anche molto tempo dopo la sua conclusione, cfr. nota 5.

A proposito di tre film italiani degli ultimi anni del fascismo

identities. The other two *Brivido* (Tremble, 1941) and *Cortocircuito* (Short Circuit, 1943) are the most interesting films in the trilogy. The Hungarian setting for these two detective films makes it possible to talk about crime and divorce for which even the slightest mention was prohibited in Italy. These three films, which, for some aspects, can be interesting still today – mostly the second and the third ones –, made in the last years of the Fascism, excel in the work of an otherwise minor director.

A proposito di tre film italiani dell'ultimo periodo fascista interpretati da attori e attrici ungheresi: "Carmela" (1942) di Flavio Calzavara, "Inferno giallo" (1943) di Géza Radványi e "Due cuori" (1943) di Carlo Borghesio

Nel 1942-43, a seconda guerra ormai inoltrata e, quindi, quasi alla fine del fascismo, alcuni attori e attrici ungheresi, assieme ad alcuni registi, parteciparono alla produzione cinematografica italiana e, in tal modo, entrarono a far parte di quella che è stata definita *L'allegria brigata di Budapest*¹. In questo scritto si analizzerà l'attività cinematografica, in questo periodo, di due attori e di due attrici ungheresi.

Uno dei due interpreti magiari in questione, Pál Jávör, viene in Italia per girare *Carmela* (1942) di Flavio Calzavara. Come è ovvio, poiché l'attore proviene da un paese, l'Ungheria, allora considerato *esotico*, una certa stampa cinematografica si impadronisce della sua personalità per presentarla al pubblico italiano, ma non certo in modo *molto cinematografico*².

Comunque, al di là di questa pubblicità non molto intelligente che viene fatta su di lui, in *Carmela* (1942) di Flavio Calzavara – che è tratto dall'omonimo racconto contenuto nella raccolta *Bozzetti di vita militare* (1868) di Edmondo De Amicis –, Pál Jávör interpreta la parte di un ufficiale italiano, il tenente Guido Salvini, che alla fine dell'Ottocento viene inviato su un'isola siciliana per assumere la direzione di una colonia penale. Sul luogo, incontra una ragazza, Carmela – interpretata da Doris Duranti – che aveva avuto un rapporto d'amore con un altro ufficiale suo predecessore, che si era impegnato a sposarla ma poi se ne era andato senza più dare nessuna notizia di se stesso. Carmela era quindi sprofondata in uno stato di semifollia

¹ Riprendo qui la definizione da F. Bolzoni, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, p. 31.

² Cfr. F. CÀLLARI, *Un attore ungherese in Italia. Pal Javor [sic!]*, in «Film», XXIII, 6.06.1942, pp. 11-2. Per un'analisi di questo testo cfr. A. ROSSELLI, *Un attore, due attrici e un regista ungheresi nell'Italia fascista durante la seconda guerra mondiale: gli articoli del settimanale «Film» (giugno-ottobre 1942)*, in «Quaderni Vergeriani», I, n.1, 2005, pp. 83-4.

per la delusione provata, e quando vede Salvini crede che sia tornato l'altro uomo per sposarla e portarla via dall'isola. L'ufficiale, prima per pietà verso di lei e poi perché, senza neppure rendersene conto, si sta lentamente ma decisamente innamorando della ragazza, la asseconda e, alla fine, capisce che Carmela, per poter guarire, ha bisogno di subire un'emozione violenta, uguale e contraria a quella che ha provocato il suo attuale stato. L'operazione riesce, e l'ufficiale porterà via la ragazza dall'isola e la sposerà.

Carmela (1942) di Flavio Calzavara potrebbe essere facilmente classificato come un melodramma con una notevole tendenza allo strappalacrime: ma, cosa per nulla abituale all'epoca in cui venne realizzato, si differenzia da tante pellicole simili perché affronta un argomento di cui allora si parlava ben poco anche nel cinema, la follia, qui, rappresentata come latente ma che, in certi momenti, rischia di esplodere e di dichiararsi del tutto per divenire definitiva ed irreversibile. Se questo è l'aspetto che fa di *Carmela* (1942) di Flavio Calzavara un'opera che si differenzia dalla produzione media del periodo, va anche detto che contiene, oltre a quella dell'interprete principale, un'altra partecipazione ungherese: quella del direttore della fotografia, Gábor Pogány³.

³ Su *Carmela* (1942) di F. Calzavara cfr. R. CHITI – E. LANCIA, *Dizionario del cinema italiano, I: I film dal 1930 al 1944*, Roma 1993, pp. 62-3. Per alcuni giudizi sul film cfr. F. SAVIO, *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime*, Milano 1975, p. XXI; G.P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano, II*, Roma 1993² (I ed. 1979), p. 181; I. NEMESKÜRTY, *I passeggeri dell'auto delle favole*, in AA.VV., *Paprika. La commedia fra Italia e Ungheria nel cinema degli anni Trenta*, Trieste 1990, p. 11; E.G. LAURA, *Il mito di Budapest e i modelli cinematografici ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1945*, in G. Casadio – E.G. LAURA – F. CRISTIANO, *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1990, p. 168; C. BRAGAGLIA, *Il piacere del racconto. Narrativa italiana e cinema*, Firenze 1993; A. ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945*, Soveria Mannelli 2005, pp. 167-8. Sull'interprete principale maschile cfr. *Jávor, Pál*, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon, I: A-N*, Budapest 2005, pp. 451-2. Sulla protagonista femminile cfr. *Duranti, Doris*, in E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano, II: Le attrici dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2003, pp. 121-2. Per una testimonianza dell'attrice sul film cfr. F. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta. Parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*, II: *DEG-MOR*, Roma 1979, pp. 506-7. Sul direttore della fotografia ungherese cfr. *Pogány, Gábor*, in AA.VV., *Új Filmlexikon, II: L-Z*, Budapest 1973, pp. 296-7. Per una testimonianza di Gábor Pogány sul film cfr. F. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta. Parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*, III: *NAZ-ZAV*, Roma 1979, pp. 937-8. Sul lavoro di Gábor Pogány nella cinematografia italiana dell'epoca cfr. A. ROSSELLI, *Gábor Pogány, un direttore della fotografia ungherese nel cinema italiano degli ultimi anni*

Ancora più complesso – e, in ogni caso, molto interessante – è invece il caso di *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi. In questo film, nel quale ritroviamo Pál Jávör⁴, c'è un'altra doppia partecipazione ungherese, quella del regista, Géza Radványi, anche lui oggetto dell'interesse di certa stampa cinematografica italiana⁵, e quella dell'interprete femminile, Mária Tasnady-Fekete, che susciterà per ben due volte l'attenzione – per lo più *extra cinematografica* – di due giornalisti italiani⁶.

Il film, che risulta ancora oggi interessante perché costituisce una commistione, per certi aspetti riuscita, fra tre generi cinematografici (melodramma, racconto avventuroso con ambientazione a sfondo esotico e film coloniale)⁷, si svolge nella giungla di un'isola del Pacifico, in una stazione sanitaria diretta da un medico italiano, Francesco – interpretato da Fosco Giachetti – che fa ricerche su nuovi farmaci per curare le malattie tropicali, e in cui lavora anche un collega suo connazionale, Giorgio – interpretato da Otello Toso –, che però è molto diverso dal primo medico: infatti, mentre Francesco prende il lavoro che svolge anche come un volontario esilio dal cosiddetto *bel mondo* (cioè, dall'Europa), Giorgio invece vorrebbe farvi ritorno al più presto. Pur con tale grande differenza di carattere e di punti di vista esistenziale, i due medici italiani lavorano in pieno accordo. Poi, sull'isola arriva un medico ungherese, Pietro (cioè, Péter)⁸ – interpretato da Pál Jávör – che, del tutto inesperto della nuova

del fascismo, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di Nándor Benedek*, Szeged 2007, pp. 255-69. Sul film qui analizzato cfr. *ivi*, pp. 264-5 e p. 269. Sul suo regista cfr. Calzavara, Flavio, in R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano, I: I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, p. 83. Sull'autore del racconto da cui è tratto il film cfr. M.C.S. [M.C. STORINI], *De Amicis, Edmondo*, in AA.VV., *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Torino 1992, pp. 178-9.

⁴ Su Pál Jávör cfr. note 2-3.

⁵ Cfr. P., *Il regista di "Inferno giallo". Radwany [sic!]*, in «Film», XXXVI, 5.09.1942, p. 5. Per un'analisi di questo testo cfr. ROSSELLI, *Un attore, due attrici e un regista ungheresi* cit., pp. 88-9. Nell'articolo citato del settimanale «Film» però non si fa nemmeno un cenno al primo progetto del regista ungherese in Italia, il film *Prigione bianca* (1942), poi mai realizzato. Cfr. in proposito CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 316.

⁶ Cfr. F.C. [F. CÀLLARI], *Mentre si gira "Inferno giallo". Maria de Tasnady*, in «Film», XXIX, 18.07.1942, p. 10; A. BARACCO, *Le scimmie e lo specchio. Maria de Tasnady donna di pellicola*, in «Film», 3.10.1942, pp. 7-8. Per un'analisi di questi due testi cfr. ROSSELLI, *Un attore, due attrici e un regista ungheresi* cit., pp. 85-6 e pp. 89-93.

⁷ Per questa notazione cfr. ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., p. 169.

⁸ Anche stavolta, come avveniva all'epoca nei film di produzione italiana, i nomi ungheresi sono tradotti in italiano.

situazione in cui si è venuto a trovare, con un atto inconsulto – per paura, ferisce un indigeno quando va per la prima volta nella giungla assieme a Francesco – rischia di compromettere i buoni rapporti fra i medici e la popolazione locale. Superata – ma solo in apparenza – questa crisi, il medico ungherese viene inaspettatamente raggiunto sull'isola dalla moglie – interpretata da Mária Tasnády-Fekete – che, sia pure del tutto involontariamente, finisce per turbare la tranquillità di un piccolo mondo che, fino a quel momento, era stato solo ed esclusivamente *al maschile*. Tale turbamento è particolarmente evidente in Francesco, al quale la donna ricorda il suo passato: infatti, il medico italiano si era esiliato volontariamente sull'isola proprio perché aveva subito una forte delusione amorosa da parte di una donna che assomigliava molto a quella appena arrivata. A complicare la situazione Maria (cioè, Mária)⁹, la moglie del medico ungherese, pare essere attratta da Francesco, uomo rude e spigoloso ma che, talvolta, sa essere pieno di attenzioni verso di lei. L'adulterio – che, comunque, era proibito dalle convenzioni cinematografiche dell'epoca – non avverrà: Francesco infatti morirà salvando Maria da un attacco degli indigeni che distruggono il laboratorio della stazione sanitaria – che evidentemente ritengono un'opera malefica dei *diavoli bianchi* – in rappresaglia per la morte di uno di loro, che stava per colpire Maria mentre faceva un bagno nel fiume, e che è stato ucciso proprio da Francesco. La donna, che aspetta un bambino da suo marito, per il trauma subito a causa di ciò che ha visto, sprofonda in uno stato di semifollia dal quale uscirà solo con il parto: potrà poi vedere anche la ricostruzione del laboratorio di ricerca e la vita che ricomincia.

Inferno giallo (1943) di Géza Radványi potrebbe essere un film come se ne facevano tanti in quel periodo, cioè un melodramma con elementi di film d'avventura ed un'ambientazione a sfondo esotico-coloniale: invece, inserisce nella trama del racconto una componente di maggior realismo rispetto alla media cinematografica del momento, rifugge dal facile esotismo e non ripropone il classico rapporto che, in pellicole similari, sussiste fra colonizzati e colonizzatori, di solito sfavorevole ai primi: e, proprio in quest'ultimo senso, pare contenere un aspetto che, almeno all'epoca, poteva essere considerato eterodosso se non addirittura eversivo¹⁰.

⁹ Anche in questo caso, vale quanto detto nella nota precedente.

¹⁰ Su *Inferno giallo* (1943) di G. Radványi cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 172. Per alcuni giudizi sul film cfr. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano* cit., II, p. 190; BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano* cit., p. 36; LAURA, *Il*

Un caso altrettanto particolare di film italiano dell'ultimo periodo fascista in cui si trovano interpreti ungheresi è costituito da *Due cuori* (1943) di Carlo Borghesio, in cui recitano un attore e un'attrice ungheresi, Károly Kovács ed Erzsí Simor: ma, mentre la stampa cinematografica italiana di quel periodo – almeno a livello diretto – ignora del tutto la presenza in Italia dell'attore magiaro¹¹, l'attrice invece ne suscita addirittura due volte l'interessamento con due interviste-ritratto che – va detto – non ne mettono certo in rilievo né l'intelligenza né l'eventuale talento artistico¹².

Due cuori (1943) di Carlo Borghesio è però un film molto particolare – e, per molti aspetti, unico – nella carriera non certamente eccelsa di un regista medio – e minore – del cinema italiano di questo periodo ed anche di quello immediatamente successivo alla II guerra mondiale, poichè l'autore cessò di lavorare in campo cinematografico nel 1954¹³.

Nel film, tutto incentrato su personaggi italiani, un giovane impiegato di un'azienda si appropria di un'ingente somma di denaro che perde poi in una speculazione finanziaria sbagliata e che, quindi, non può in alcun modo restituire. La sorella del giovane, non appena scoperto quanto è accaduto, chiede al suo fidanzato di prestarle la somma necessaria per salvare il fratello: ma, al rifiuto dell'uomo, che così evidenzia tutta la sua meschinità, la ragazza rompe il fidanzamento. La giovane donna va allora dall'ingegnere-capo dell'azienda per confessargli tutta la verità, ma le manca poi il coraggio di farlo: perciò, non gli rivela nulla di quanto la turba. L'uomo però è attratto dalla ragazza e, piano piano, se ne innamora, a tal punto da chiederle di sposarlo, ma quando viene a sapere dell'ammacco di

mito di Budapest cit., p. 45; ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., pp. 168-9. Ma cfr. inoltre S. AMBROSINO, *Febbri esotiche*, in AA.VV., *Paprika* cit., p. 45. Su Pál Jávör cfr. note 2-3. Sulla protagonista femminile cfr. *Tasnády-Fekete, Mária*, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon*, II: O-Z, Budapest 2005, pp. 1080-1. Sui due attori italiani cfr. *Giachetti, Fosco*, in E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, I: A-L, Roma 2003, pp. 272-4, e *Toso, Otello*, in E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, II: M-Z, Roma 2003, pp. 242-3. Sul regista del film cfr. *Radányi, Géza*, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon* cit., II, pp. 870-1.

¹¹ Non si è infatti trovata traccia di un interessamento diretto, almeno da parte di certa stampa cinematografica italiana, alla presenza di Károly Kovács in Italia.

¹² Cfr. CÁLL [F. CÁLLARI], *Attrici ungheresi in Italia. Elisabetta Simor*, in «Film», XXXII, 8.08.1942, p. 8 e ID., *Elisabetta Simor. Innamorata di Roma*, ivi, XXXIV, 22.08.1942. Per un'analisi di questi testi cfr. ROSSELLI, *Un attore, due attrici e un regista ungheresi* cit., pp. 86-8.

¹³ Sul regista del film cfr. *Borghesio, Carlo*, in POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 68.

cassa e della presenza nella vita di lei di un – sia pure, ormai ex fidanzato –, preferisce farsi da parte e decide di partire per un lavoro da svolgere in Africa. Ma, al momento della partenza, l'ingegnere e la ragazza si ritrovano: scopriranno che, al di là della circostanza che li ha fatti incontrare, si amano davvero e vogliono sposarsi. Così la donna, e l'uomo, finalmente felici, partiranno insieme per l'Africa.

Il film di Carlo Borghesio, che all'inizio doveva intitolarsi *La casa sul fiume*¹⁴, potrebbe apparire a prima vista come un classico melodramma a lieto fine, obbligatorio per l'epoca. Ma, se si esamina a fondo la pellicola, ci si accorge che, oltre all'assenza di ogni facile romanticismo e di qualsiasi elemento strappalacrime, il lieto fine – che, come si è già avuto modo di notare, era imprescindibile – non è affatto scontato né prevedibile né, tantomeno, scritto fin dall'inizio. Infatti, fra l'ingegnere e la ragazza si insinua una forte dimensione di dubbio sui reciproci sentimenti: l'uomo arriva fino al punto di chiedersi se la donna lo ami davvero o abbia solamente finto di amarlo per salvare il fratello dalla rovina economica e dalla prigione, e solo quando si accorge che i sentimenti di lei sono veramente sinceri capisce che, se li respingesse, farebbe solo del male a se stesso e alla ragazza ed impedirebbe ad ambedue di essere felici. Ma tale *processo di chiarimento* non è semplice né lineare né, tantomeno, qualcosa di prevedibile, anche perché ciò che accade nell'uomo avviene contemporaneamente nella donna, che arriverà per prima – anche se ha subito una precedente delusione amorosa – a capire che i suoi sentimenti verso di lui sono sinceri: l'ingegnere, invece, forse perché troppo indurito dalla sua precedente vita, fatica fino in fondo a rendersi conto e, infine, a riconoscere di essere davvero innamorato della ragazza, da lui ad un certo punto ingiustamente ritenuta solo e niente più che un'opportunist che voleva servirsi di lui per raggiungere i suoi scopi. Si può quindi affermare che, forse per l'influenza dell'allora nascente neorealismo¹⁵, *Due cuori* (1943) di Carlo Borghesio parte come un classico melodramma in cui sono mescolati elementi di *commedia all'ungherese*¹⁶, ma il suo andamento

¹⁴ Cfr. in proposito il manifesto pubblicitario del film, che lo presenta con tale titolo, poi non adottato al momento dell'uscita nelle sale della pellicola, in «Cinema», CLIX, 10.02.1943, s.i.p.

¹⁵ Su tale possibile influenza ha messo l'accento ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., p. 170.

¹⁶ Riprendo la definizione da BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano* cit., p. 7.

successivo finisce per spiazzare del tutto anche lo spettatore dell'epoca, abituato a ben altri svolgimenti cinematografici e relativi scioglimenti finali, perché nella trama del racconto sussiste una serie di elementi realistici allora ben poco consueti: e, proprio a causa di questi ultimi, il film pare in qualche modo precorrere i caratteri di un cinema ancora da venire, non solo in Italia¹⁷.

Se qui si chiude la *carriera italiana* di Károly Kovács, che poi tornerà per sempre in Ungheria¹⁸, Erzsi Simor parteciperà ad un altro film in Italia, *La vita torna* (1943) di Pier Luigi Faraldo, per tornare anche lei per sempre al suo paese con il neomarito, appunto il già citato Károly Kovács¹⁹.

Per quanto riguarda invece Pál Jávör, dopo *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi²⁰ tornò in Ungheria e, dopo il 1945, si trasferì negli Stati Uniti, dove, però, non riuscì a rinnovare il suo precedente successo²¹.

Invece, Mária Tasnády-Fekete, che prima di *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi²², aveva già interpretato *Bengasi* (1942) di Augusto Genina²³, avrebbe ancora girato *L'usuraio* (1943) di Harry Hasso²⁴, per poi

¹⁷ Su *Due cuori* (1943) di C. Borghesio cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 109. Per alcuni giudizi sul film cfr. CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi* cit., p. 28; ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., pp. 124-5, 170 e 176. Sul protagonista maschile cfr. Kovács, Károly, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon* cit., I, p. 564. Sulla protagonista femminile cfr. Simor, Erzsi, in AA.VV., *Magyar Filmlexikon* cit., II, pp. 951-2.

¹⁸ Per il prosieguo della carriera di Károly Kovács cfr. il relativo riferimento alla nota 18.

¹⁹ Su *La vita torna* (1943) di P.L. Faraldo cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 96-7. Per un giudizio sul film cfr. ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., p. 176. Sul suo regista cfr. Faraldo, Pier Luigi, in POPPI, *Dizionario del cinema italiano* I cit., p. 168. Sulla continuazione della carriera di Erzsi Simor cfr. il relativo riferimento alla nota 18.

²⁰ Sul film cfr. nota 10.

²¹ Sul prosieguo della carriera di Pál Jávör cfr. il relativo riferimento alla nota 3.

²² Su *Inferno giallo* di G. Radványi cfr. nota 10.

²³ Su *Bengasi* (1942) di A. Genina cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 47-8. Per alcuni giudizi sul film cfr. SAVIO, *Ma l'amore no* cit., p. XIII; BRUNETTA, *Storia del cinema italiano* cit., II, p. 18, pp. 43, 152, 189 e 191; AMBROSINO, *Febbri esotiche* cit., p. 27; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 46; ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., pp. 120, 158 e 179-80. Sul suo regista cfr. Genina, Augusto, in POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 200-1.

²⁴ Su *L'usuraio* (1943) di H. Hasso cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 373. Per un giudizio sul film cfr. ROSSELLI, *Quando Cinecittà parlava ungherese* cit., pp. 174-5. Sul suo regista, che non ha lasciato grandi tracce nella storia del cinema, cfr. *Harry Hasso*, <http://www.imdb.com/name/nm0368514>, 2 pp.

tornare in Ungheria assieme al marito, Géza Radványi, e trasferirsi in seguito, dopo la fine della II guerra mondiale, in Germania, dove continuò a lavorare, sia per il cinema che per il teatro²⁵.

La presenza di attori, attrici, registi ed altro personale cinematografico nel cinema italiano del 1942-43 non si esaurisce certamente qui²⁶, ma il loro soggiorno italiano – come, del resto, era già avvenuto in precedenti periodi – non deve far pensare ad una stretta collaborazione fra le due cinematografie, quella italiana e quella ungherese: infatti, si trattò piuttosto di uno *scambio ineguale*, poiché nessun esponente del cinema italiano si recò mai in Ungheria per girarvi un film, con l'unica eccezione del caso di *Arcobaleno* (1943) di Giorgio Ferroni, che rimase incompiuto e di cui si sa pochissimo, salvo il fatto che doveva essere un film comico, vista la presenza nel *cast* di due attori specializzati in tale genere cinematografico, Totò ed Erminio Macario²⁷: e quest'ultimo dato di fatto la dice lunga, almeno nel campo del cinema, sulla *vera natura* della collaborazione culturale fra due paesi, Italia e Ungheria, che, anche proprio in quel momento storico, si vantavano di essere due nazioni amiche ed alleate.

Summary

In Connection with Three Italian Films of the Last Period of the Fascism Performed by Hungarian Actors and Actresses: Flavio Calzavara's "Carmela" (1942), Radványi Géza's "Inferno giallo" (Yellow Hell, 1943) and Carlo Borghesio's "Due cuori" (Two Hearts, 1943)

In 1942-43 two authors – Pál Jávör and Károly Kovács – and two actresses – Mária Tasnády-Fekete and Erzsi Simor – performed in several films in Italy which, for some of their aspects, seem not to be fully in line with the directives of the cinema of that time, that of the Fascist Regime. The first film – Flavio Calzavara's *Carmela* (1942) – explores madness, a subject which had not been greatly explored at that time; the second film – Géza Radványi's *Inferno giallo* (Yellow Hell, 1943) – is a

²⁵ Sulla continuazione della carriera di Mária Tasnády-Fekete cfr. il relativo riferimento alla nota 10.

²⁶ Infatti, le altre presenze ungheresi nel cinema italiano del 1942-43 e, in certi casi, anche prima di questo periodo, saranno oggetto di un altro articolo.

²⁷ Su *Arcobaleno* (1943) di G. Ferroni cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 395.

Alessandro Rosselli

story with a colonial and exotic setting which can be seen to contain some anti-colonial elements; the third film – Carlo Borghesio's *Due cuori* (Two Hearts, 1943) – introduces realistic characters in a typical melodrama as many others were doing it in that era. This last film seems also to be influenced by Neo-Realism – which was to be born in those days – and to anticipate a cinema which was still to come.

GYÖRGY BODOSI

Il patibolo dei bei sogni

Capitolo primo

Il pittore di Madonne di Viziváros

Il Danubio e i dintorni erano avvolti nella nebbia. Arrivando all'angolo della via Fő, del ponte delle Catene si vedevano solo i famosi leoni senza lingua, che ne custodivano l'ingresso. Si sentivano le sirene delle navi, stranamente da vicino, come se stessero per arrivare e approdare nei pressi del castello.

Il vecchio pittore aprì i battenti delle finestre cosa che non faceva dall'estate. Sistemò anche le tende per avere più luce, ma non era sufficiente. Tanto, non aveva nessuna voglia di mettersi al lavoro. Erano settimane che non toccava il quadro appeso al cavalletto.

Si vestì senza fretta, mettendosi la mantella blu e il basco. Il suo cane, razza bassotto aspettava già con l'impazienza di ricevere tutto l'occorrente per uscire.

Si avviarono lungo la via Jégverem verso la via Fő. Vicino alla piazza, davanti alla chiesa dei Cappuccini, il pittore si accorse del giovane amico, Géza, che era stato suo alunno anni fa. Da allora il discepolo aveva fatto strada. Le sue mostre avevano successo di critica e di pubblico.

Il vecchio maestro invece non aveva mai avuto successo. Di lui non si scriveva e non si parlava. Non è che dipingesse molto. Ci metteva molto ad elaborare lo stesso argomento, a dipingere lo stesso quadro. Il suo tema era uno di quelli eterni ma in quel tempo considerato piuttosto anacronistico: dipingeva la Madonna. Era troppo esigente, non era mai contento, cancellava, correggeva, rifaceva, a volte peggiorava anzi che migliorare, ormai si sentiva sempre più lontano dalla conclusione.

Una volta aveva più slancio, più zelo. Una quindicina di anni fa portò a termine una dozzina di opere. Trovò un locale, una cantina sotterranea, l'ex officina di un falegname fallito, che poteva esser trasformata in una galleria. Qui voleva esporre i propri lavori. Ma quando tutto fu pronto, il pianterreno prese fuoco, e i quadri furono bruciati dalle fiamme.

Non importa che abbiano avuto questo destino – pensò dopo. Tanto, non erano ancora del tutto pronti. Prese a rielaborare i temi, ma poi rimase a lavorare sempre su quell'unico argomento, sulla Madonna perfetta. Per questo fu ironicamente soprannominato da quel suo giovane amico arrivato “il pittore della Madonna di Viziváros”.

Avrebbe voluto raggiungere Géza. Voleva congratularsi con lui dei suoi successi. Ma il cagnolino rallentava i propri passi e le distanze fra lui e il giovane pittore aumentava. Gli sembrava che Géza si fosse voltato una volta, forse si era accorto di lui. Ma invece di aspettarlo, prese a camminare più veloce.

«Perché mi sfugge? – si chiedeva il vecchio. Non ho mai chiesto nulla né a lui, né agli altri. Questo deve saperlo». Non aveva nessun ruolo nei suoi successi. Quello che gli aveva insegnato era solo come prendere in mano il pennello. Poteva impararlo da chiunque. Non riteneva affatto Géza un suo alunno. Tanto più che il giovane aveva molto presto trovato la propria strada. Aveva trovato un suo particolare modo di dipingere che piaceva sia ai critici che al pubblico. I consensi significavano anche non pochi soldi. Géza era diventato qualcuno, era arrivato.

Tentava invano di sollecitare il cane, questo si fermò, questa volta ancora più a lungo per fare i propri bisogni. Di poter raggiungere Géza non ci pensava più neanche.

Capitolo secondo *Regalo in sporta*

In Piazza Batthyány, davanti al mercato, come sempre legò il cane ad un palo di ferro. Il cane lo sopportava ubbidiente sapendo che il padrone avrebbe fatto la spesa per loro due. Il vecchio entrò e prese dalla tasca la sporta.

Comprò del pan di segala, un etto e mezzo di formaggio, si fermò dal pescivendolo guardando una carpa che nuotava nell'acquario. Ma ci rinunciò e comprò un pezzo di trippa che pesava 700 grammi. Ancora un chilo e mezzo di patate, due cipolle e si fermò: le sue finanze non gli permettevano di spendere di più. Era meglio il pesce, pensava, ma costava molto di più e poi... era più pericoloso per il cane... per via delle lische.

Il mercato era pieno di gente, per lo più di anziane casalinghe. Volendo evitare gli scontri e arrivare prima, si avviò verso un'uscita laterale. D'improvviso sentì la sua sporta diventare più pesante. Meravigliato

Il patibolo dei bei sogni

s'accorse che una mano di donna stava infilando una bottiglia nella sua sporta. Prima di alzare gli occhi rimase folgorato dalla straordinaria finezza delle dita 'generose'. Poi alzò gli occhi e ormai senza meravigliarsi guardò i lineamenti della giovane donna-signorina o signora. La donna lo guardò negli occhi e disse, leggermente arrossendo:

«Mi scusi, Maestro. Sono una sua vecchia ammiratrice. Prenda questa sciocchezza, è per la sua arte».

Il vecchio rimase meravigliato a sentire queste parole. Non sapeva cosa rispondere. Intanto nella stretta uscita si trovarono più vicini l'uno all'altro. Fuori, sul marciapiede finalmente poterono fermarsi. Allora il vecchio studiò con cura ancora una volta la mano della donna e alzando la mano libera le accarezzò il viso.

«Non so da dove mi conosce» – disse. Non poteva vedere i miei quadri esposti. Ma devo credere che qualcosa sa di me e per questo che mi ha fatto il regalo. Lo accetto, ma mi dica almeno il suo nome. Così quando apro la bottiglia, posso brindare alla Sua salute».

«Mi chiamo Adele» – rispose la donna ormai senza imbarazzo, facendo un piccolo inclino, come sogliono fare le ragazze di provincia. Posò a terra il cestino e gli chiese:

«Non potrebbe una volta dipingere anche me?»

«Sono anni che dipingo Lei» – spiegò il vecchio. «E adesso dopo che Le ho visto le mani e il viso, posso anche finire la mia Madonna».

«Non ha bisogno di una modella?»

«Non utilizzo mai modelli... ma forse questa volta... Ma...» – sospendendo la frase lasciò la donna, come se fuggisse da lei o da qualche ricordo, cercando di raggiungere il cane che somigliava a bassotto.

Capitolo terzo Adele, oh Adele

Adele, oh Adele, ripeteva, pronunciando a bassa voce questo nome melodioso in italiano mentre ricordava paesaggi del Sud Tirolo. Valli strette e montagne coperte di larici e pini. Torrenti dai ghiacciai. Piccoli paesi composti di poche case piccole. Viuzze. Chiesette caratteristiche che mescolano lo stile gotico con quello romanico, affrescate all'esterno da maestri lombardi o svizzeri. Il punto di incontro fra le tribù latine in espansione verso il nord e le tribù germaniche in espansione verso il sud. A volte si mescolavano, a volte vivevano separate. In una valle si parlava

l'italiano, nell'altra un dialetto tedesco, ma si capivano lo stesso, meglio che con quelli arrivati dal sud o dal nord che seminavano la discordia fra i valligiani.

Durante la Grande Guerra capitò come giovane soldato da quelle parti. Sarà stato per il suo fisico debole, o per la sua bella calligrafia, che fu assunto come scrivano. Il comandante era un arciduca degli Asburgo e forse per questo il gruppo era di riserva e finché lo si poteva evitare non fu mandato in prima linea.

Il quartiere generale era in mezzo ad una valle ad est di Trento, nella Val Sugana. Gli ufficiali furono alloggiati nelle sale del 'castello' rimasto vuoto. I soldati invece erano ospitati presso le case dei dintorni. Il giovane pittore abitava in una bella casa costruita nel secolo diciottesimo, al terzo piano. Nella casa abitavano due persone: una vecchia che non si vedeva mai perché gravemente malata e una ragazza. Una bella ragazza.

La ragazza la vedeva ogni giorno. Prima per caso, poi si mise a calcolare apposta i suoi movimenti per incontrare la ragazza che tornava dai suoi giri. Sembrava che anche lei facesse la stessa cosa. Invece di evitare l'incontro, cominciarono a cercare le occasioni per incontrarsi. Iniziarono a salutarsi. Il pittore a casa aveva studiato già l'italiano, il suo lessico non si limitava solo a parole della storia dell'arte. All'inizio si vergognava per la sua pronuncia straniera.

Presero a parlarsi. La ragazza aveva delle belle mani, ed anche il viso gli piaceva. La trovava somigliante alla madre di Gesù, alla Madonna, che doveva essere anche lei una bella giovane della provincia di Nazareth.

Al soldato-pittore piacque la ragazza. Se ne innamorò. Ma il loro amore maturò lentamente. Vissero uno accanto all'altra per due anni e poterono rinunciare ai loro sentimenti e desideri. La guerra iniziata come un'impresa di poche settimane o mesi sembrava non finire mai. Le truppe nemiche non riuscirono a frenare il loro odio, i loro sentimenti. Neanche loro riuscirono a frenare i loro sentimenti, di ben'altra natura. La fine della loro lotta fu un abbraccio felice.

Adele era nata laggiù, in una delle città emiliane. Il padre era morto, la madre e i due fratelli avevano abbandonato in tempo la valle; Adele aveva il compito di assistere la zia malata e di custodire al limite del possibile anche i beni della casa. Erano anche fortunati, ad avere in casa un soldato mite, educato come era il giovane pittore.

Dopo che il loro amore fu compiuto, Adele andava spesso a trascorrere gran parte della notte da lui. Quando la ragazza tornava, il giovane prendeva

Il patibolo dei bei sogni

la carta e faceva disegni delle mani, del viso. Del corpo interno, anche se ne conosceva i lineamenti, mai.

Adele gli raccontava spesso delle storie. Quella di lei e della famiglia era semplice. Erano gente povera. Per far studiare i fratelli, la madre e più tardi anche lei andavano a lavorare nel castello. Facevano il bucato o la pulizia, a seconda della necessità. Il signore del castello era un barone anziano, la moglie invece una donna gentile, molto più giovane del marito, che lui aveva conosciuto in Toscana. Figlia di poveri commercianti di candele di cera, la ragazza fu quasi comprata dal barone che era capitato là con il suo reggimento. La trattava come se fosse sua schiava. Anche la giovane donna si chiamava Adele, ma il barone non pronunciava mai il suo nome ed era proibito a tutti chiamarla con questo nome.

Capitolo quarto *Il patibolo dei bei sogni*

Adele raccontò al pittore che il barone era stato un cacciatore appassionato. Non si limitava a cacciare i camosci nei boschi vicini, ma si spostava anche lontano oltre il fiume Drava. Aveva una tenuta anche nella non lontana Carinzia.

L'altra sua passione erano le armi. Al pianterreno della casa c'era una grande sala gremita di armi di ogni tipo: sciabole, fucili, scudi, lance, vestiti di ferro, stemmi.

Alla giovane e sensibile baronessa non si addicevano le armi: se poteva, evitava questa parte della casa. Ma aveva una passione anche lei: dalla casa si era portata – come unica dote – un cavalletto e tele di ogni dimensione. Quando poteva si ritirava nella sua camera e dipingeva. Poteva farlo quando il barone era lontano per la caccia. Ancora da ragazza, in Toscana aveva imparato da un vecchio pittore quei trucchi che sembrano cose semplici, ma che in realtà sono difficili, quelli che danno vita ad un quadro.

La baronessa si mise a sperimentare. Dipingeva nature morte, paesaggi, scene ma a volte tentava anche il genere più difficile, il ritratto.

Il barone per molto tempo non era al corrente del passatempo della moglie. Finché una parente di lei si ammalò e alla moglie fu concesso il permesso di andarla a trovare a casa, a Volterra. Il barone non voleva accompagnare la moglie, la cui parentela disprezzava e ignorava. Partì invece per la caccia con una compagnia improvvisata.

Adele, con grande meraviglia di quelli che ne furono testimoni, da quella visita non tornò da sola. Era in compagnia di un signore anziano. Ad invitarlo nel castello non ci pensava neanche conoscendo la gelosia del marito. Il forestiero prese alloggio nella casa vicina, proprio in quella medesima e nella stessa camera in cui era stato alloggiato anche il soldato.

Il forestiero era una persona di poche parole. L'italiano lo parlava, ma o era di una provincia lontana, o era straniero. Pronunciava le parole con uno strano accento. Non si muoveva dalla sua stanza. A volte aspettava giorni che la baronessa lo potesse visitare e prendere delle lezioni dal maestro. Forse lavoravano anche insieme sulla realizzazione di qualche opera. Tempo sicuramente ne avevano. Anche per innamorarsi – come si sospettava.

Tutto finì secondo il noto copione: un giorno il marito tornò prima del previsto, cominciò a cercare la moglie, e uno dei servi gli scoprì il segreto della donna. Infuriato corse nella casa e la madre di Adele non riuscì a fermarlo, corse al piano superiore. Loro per fortuna avevano sentito in tempo le grida, erano pronti per l'attacco. Il barone non vide niente che confermasse il suo sospetto, ma furiosissimo lo stesso prese al braccio la moglie e la spinse per le scale. Dal secondo piano voltandosi gridò: «Fuori di qua. Torno immediatamente e se La trovo, giuro che Le sparo».

Non lo trovò più. Il pittore prese la sua roba e fuggì di corsa. Il quadro su cui stavano lavorando rimase sul cavalletto. «Il quadro disse andando via – nascondete il quadro, altrimenti quel pazzo lo distrugge».

Arrivò il barone, armato di pistola e senza dubbio se lo avesse trovato in casa lo avrebbe ucciso. Non trovando più il vecchio pittore, si mise a cercare il quadro che i padroni di casa erano riusciti a nascondere in solaio. Nella rabbia distrusse il cavalletto ma sbagliò la mira ferendosi gravemente ad un dito.

Urlando ancora più forte anche per il dolore, corse a far medicare la ferita. Ma decise di vendicarsi per i torti subiti dalla moglie. La moglie dovette portare davanti ai suoi piedi tutti i quadri da lei dipinti. Il barone fece un processo nella sala delle armi, una strana cerimonia con la presenza del personale e dei vicini. Tutti i quadri furono condannati a morte. L'esecuzione si svolse il giorno dopo, all'alba. Sempre nella stessa aula. Questa volta solo in presenza della moglie e di una serva. Ogni giorno ne giustiziava uno. Il barone a distanza di quattro-cinque passi 'fucilava' il quadro in questione con tre pallottole. Poi si alzava, prendeva la sciabola e lo faceva a pezzi. Quindi ordinava di buttare i pezzi nel fuoco. Vendicarsi,

Il patibolo dei bei sogni

annientare, umiliare questa era la sua intenzione e la baronessa dovette assistere a questa scena, in ginocchio su un cuscino.

Non importava cosa rappresentasse il quadro: distrusse indifferentemente tutto, non risparmiando neanche i santi e le Madonne.

A volte lei piangendo chiedeva la grazia, ma fu inutile. Anzi, quando tutti i quadri furono distrutti, il barone si rivolse alla moglie con un sorriso canzonatorio: «Vuole dipingere altri quadri?». E quando la baronessa protestò, continuò: «Ma io invece Le ordino di dipingerne uno ogni giorno. Non mi va di smettere quello che ho cominciato. Poi, Lei sa, cara, che è questo ormai l'unico rapporto che esiste fra noi due».

E la donna dovette continuare a dipingere. Quell'aristocratico incapace di dominare i propri sentimenti era capace di tutto. La baronessa avrebbe preferito qualsiasi altro tipo di tortura, invece di portare al patibolo i suoi sogni più belli. Una volta era talmente delusa che mise se stessa nella cornice pregando il marito di fucilarla. Ma il barone non ne aveva il coraggio. Non l'amava più, forse non l'aveva mai amata considerandola un bel giocattolo. La serva, che quel giorno dovette assistere alla scena, fuggì inorridita dalla sala, tornò solo dopo aver sentito i tre spari. Ma il barone sparò in aria, e con occhi pazzi fissò il nulla. Lo stesso fece anche la donna. Entrambi divennero matti: l'uno per la malvagità, l'altra per il carattere mite e per la sua debolezza.

Capitolo quinto Il romanzo dei quadri

Dopo tanti anni il pittore, ormai completamente invecchiato, rivede Géza. Non era più giovanissimo neanche lui, e non aveva più successo. Solo la piccola camera del vecchio pittore a Viziváros era rimasta così semplice e vuota, come sempre. Ma anche qui mancava qualcosa: quel cagnolino tipo bassotto, raggiunta l'età di 12-13 anni, si era addormentato per sempre.

Ai piedi del letto, stava il quadro iniziato più di due decenni fa. Il volto della donna e soprattutto le mani diventarono sempre più simili a quelli della donna che aveva regalato la bottiglia di vino e che non rivede mai più. Al posto di lei venne a trovarlo – dopo un silenzio di due decenni – Géza. Aveva gli abiti scoloriti, si vedeva che qualcosa era cambiato. Dove sono i successi di una volta? Il mondo è cambiato. Sono cambiate le mode, le esigenze, i gusti. Si stabiliva di che cosa e come si dovesse dipingere. A Géza questo non andava. Non voleva e non sapeva lavorare secondo queste

direttive. Nessuno ordinava più quadri da lui. I suoi quadri astratti, che esprimevano attraverso linee e colori il messaggio dell'artista, nessuno li voleva più.

Aveva un quadro, un'opera giovanile che rappresentava l'interno di un caffè con una dozzina di uomini intorno ad una tavola. Gli venne un'idea: prese una matita e scrisse sul retro del quadro: "Discorso persuasivo per entrare nella cooperativa". Poi lo consegnò ad una mostra. Fu accettato, ma commise l'errore di raccontare la trovata ad un suo collega, che, a sua volta, come un aneddoto cominciò a raccontarla in giro. Così la seppe anche il direttore della mostra e ancora prima della mostra Géza fu squalificato e il suo quadro buttato fuori. Chissà che fine fece: fu cestinato o qualcuno l'avrà portato a casa?

Géza fu escluso da tutte le associazioni, il suo nome cancellato dall'albo degli artisti. Per tutta la durata del sistema la sua sorte fu assegnata.

Da allora vivevano dello stipendio della moglie, che con tanta difficoltà aveva finalmente trovato un posto in un supermercato come commessa. Meno male che avevano solo un bambino. Avevano molta difficoltà a tirarlo su. Géza a volte dipingeva stanze, cornici di porte e finestre per assicurarsi lo stretto necessario.

Géza raccontò tutto questo al vecchio amico ed aggiunse: «Vecchio mio, tu sei molto più contento di me. Non hai mai desiderato né il successo, né i soldi. Io invece conobbi il bene ma poi ho dovuto perderlo. Tu lavori sempre sullo stesso argomento, su quello che secondo te merita l'attenzione. Vediamo, a che punto sei?»

Il vecchio alzò la mano per impedirglielo, ma Géza aveva già tolto la tela dal quadro ed esclamò:

«Ma questa è Adele, mia moglie».

«Non è ancora finito – disse il vecchio e dopo aver capito le parole di Géza – aggiunse: «Non è possibile».

«Ma è sicuro che è lei. Ho il diritto di guardare bene il quadro. Non solo il viso, ma anche la mano... e le dita, come se fossero le sue. Sono sicuro che la modella era lei. Ma raccontami tutto, dimmi, quando l'hai avuta come modella?»

«Lo sai bene che non ho mai usato modelle. Ho visto questa donna venti anni fa, una volta sola. E ancora, molto tempo prima avevo conosciuto un'altra donna che aveva le stesse mani. Anche lei si chiamava Adele. Era italiana. Siediti sullo sgabello e ascolta le mie storie se t'interessano».

«Ti compro il ritratto. Non puoi venderlo ad un altro. Ho il diritto di averlo io. Ti darò i soldi appena li avrò».

«Il quadro non è ancora pronto. E poi non vorrei venderlo. Siediti ed ascolta le mie storie e mi capirai».

Géza si sedette e il vecchio gli raccontò in che circostanze aveva conosciuto da soldato la ragazza della valle tirolese, come l'avrebbe portata con sé se la ragazza avesse voluto seguirlo. Ma gli regalò un ritratto, quello che erano riusciti a nascondere, prima davanti al barone pazzo, dopo davanti ai soldati nemici.

«Anche se ci amavamo, dovemmo separarci. Ho portato a casa il quadro, l'ho messo da parte e ho cominciato a dipingere questa Madonna che prima somigliava alla ragazza italiana, dopo prese a somigliare anche alla seconda Adele. Questo quadro non te lo posso dare. Non lo darò mai a nessuno. Ma quell'altro che ho portato da lì, te lo regalo volentieri. Si tratta di un lavoro interessante, potrebbe essere l'opera di un pittore ungherese molto noto. Non è firmato, ma gli intenditori devono riconoscerlo. Se hai bisogno di soldi puoi venderlo. Te lo do come se lo regalassi a loro due, ad Adele e ad Adél. Tienilo.

Capitolo sesto

Ragionamenti avventurosi

Géza portò con sé il quadro. Lo osservò bene solo a casa. Era più pittore che critico d'arte. Senza dubbio era il lavoro di un buon pittore. Ma dubitava che si potesse trattare del lavoro di uno dei maggiori ritrattisti dell'epoca.

Nel frattempo le sue condizioni migliorarono un po'. Ebbe bisogno dei soldi solo quando volle iscrivere il figlio all'Accademia delle Arti. Allora mostrò il quadro a qualche intenditore, ma tutti erano piuttosto incerti di fronte a quel ritratto non firmato.

Fu in quel tempo che conobbi Géza, in una mostra che avevo inaugurato io. Dopo mi scrisse una lettera: era venuto a sapere che da parte materna ero italiano e che i miei parenti abitavano in una valle del Sud Tirolo. «Non potrei andare a vedere una volta la Val Sugana e sapere qualcosa dell'origine misteriosa del quadro?»

Géza sbagliava. I miei parenti abitavano in un'altra valle, distante quasi duecento chilometri dalla Val Sugana. Ma – promisi in risposta a Géza – una volta sarei andato a vedere quella valle.

Andai a trovare Géza per vedere il quadro e per sapere di più di questa faccenda. Mi raccontò che intendeva venderlo, e non sapendo chi fosse l'autore del quadro, era incerto sul prezzo da chiedere. Se si trattasse davvero dell'opera di un famoso pittore ungherese, la somma potrebbe essere di otto cifre. Ma per i discendenti della donna che vi è raffigurata, potrebbe valere ancora di più.

«Ma chi è il famoso maestro a cui pensi? – domandai a Géza. I critici non valgono niente. Ci vuole qualche documento, qualche riga, una lettera, da poter testimoniare che il Maestro era passato da quelle parti. Il mio vecchio amico, il pittore di Madonne di Viziváros, era capitato lì. Fu lui a portare in Ungheria il quadro, ricevuto in regalo da qualche ragazza del luogo. Ma – anche se poteva farlo – non si informò del suo autore. Tu che sei scrittore ed hai fantasia, senti la mia versione».

Il nostro famoso compatriota, che era un ritrattista di successo, aveva dipinto i ritratti di banchieri, sovrani, signori. Aveva dipinto anche quello del Papa a Roma. Tornando a casa, strada facendo si fermò a Firenze per visitare gli Uffizi. Studiò a lungo alcuni capolavori, soprattutto quelli di Botticelli che stimava di più.

Poi riprese il viaggio. Nel vagone-ristorante si sedette di fronte ad una giovane signora che aveva visto nella galleria. Anche la donna lo ricordava e accettò con un sorriso la sua compagnia a tavola. Quando allungò la mano per prendere la bottiglia dell'olio di oliva, il pittore gliela osservò con attenzione.

«Mi scusi, – disse – lasci che Le osservi le dita. Sono esattamente come quelle della Grazia che sta in mezzo, sa, sulla pittura di Botticelli».

La sua vicina di tavola si mise a ridere:

«Ma... le dita di quella Grazia non si vedono neanche, la mano sinistra sta in quella della Grazia che Le sta davanti, la mano destra invece sta nella mano della Grazia che Le sta dietro. Delle dita non si vede un bel niente».

«Ha ragione – sorrise il Maestro –. Ma io so lo stesso che le Sue dita sono esattamente come quelle».

Secondo Géza la loro conoscenza doveva esser cominciata più o meno così. Mentre il treno procedeva verso nord, scoprirono di avere in comune la passione per la pittura. Il fatto che uno di loro avesse raggiunto vette più alte dell'altro non aveva importanza.

«Non avrebbe la voglia di dipingere anche me?» – chiese la giovane donna prendendo il coraggio fra le mani.

Il patibolo dei bei sogni

«Ci sto riflettendo anch'io. La accompagnerei volentieri. Dovrei andare a Pietroburgo per fare il ritratto dello zar, ma potrei permettermi di fare qualcosa ogni tanto per il mio piacere, e per il piacere della mia modella, s'intende».

«La inviterei volentieri, ma ci sono ostacoli. Mio marito non apprezza l'arte, e per lui tutti gli artisti sono fannulloni. Così non potrei riceverLa nel nostro castello. Al limite potremmo vederci in una delle case vicine. Siccome mio marito parte spesso per la caccia, ci sarebbe l'occasione...»

Il maestro che era ultracinquantenne, accettò l'offerta fattagli dalla bella baronessa. Forse ci vedeva la possibilità di un'avventura. Vedeva se stesso come un Casanova, pronto ad accompagnare la donna del cuore e affrontare un geloso marito tirannico.

Accompagnò dunque la donna nella Val Sugana. Affittò la casa in cui avrebbe abitato più tardi anche il pittore di Viziváros. È cominciata così la storia romantica a cui porre fine fu l'arrivo del marito furibondo – come in una novella boccaccesca –, prima che il pittore facesse in tempo a firmare l'opera.

Capitolo settimo *Un altro romanzo*

Guardando le foto del quadro ricevute da Géza arrivo alla conclusione che la versione di Géza è possibile. L'opera senz'altro proviene da un buon cantiere, e manca la firma perché qualcosa impedì al pittore di concludere l'opera.

Non sapevo come aiutare Géza. Ma quando arrivò Pietro, mio cugino, che viene a trovarmi ogni anno in ottobre, gli raccontai la storia. Andammo a trovare Géza, per vedere il quadro, ma non c'era a casa nessuno. Così dovette accontentarsi della foto.

Anche questa volta mi accompagnò a vedere la terra dei miei avi materni, l'ultima volta come dicevo sempre. Ma non andammo a vedere insieme il castello della Val Sugana, ciò non gli venne in mente. Ma la primavera mi scrisse di mandare la foto, perché intendeva andarci a curiosare. Anch'io ero curioso di sapere la conclusione di questa storia e gli mandai la foto. Tutta questa storia mi interessava perché anche i miei genitori erano protagonisti di una storia similmente romantica, in un'altra valle, nella Val di Sole, ad Ossana.

Mio padre, dopo un anno di servizio nelle fortezze nei pressi dei passi del Tonale e del Paradiso, era stato trasferito vicino al suo reggimento. Prese alloggio nella casa in cui abitava mia madre. Ogni volta mi mostravano la sua stanza, e raccontavano particolari sul loro amore, ma non volevo sembrare troppo curioso – la storia doveva essere simile a quell'altra, fra la ragazza della Val Sugana e il pittore.

Ma c'era una differenza. L'amore dei miei ebbe un frutto. Si sposarono nell'ultima settimana di guerra. Mia madre era stata fidanzata, anche mio padre aveva una fidanzata a casa che lo aspettava, ma per il nascituro dovettero cambiare progetti. Anche mia madre si chiamava Adele, nome che era stato usato nella forma ungherese *Adél* dai parenti poco sensibili verso le bellezze della lingua italiana. Nella storia d'amore dei miei non c'erano quadri. Piuttosto un bambino, seguito da altri due maschi.

Forse adesso si capisce come capita in questa storia Pietro, mio cugino. Lui era del parere che i discendenti dei proprietari dovrebbero avere priorità in caso di vendita dell'opera.

Capitolo ottavo
Un'altra possibile versione

Mio cugino andò a visitare il paese della Val Sugana. Il barone e la moglie, naturalmente non erano più in vita. Non avevano avuto figli. Il castello era stato abbandonato. Qualche loro parente abitava a Milano. Riuscì a farsi dare l'indirizzo e un giorno andò a trovarli.

Sono passati più di sei decenni dalla Grande Guerra. Le guerre poi si sono ripetute, in quasi ogni paese d'Europa. Il quadro era nato ancor prima. Pochi ricordavano la famiglia del barone, il giovane pittore ungherese nessuno. Qualcuno ricordava la sua Adele, morta poco fa, abbandonata da tutti.

Pietro stava andando verso Milano. Mentre guidava rifletteva sulle vicende intorno al quadro. Gli venne un'idea. Dato che non si sa niente di sicuro, il pittore poteva essere anche il cugino del padre e di mia madre, il maestro Bartolomeo Bezzi.

Bezzi era nato a Fucine, vicino ad Ossana nella Val di Sole. Era un artista ben noto, gli viene attribuita l'idea di organizzare la Biennale di Venezia, così ne è considerato uno dei fondatori. Le sue opere si custodiscono nei musei dell'Alta Italia, ma anche all'estero. Una sua opera si trova a Budapest.

Un suo ritratto si vedeva anche nella loro casa: rappresentava la bisnonna. All'epoca della nascita del quadro in questione, Bezzi non era più giovanissimo. Era un bell'uomo, alto, chissà, forse a volte tornava a casa attraversando la Val Sugana. O poteva incontrare la bella prigioniera del castello in una delle mostre a Verona o a Venezia. Poteva essere benissimo lui il protagonista che – come se venisse da una novella del Boccaccio – dovette fuggire in fretta e furia.

«Non è possibile, sai» – diceva, ma il pensiero non lo abbandonava del tutto. Trovò subito l'indirizzo di Milano. Ma i baroni non lo ricevettero. Gli venne comunicato attraverso il domestico che si presentasse il giorno dopo alle undici per l'udienza. Avrebbe dovuto passare la notte in qualche albergo di Milano. Gli venne in mente un altro cugino, il farmacista che abitava non lontano, sul lago Maggiore a Stresa. Anche lui aveva in casa qualche opera di Bezzi. Poi era anche un appassionato d'arte. Forse conveniva sentire anche lui.

Le opere di Bezzi non si trovano solo nei musei. Dei suoi quadri sono piene anche le case dei borghesi benestanti. Di solito si tratta di ritratti, che vengono custoditi come tesori, sopravvalutati, al di sopra del loro valore artistico. Ma si capisce: si trattava delle opere di un pittore proveniente da una piccola valle italiana...

Sarebbe una bella conclusione della storia se si scoprisse che l'autore del quadro non era altro che il loro lontano parente, il maestro Bezzi.

Ma fu deluso. Dopo la cena estrasse la foto e la mostrò a Giuseppe, domandandogli subito: «Secondo te chi ne sarà l'autore?»

Giuseppe non sapeva rispondere. Allora Pietro gli raccontò tutta la storia. Anche che un amico di Teo avrebbe voluto venderlo, ma prima sarebbe stato importante sapere chi ne fosse l'autore. Una cosa sola è certa, che il quadro era stato dipinto in Val Sugana, una decina di anni prima dello scoppio della Grande Guerra ed era stato portato in Ungheria da un soldato ungherese. L'amico di Teo pensava ad un noto pittore ungherese, a me sembrava invece che potesse essere anche un'opera del nostro Bartolomeo.

«Per il periodo potrebbe anche essere lui, – disse poco dopo Giuseppe – ma così è impossibile stabilire. Bisognerebbe vederlo, poi esaminarlo centimetro per centimetro. Esaminare tutti i particolari, analizzare le tonalità, ecc. Del resto – aggiunse – Bezzi aveva diversi periodi. I paesaggi che vedi da me appartengono alle sue opere migliori. Ma guarda questi ritratti – e portò un album che conteneva i lavori di Bezzi – sono molto migliori di

questo qua. Ma va' a sentire i baroni, saranno loro a pronunciare l'ultima parola.

Capitolo nono
Fine senza punto affermativo

Il giorno dopo, all'ora fissata, Pietro si presentò all'«udienza». Quello dei baroni era un appartamento del centro, elegante, ma non lussuoso. Lo condussero in una stanza vuota, dove non c'era neanche una sedia. Le pareti erano coperte da diverse armi e stemmi della famiglia. Facevano una brutta impressione a chi come Pietro non gradiva questi oggetti. Né gli stemmi, né i diplomi di nobiltà. Poco dopo s'aprì una porta e su una sedia a rotelle entrò, accompagnato dal domestico, un vecchio, che disse sgarbato:

«Che cosa vuole da noi?»

Pietro non rispose, prese la foto dalla tasca e la pose in mano al signore. Lui lo stava guardando, senza aprire bocca. Il silenzio fu interrotto da mio cugino.

«Lei conosce la persona che è raffigurata nel quadro?»

Il barone rispose con una domanda:

«Come ha avuto questo quadro?»

«Non è mio» – rispose Pietro, e raccontò brevemente che era stato incaricato da un cugino ungherese, che glielo offriva, di venderglielo se avessero avuto l'intenzione di comprarlo.

«Che cosa sta dicendo? Comprare il quadro, che fu rubato quando tutto il castello fu svaligiato? Neanche a pensarci. Poi per me non significa niente. Guardi questi capolavori: ho speso un patrimonio per riavere una parte dei valori familiari rubati da quei mascalzoni. Questo quadro, invece non vale niente. Ma pretendo che mi sia restituito perché bisogna distruggerlo».

«Come distruggerlo? Anche se fosse opera di un pittore famoso, italiano o straniero?»

«Non si tratta di nessun maestro. La moglie del nostro povero zio aveva la passione di dipingere quadri di questo genere. Nostro zio non glielo permetteva, come non tolleriamo neanche noi nei nostri salotti queste robacce. Quando nostro zio non ne poté più distrusse tutti i lavori di zia Adele e impedì per sempre che continuasse a dipingere».

«Lei faccia tornare il quadro, il fuggiasco. Merita la stessa sorte, è un dovere verso mio zio. Bisogna distruggerlo, liquidarlo, doppiamente, perché era fuggito. Qui non bastano la spada e il fucile. Occorre che lo arroti».

Il patibolo dei bei sogni

A questo punto Pietro ne aveva abbastanza di questa visita. Non aveva saputo niente, vuol dire che aveva saputo tutto. Senza salutare uscì dalla sala. Prima di chiudere la porta d'ingresso, una donna anziana lo fermò.

«Mi raccomando, non porti indietro il quadro. Mio fratello è malvagio e matto così come lo era stato anche nostro zio. Custodite il quadro, o vendetelo a chi l'apprezzi. Nostra zia Adele non era dilettante, si vede anche da questo quadro che, se non fosse capitata, poverina, da quel malvagio di mio zio, forse avrebbe potuto fare molta strada».

Mio cugino mi informò in una lettera della visita. Poi, perchè in fondo è un uomo incline a filosofare, disse:

«Sai, adesso che sono ormai invecchiato ho l'impressione che la vita ci tratti come i crudeli baroni: quanti nostri progetti, quanti nostri sogni vengono distrutti, svaniti nel nulla. La vita è un patibolo dei bei sogni, inutile negarlo».

Con il quadro non possiamo più farci niente, ma tu, Teo, scrivi una volta questa storia, perchè è molto istruttiva. E non solo perchè tutte le donne della storia si chiamano Adele, o come dite voi, Adél...

(Traduzione italiana di Judit Józsa)

Le “horrende” guerre d’Italia

Recensione del libro di Marco Pellegrini, *Le guerre d’Italia. 1494-1530*, Il Mulino, Bologna 2009, 212 pp.

L’agile volumetto uscito l’anno passato nella collana «Universale Paperbacks il Mulino» fa il punto su un periodo molto tormentato e complesso della storia d’Italia all’inizio dell’età moderna, in cui alcune delle grandi potenze europee mettono gli occhi – e le mani ‘avide’ – sulla penisola italiana con l’obiettivo palese di metter fine all’indipendenza dei molteplici e litigiosi staterelli italiani per impossessarsi delle loro risorse. Dopo i tentativi – riusciti – attuati in tale ottica dall’Impero, dagli Angiò, dagli Aragonesi e dall’Ungheria (raramente gli storici ricordano il ruolo esercitato dal Regno d’Ungheria nelle vicende italiane) nel corso del Basso Medioevo, ecco spuntare all’orizzonte italiano la Francia di Carlo VIII, ricostruita e rafforzata dopo la lunga guerra dei Cent’anni, tornata ad essere una grande potenza militare grazie allo sviluppo demografico e alle risorse fiscali: l’imposizione della ‘taglia’, la prima tassa permanente imposta da uno stato europeo ai propri sudditi, consente al grande regno transalpino di arruolare un esercito permanente, attrezzato e numeroso, con cui sarà in grado di muover guerra a chicchessia senza dover ricorrere all’inizio di ogni campagna bellica alla generosità degli Stati Generali.

Tuttavia, la chiave di lettura delle guerre d’Italia non va ricercata soltanto nello scontro tra le potenze europee per la supremazia in Italia e nel continente europeo ma va anche vista nel tentativo della Francia di affermare il proprio primato all’interno del mondo cristiano dando un nuovo ordine unitario alla cristianità europea. C’è un nesso tra l’idea di crociata e le guerre d’Italia, che iniziarono nel 1494 con la calata di Carlo VIII nella penisola italiana.

Il primo motivo del successo della spedizione di Carlo VIII, che viene descritta nel primo capitolo del libro (*La calata di Carlo VIII*), fu la forza del suo esercito vuoi per quanto ne riguardava la consistenza numerica (circa 30.000 uomini, cui si aggiunsero strada facendo altri volontari italiani), vuoi per quanto riguardava la potenza di tiro: per la prima volta un esercito europeo usa il cannone come pezzo unico derivante dalla fusione di un metallo (il bronzo) e non più dall’assemblaggio di più parti metalliche, che non permettevano l’impiego di grosse quantità di polvere da sparo. Il cannone ‘pezzo unico’ permette invece di utilizzare proiettili metallici di dimensioni (10 cm di diametro) e peso molto minori delle palle di pietra usate fino ad allora (50 libbre invece di 300) in modo tale da raggiungere maggiori gittate e maggiore capacità perforante. Le dimensioni dell’esercito francese – fa notare l’Autore – corrispondevano circa al triplo della media degli eserciti messi in campo da ciascuna delle potenze italiane (Venezia, Milano, Firenze, il Papato); quindi l’esercito di Carlo VIII poteva essere validamente contrastato da una lega che unisse tre delle principali potenze italiane, a esempio Milano, Venezia e Firenze. Ma le potenze italiane più che allo scontro diretto puntavano al logoramento dell’avversario e all’uso integrato di guerra e diplomazia. Carlo VIII, sapendo benissimo che gli italiani preferivano la guerra negoziata a quella ‘guerreggiata’, optò quindi per una guerra lampo integrata da atti di ferocia distruttiva anche contro la popolazione civile (la ‘furia francese’).

Recensioni

Nel secondo capitolo (*La fine del regno di Napoli*) l'Autore si occupa della riscossa antifrancesa promossa da Venezia e alla quale aderirono il papa Alessandro VI Borgia e Milano, con l'appoggio esterno di Spagna e Inghilterra: la questione italiana veniva internazionalizzata. La funzione principale della Lega Santa (1495) – sottolinea Marco Pellegrini – fu quella di riportare l'equilibrio all'interno dell'Occidente cristiano; con essa nacque anche il sistema degli stati europei dell'età moderna. Particolarmente importante fu il contributo del Papato allo sviluppo del moderno sistema delle relazioni internazionali: grazie al suo impulso si formò la rete diplomatica che avrebbe dominato la scena europea durante la prima età moderna. La battaglia di Fornovo, che segnò la fine della spedizione italiana di Carlo VIII, fu esaltata da Francesco Gonzaga e amplificata dai veneziani come una grande vittoria; in realtà fu un esempio di disunione e disorganizzazione delle forze italiane che subirono perdite maggiori degli 'sconfitti'. Il 1495 segna anche l'effimera restaurazione aragonese a Napoli con Ferrandino, che dovette ricompensare Venezia per il suo aiuto con la cessione di sette porti pugliesi. Ma Napoli era appetita anche dagli aragonesi di Spagna: Ferdinando il Cattolico si alleò col nuovo re di Francia Luigi XII (Granada, 1500) per spodestare il debole successore di Ferrandino, Federico. Lo scontro tra le due superpotenze, Francia e Spagna, per il primato nel mezzogiorno d'Italia, non si sarebbe però fatto attendere a lungo. Nonostante le previsioni (la Francia era stimata più forte) la spunterà la Spagna, nonostante l'iniziale sconfitta a Seminara (1502), con le vittorie di Cerignola e Garigliano (1503) conseguite grazie alla saggezza tattica dei suoi *terceros* e del loro comandante Consalvo di Cordova.

Nel terzo capitolo (*La caduta di Milano*) si assiste a una nuova invasione francese in Italia, questa volta da parte di Luigi XII che con l'avallo dei veneziani (Blois, 1499) e del papa si insediò nel Ducato di Milano mettendo la parola fine all'ambigua politica di Ludovico il Moro. Alessandro VI trasse dall'alleanza coi francesi sensibili vantaggi per il figlio Cesare, che, ottenuto il Valentinois insieme con l'autorizzazione a sottomettere le Romagne, da cardinale Valentino (dalla iberica Valencia) divenne il duca Valentino.

La prima parte del capitolo IV (*La sconfitta di Venezia*) è incentrata sullo scontro tra Venezia e il Papato per la spartizione dell'ex ducato del Valentino, e sull'attivazione di una grande coalizione europea antiveneziana, che avviata col trattato bilaterale tra Francia e Asburgo (Blois, 1504), si concretizzò con la lega di Cambrai (1508), ufficialmente stipulata in funzione antiturca, in realtà con l'obiettivo precipuo della spartizione dei domini veneti tra Francia, Impero, Aragona, Ungheria e stati italiani. La disfatta francese ad Agnadello (1509) suggellò il dominio di Luigi XII sul Nord Italia: Venezia fu sull'orlo della sparizione. Una Francia padrona dell'intera Val Padana non era però gradita a nessuno, tanto meno al papa Giulio II, che mise allora in atto un rovesciamento delle alleanze istituendo la Lega Santa (1511), che coalizzava quasi tutti gli stati italiani e i principali potentati europei in funzione antifrancesa. La vittoria dei transalpini a Ravenna (1512), dove un ruolo determinante fu svolto dall'artiglieria campale, venne annullata dalla calata in Italia degli svizzeri, che, chiamati dallo stesso pontefice, liberarono la Lombardia e il Piemonte dal dominio francese. I Medici poterono quindi rientrare a Firenze e i Frangoni a Genova. La costituzione di due assi in competizione tra di loro, quello tra Papato e Impero e quello tra Francia e Venezia, portò nel 1513, con la sconfitta francese a Novara e quella veneziana presso Vicenza, alla fine del sogno francese di dominare il Nord Italia magari in coabitazione con la Serenissima.

Il capitolo V (*Una contesa europea*) vede la ripresa del progetto francese di riconquista di Milano dopo l'ascesa al trono di Francesco I (1515), ora legato al casato dei Medici del nuovo

Recensioni

pontefice Leone X. Il trionfo di Marignano (1515) contro gli svizzeri permise a Francesco I di riprendersi Milano. Marignano segnò anche la fine dell'uso bellico delle armi da lancio (archi e balestre) ma anche della picca, dello spadone, dell'alabarda, mentre cominciavano ad affermarsi le armi da fuoco portatili e giungeva a capolinea l'impiego della cavalleria pesante. Il trattato di Noyon (1516) tra Francesco I e Carlo I di Spagna, il futuro imperatore Carlo V, sancì la spartizione della Penisola tra la Francia al Nord e la Spagna nel Sud. Si stava profilando all'orizzonte un nuovo scenario di lotta tra Francia e Impero per il primato in Europa: quello italiano. L'offerta di Carlo al papa di Ferrara, Parma e Piacenza e la protezione imperiale su Firenze ebbe però l'effetto di allontanare il pontefice dall'alleanza francese.

Nel 1521 (siamo così entrati nell'ultimo capitolo del libro intitolato *Sotto il manto imperiale*) Carlo V dà avvio alla sua strategia di attacco concentrico alla Francia in Navarra, nelle Fiandre e in Lombardia. I francesi, sconfitti alla Bicocca (1522) grazie alla potenza di fuoco e alla perizia degli archibugieri spagnoli, si ritirarono provvisoriamente dalla Lombardia. Gli Sforza con Francesco II vennero reinsediati nel ducato milanese. Nell'autunno del 1524 Francesco I ci riprovò tornando a Milano. Pavia, però, dirà la parola fine alle velleità francesi di conquista della Lombardia. La scomparsa della Francia dall'Italia dopo Pavia (1525) ebbe l'effetto di suscitare quello che l'Autore del libro definisce "l'ultimo palpito della libertà d'Italia" prima del letargo. La monarchia francese rappresentava infatti l'unico contrappeso alla monarchia universale di Carlo V, in cui il Papato vedeva una fonte di pericolo anche per la "libertas Ecclesiae". Il papa Clemente VII, della famiglia dei Medici, da filoimperiale passò quindi nel campo opposto promuovendo il riscatto italiano: era l'ennesimo rovesciamento delle alleanze, tipico della politica degli stati italiani. Venezia, accerchiata dagli Asburgo, era la potenza italiana più decisa a guidare tale riscatto, trovando degli alleati sia esterni, la Francia e l'Inghilterra, che interni, anche la Milano del ribelle Francesco II Sforza oltre al Papato. La lega antiasburgica fu siglata a Cognac il 22 maggio 1526. Le titubanze del comandante generale della Repubblica, il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, le rappresaglie dei Colonna, l'inerzia dei collegati italiani, il collaborazionismo con gli imperiali del duca d'Este e di quello di Mantova, Federico Gonzaga, favorirono la presa di Milano da parte del connestabile di Borbone, mentre i lanzichenecchi di Frundsberg scendevano a saccheggiare Roma (6 maggio 1526). Roma sarà liberata dalla peste prima, dal Lautrec poi, appena all'inizio del 1528. L'ordine mondiale fu però ricostituito con la riabilitazione del Papato voluta dallo stesso Carlo, in quanto braccio spirituale dell'Impero. Il volume si conclude con l'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna (1530).

Marco Pellegrini, professore di Storia moderna, è autore anche di *Congiure di Romagna* (1999), di *Ascanio Maria Sforza* (2002) e ha curato altresì l'edizione del volume XII delle *Lettere* di Lorenzo de' Medici (2007).

Adriano Papo



Il centenario più luminoso

Recensione del libro di Imre Madarász, *A legfényesebb századforduló* [Il centenario più luminoso], Hungarovox, Budapest 2009, 226 pp.

1. Incertezza e periodizzazione

Nel volume presente di Imre Madarász viene contenuto il materiale di riflessioni sette-ottocentesche e l'approfondimento dell'ottica universale dell'autore, attraverso la ricchissima raccolta di saggi e studi letterari. L'italianista ungherese di fama internazionale non solo presenta la poesia e l'orientamento filosofico di Beccaria, di Alfieri, di Monti, di Foscolo e di Manzoni, ma consente ai suoi lettori di intendere meglio la formazione del contesto socio-culturale e la produzione letteraria dei secoli XVIII e XIX. Vuol dire che Madarász sintetizza il pensiero romantico e illuminista nella formula recentemente molto attuale della continuità. E l'autore lo fa senza voler forzare la letteratura sette-ottocentesca entro un'unificazione schematica e in una formula rigida. In effetti l'ordinamento e l'assetto dei saggi rende il senso della continuità più manifesto e palese. Quest'atteggiamento critico di Madarász giustifica il fatto che il suo scopo era quello di stabilire quei principi che permettono ai suoi lettori di ordinare e impostare senza riguardo la loro interpretazione.

L'autore gioca a carte scoperte. Per giustificarsi subito all'inizio del suo libro spiega il titolo e non dà luogo a malintesi: il volume non parla del centenario o meglio millenario dei nostri giorni (p. 7). La scelta di Imre Madarász sembra più rischiosa. Torna al periodo più fecondo della letteratura italiana per ricostruire il passato nell'orizzonte della diversità storica. Il nuovo ritorno e la comprensione della distanza temporale rendono più sfumata la frattura tradizionalmente irreversibile fra la cultura romantica e quella dell'Illuminismo. Madarász con questo suo gesto molto coraggioso mette apertamente in dubbio la periodizzazione consueta sottolineando il valore non solo difficile ma molto vano dell'esercizio di stabilire la fine e l'inizio delle epoche letterarie. L'esigenza di superare la definizione dei periodi della letteratura e quella di allontanare dai grandi paradigmi culturali che ruotano intorno a un solo asse cronologico manifesta un modo di pensare moderno e attuale.

A tal fine serve una filosofia capace di spiegare la lunga durata dei fenomeni e di riconoscere la rilettura nei tempi e la diversa interpretazione dello stesso testo letterario. La teoria dell'autore trova origine in un modello sincronico che non significa solo l'apprezzo del fattore di continuità ma anche l'attualizzazione di una rete di connessioni con altri testi, autori e tendenze culturali. Citando Roland Mortier, Imre Madarász sostiene che il Romanticismo completa ossia perfeziona ma non annienta l'eredità dell'Illuminismo (p. 16). E ne consegue la necessità di sostituire il termine molto rigido del *periodo* con la formula più attuale della *continuità*. Solo in tal modo si possono capire i movimenti perenni e incessanti nell'arco della storia della letteratura e solo così si può abolire la distanza temporale fra passato e presente. Perciò si istituisce una nuova dialettica fra il passato dei testi e il presente delle letture parallele. In questa prospettiva ritengo molto valida l'affermazione di Gian Mario Anselmi che infine nega la legittimità dei periodi letterari. In un panorama decisamente jaussiano afferma: "non esiste il romanticismo: esistono opere di una certa epoca riconducibili a costanti di pensiero e di sensibilità cui la riflessione critica contemporanea e posteriore ha dato il nome di *romantici*" (Gian Mario Anselmi, Paolo Ferratini, Roma 2001.) Insomma:

Recensioni

ridefinire tappe e cronologie di un'epoca della letteratura significa fare i conti in modo diverso non solo con le epoche precedenti ma anche con quelle successive.

La conclusione di Madarász sembra molto simile. Autori, testi e commenti non vivono in un sistema chiuso e finito ma in un orizzonte fitto di connessioni e contraddizioni che mettono in gioco infinite possibilità di incontri rivelando nuovi sensi e interpretazioni. L'annullamento dell'immagine dell'orizzonte immobile rende attuale la rilettura e la reintegrazione dei testi sette- e ottocenteschi in un contesto moderno. Nella sua concretezza la trasformazione del dialogo in un discorso continuo rende possibile la comprensione di ciò che in un testo si verifica. Proprio questa teoria consente all'autore di studiare la materia del carne dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo come colloquio tra eternità e temporalità (cfr. pp. 125-169). E sempre questa è la filosofia che permette a Madarász di confermare il valore provocatorio e istigatore del capolavoro giuridico di Cesare Beccaria rivelando il carattere sempre attuale dell'opera (cfr. pp. 23-80). In effetti le opere vengono rivisitate, le frontiere vengono spostate e le cronologie vengono ricollocate.

2. Classicismo e Romanticismo

Lasciando ora da parte la teoria, avanziamo un'interpretazione più concreta! Tutti i poeti e pensatori presentati da Imre Madarász sono simboli di un'epoca di definizione difficilissima: tutti appartengono al periodo tra tardo Settecento e primo Ottocento. La letteratura tradizionale vede una contrapposizione insolubile fra questi due secoli che da un canto segnalano la fine di un periodo arcaico e, dall'altro aprono la stagione della modernità. Wilhelm von Schlegel nel *Corso di letteratura drammatica* definisce il 'romantico' come il sinonimo del moderno che è in opposizione allo spirito classico, primordiale. Vero è che, dove prevale il sentimento del finito e del conosciuto, il desiderio per l'armonia perduta può risultare classico, mentre l'immagine romantica viene contrassegnata dalla sensazione dell'infinito, dalla percezione della complessità, da una forte riflessione storica e dalla coscienza del valore dell'individuo. Ma se è veramente così non Cesare Beccaria dovrebbe essere il pensatore più fervido del Romanticismo con il suo pensiero liberale ed egualitario? E non Vittorio Alfieri dovrebbe essere il tragediografo più eminente dell'epoca romantica? La sensibilità moderna e l'impegno liberale di questi autori li collocano senz'altro fra i romantici più importanti. Tutti sentono la necessità di una riformulazione dei saperi in cui l'intreccio dei testi letterari stabilisce un sistema di relazioni tra i fenomeni immanenti e il contesto dinamico dell'orizzonte temporale. Con buona ragione ora si può sostenere con certezza che il Romanticismo trova origine nell'Illuminismo e dura fino alla metà del secolo XX.

Si può infatti dire che anche il classicista Foscolo è stato romantico quando lasciava maggior spazio all'intimità degli affetti familiari e assume un atteggiamento più meditativo e pensoso. La qualità lirica dei *Sepolcri* legata alla memoria e il segno soggettivo della partecipazione gli negano il suo carattere neoclassico. E allo stesso modo anche Vincenzo Monti sembra romantico quando nella forma di una visione epica descrive gli orrori della rivoluzione e la decapitazione del re Luigi XVI. Il disordine della favola e le forme talvolta artificiose corrispondono alla sensibilità di un'epoca storica di crisi in cui i mutamenti si susseguono ad un ritmo frenetico. La stessa realtà spinge Alfieri di rappresentare la crisi e la decadenza morale dei suoi tempi. Ma la situazione di Alfieri è molto particolare. Egli è in contrasto con l'aristocrazia, ma in modo paradossale ne è anche la vittima. La rappresentazione della nobiltà e l'articolazione dinamica dei valori corrotti del tiranno portava

Recensioni

l'autore ad abbandonare gli ideali dell'Illuminismo e a sottomettersi allo spirito dei tempi moderni.

Riassumendo: il presente libro di Imre Madarász fa crollare i limiti dei periodi letterari. Illuminismo e Romanticismo procedono di pari passo senza che si diano nel mezzo vere fratture o discontinuità realmente significative. Il sinfonismo classico-romantico trova la sua massima espressione nella figura di Cesare Beccaria, di Vittorio Alfieri, di Vincenzo Monti, di Ugo Foscolo e di Alessandro Manzoni. Tutti questi autori moderni ed europei che hanno radicalmente cambiato l'epoca, proclamano la stessa cosa: la ricerca del dialogo sospeso fra tradizione e modernità.

Beáta Tombi

La missione di Romanelli

Recensione del libro di Mária Szabó, *A Romanelli misszió La missione di Romanelli*, Mundus, Budapest 2009, 254 pp.

Il libro di Mária Szabó, che viene pubblicato in edizione bilingue, ungherese e italiana, si presenta come un valido contributo alla conoscenza di un capitolo ancora oggi poco noto dei rapporti italo-ungheresi del *post*-Prima Guerra Mondiale: la storia della missione militare italiana a Budapest, guidata dal tenente colonnello Guido Romanelli.

La missione, che si svolse nel corso del 1919 nella capitale ungherese prima sotto il regime della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, poi durante l'occupazione romena e, infine, all'inizio dell'epoca Horthy, non fu della più facile. Infatti, dopo l'instaurazione del regime comunista di Béla Kun, essa si trovò ad essere l'unica rappresentanza dell'Intesa nella capitale dell'ormai ex nemico sconfitto. Il suo comandante, il tenente colonnello Guido Romanelli, venne coinvolto suo malgrado in una situazione da guerra civile e, se cercò di avere un atteggiamento umanitario, e *super partes*, nei confronti degli ungheresi – vanno infatti visti in tal senso il suo intervento per salvare la vita dei cadetti dell'Accademia Militare *Ludovika*, che rischiavano di finire impiccati per aver partecipato ad una fallita rivolta contro il regime comunista, e, poi, il suo salvataggio degli ex commissari del popolo della Repubblica dei Consigli dalla repressione attuata contro di loro dal terrore bianco –, tale suo atteggiamento, prima incoraggiato da Roma e anche dal suo diretto superiore a Vienna, generale Segre, finì poi per diventare scomodo quando, dopo la caduta della Repubblica dei Consigli, la vecchia politica estera italiana, che si cullava sull'illusione di un'impossibile alleanza ungaro-romena in funzione antiserbica, fu sostituita da un orientamento decisamente filoromeno. Perciò, l'essersi opposto al saccheggio sistematico e alle varie depredazioni compiute dai romeni durante la loro occupazione di buona parte dell'Ungheria, se meritò a Romanelli un riconoscimento, sia pure tardivo, da parte degli ungheresi nel 1922, gli causò seri problemi sia con il Comando Supremo del Regio Esercito che con la stessa diplomazia italiana. Il contrasto fra Romanelli e i suoi superiori si acui in particolar modo quando, dopo la caduta della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, venne inviata a Budapest una nuova Commissione Militare dell'Intesa, di cui facevano parte quattro generali di cui quello italiano, Mombelli, divenne un acerrimo nemico di Romanelli e, oltre a causarne il richiamo in Italia,

Recensioni

fu uno dei fautori di un provvedimento disciplinare nei suoi confronti, caduto ben presto nel nulla, che alla fine lo spinse a lasciare la carriera militare nel 1924. Ma quali erano le cosiddette colpe di Romanelli? Nessuna in particolare, salvo quella di essersi mostrato troppo umanitario nei confronti della popolazione ungherese, cui fece arrivare generi alimentari e vestiario da Vienna in violazione del blocco totale imposto dall'Intesa all'Ungheria, e quella di essersi opposto alla sistematica rapina del paese compiuta dai romeni durante la loro occupazione, in aperto contrasto con le direttive di moderazione che giungevano loro dai rappresentanti dell'Intesa. Ma, se queste erano le colpe di Romanelli, perché allora anche altri due generali della Commissione alleata, l'inglese George Gorton e l'americano Henry Hill Bandholtz, non vennero mai sottoposti, nei loro rispettivi paesi, a procedimenti disciplinari, visto che condividevano l'atteggiamento umanitario di Guido Romanelli nei confronti della popolazione ungherese in opposizione a quello, fin troppo filoromeno, del collega francese Graziani e di quello italiano Mombelli? Forse la risposta a questa domanda può essere trovata nel fatto che Romanelli era divenuto un personaggio scomodo per la politica estera italiana di quel momento, della quale va anche detto che era allora improntata alla massima confusione e che, lui militare, trovatosi in una situazione che andava ben oltre quanto prescritto dai regolamenti, manifestò troppa indipendenza nei confronti delle superiori gerarchie. Ma tali demeriti apparvero invece agli ungheresi dei titoli di merito, che si concretarono nelle manifestazioni in suo onore del novembre 1922, svoltesi tardivamente perché tutti i governi italiani prefascisti fecero tutto il possibile per impedirle, mentre invece il primo governo Mussolini, forse anche per tentare un recupero di immagine dell'Italia in Ungheria, le autorizzò. In ogni caso, e senza dubbio a causa delle umiliazioni subite, la carriera militare del tenente colonnello Guido Romanelli terminò nel 1924, ma l'ex ufficiale continuò a servire l'Italia nel corpo diplomatico e riuscì in seguito a tornare in Ungheria, dove fra il 1938 e il 1943 fu presidente della Banca Italo-Ungherese a Budapest.

La storia di Guido Romanelli viene ricostruita da Mária Szabó – ricercatrice presso l'Istituto di Storia Militare di Budapest – sulla base di una ricca documentazione che proviene dagli archivi italiani, militare e civile, e si presenta come un lavoro storico molto ben documentato e coerente, che ha anche altri due indubbi meriti: da un lato, quello di evitare di scadere in una biografia romanzata – sia pure parziale – del personaggio; dall'altro, quello di avere evitato di mitizzare una personalità che, proprio per tutto ciò che fece, non aveva certo bisogno di essere mitizzata e che, certamente, non avrebbe gradito una tale mitizzazione del suo operato.

Alessandro Rosselli

La moglie italiana

Recensione del libro di András Bistey, *La moglie italiana*, L'Autore Libri, Firenze 2010, 56 pp.

In questo romanzo dello scrittore ungherese András Bistey, pubblicato in lingua italiana viene affrontato un argomento di cui non si parlava, almeno in termini così sinceri e in

Recensioni

particolare nella letteratura italiana, da fin troppo tempo: l'amore coniugale. Con, nel caso specifico del libro in questione, un problema in più: infatti, qui si narra, con una continua intersecazione di passato e presente, della storia d'amore, culminata appunto in un matrimonio, fra un uomo ungherese, il cui nome resta sconosciuto per essere poi rivelato solo nella sua traduzione italiana – il protagonista maschile si chiama Tibor, ma noi lo sentiamo chiamare Tiberio dalla mamma della moglie – ed una donna italiana, Teresa, che però tutti, persino i suoi genitori a Pisa, chiamano con l'affettuoso vezzeggiativo ungherese Teri. Teri, ecco la vera protagonista della storia, rievocata da suo marito che è costretto a subire prima un'operazione e poi una degenza, fortunatamente per lui non lunga, in un ospedale dopo un incidente accadutogli durante una partita di calcio da lui disputata con i suoi allievi nel liceo ungherese dove insegna, nel corso della quale si è rotto una gamba.

La degenza forzata in ospedale porta il protagonista a rievocare, in un continuo intersecarsi e confondersi di passato e presente, la sua storia d'amore con Teri, che lo ha reso e lo rende tutt'ora felice. L'uomo, visibilmente innamoratissimo della moglie, ha un'unica paura: che lei non si trovi bene in un paese, l'Ungheria, così diverso dall'Italia – sono infatti gli anni del regime di János Kádár –, di cui non conosce la lingua e le abitudini. Ma il sentimento che lega Teri a lui – e l'uomo a lei – si rivela più forte di tutte le possibili difficoltà, e quindi le preoccupazioni del marito ungherese sono destinate a scomparire ben presto: Teri, infatti, non è solo una donna, e non è neppure solamente una moglie, perché per il protagonista maschile è un mondo, al quale tornerà dopo la degenza in ospedale, breve per fortuna, ma che a lui sembrava non finire mai, come un lungo viaggio che pareva non aver mai fine. *Dove tornare*: così intitolava una sua bella raccolta di racconti (1974) un grande scrittore italiano oggi purtroppo scomparso, Fulvio Tomizza, che parlava quasi in forma di ballata dello stesso argomento, del resto anticipato in un suo precedente romanzo, forse il suo capolavoro in assoluto, *La città di Miriam* (1972). Se è sempre difficile apparentare uno scrittore ad un altro, anche e soprattutto perché tutti gli autori di opere narrative possono – e debbono – avere una certa *diversità* tra loro, tuttavia si può notare in questo libro una certa *vena tomizziana*, che consiste nel narrare i momenti, a ritroso nel tempo, di una storia d'amore che l'unione coniugale non affievolisce ma, anzi, rafforza. E per questo qui si assiste ad un fenomeno che non avveniva da tempo, almeno in termini così sinceri, soprattutto nella narrativa italiana. Lo scrittore, inoltre, scegliendo di utilizzare una scrittura molto spoglia, quasi cronachistica, riesce nel suo scopo: quello di far partecipare il lettore ad una storia che non è solo quella inventata dallo scrittore, ma anche quella che potrebbe essere comune ad ogni essere umano.

Alessandro Rosselli

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il Trianon e la fine della 'Grande Ungheria'. Cronaca di un Convegno

Il 4 giugno 1920 fu firmato nel palazzo del Grand Trianon di Versailles il trattato di pace tra le potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La 'Grande Ungheria' (escluse la Croazia e la Slavonia) perse quasi il 70% del suo territorio e il 60% della popolazione: la Transilvania e una parte del Banato con più di 5 milioni d'abitanti passarono alla Romania; l'Ungheria Superiore, ossia l'attuale Slovacchia, e la Carpatia con più di tre milioni e mezzo d'abitanti passarono alla Cecoslovacchia; la Bácska, parte del Baranya, parte del Banato, e il *Muraköz*, ossia la regione, oggi per lo più slovena, tra la Mura e la Drava, con più d'un milione e mezzo d'abitanti furono annesse al nuovo stato jugoslavo; l'attuale Burgenland, con poco meno di 300.000 abitanti, fu addirittura incamerato dall'Austria, che pur era uno degli stati sconfitti nella Grande Guerra. Il Regno d'Ungheria perse anche il porto e la città di Fiume, e quindi lo sbocco al mare. In compenso, la nuova Ungheria divenne uno stato etnicamente più omogeneo rispetto a quella 'storica'.

Secondo l'ex primo ministro ungherese István Bethlen, i trattati di pace di Versailles hanno fallito nel produrre uno stato di quiete nel Centroeuropa, anzi hanno creato un malessere che prima era soltanto localizzato, ma che poi si sarebbe diffuso su un territorio molto più vasto rischiando d'infettare tutto il continente e mettendo in pericolo l'armonia della vita internazionale, cioè la pace dell'intera Europa. "Prima i medici di famiglia della Monarchia – disse Bethlen – sapevano come trattare questo malessere, oggi tutti i maggiori specialisti del mondo riuniti in consulto stanno al capezzale del malato senza poterlo aiutare". Il *Diktat* del Trianon, frutto anche dell'incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei confini giusti nel rispetto – come si pensava allora – dell'autodeterminazione dei popoli, fu rispettato, ma non accettato dalla stragran maggioranza degli ungheresi, e il tema è ancor oggi molto attuale in Ungheria a novant'anni di distanza dall'evento.

Del trattato del Trianon si è parlato diffusamente nel Convegno Internazionale di Studi «Il Trianon e la fine della 'Grande Ungheria'», che si è tenuto a Trieste il 28 maggio 2010 presso la Biblioteca Statale e nel contiguo Palazzo Vivante, con un prologo il 27 maggio al Caffè Tommaseo. Il convegno è stato seguito dalla tavola rotonda «La geopolitica della nuova Europa Centrale dopo il Trianon», che si è svolta il 29 maggio presso la Biblioteca Comunale del Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina). Convegno e tavola rotonda sono stati promossi e organizzati dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» col coordinamento scientifico di Adriano Papo e Gizella Nemeth e coi patrocini del Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana, dell'Ambasciata d'Ungheria, della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Trieste, dei Comuni di Trieste e Duino Aurisina, della Central European Initiative (InCE), del Gruppo Unesco di Trieste. I temi trattati nella due giorni congressuale sono stati la geopolitica dell'Europa centrale dopo il Trianon, i diritti delle minoranze linguistiche negli stati successori della Duplice Monarchia, i riflessi del Trianon sulla politica estera italiana ('Questione adriatica'), le ripercussioni del Trianon sulla cultura ungherese. Al convegno hanno partecipato relatori

Vita dell'Associazione

provenienti da diverse università e istituzioni culturali italiane (Università di Udine, Università di Modena e Reggio Emilia, Università Roma Tre, AISSECO, Associazione «Vergerio») ed estere (Università di Szeged, Università dell'Ungheria Occidentale, Università «Eötvös Loránd» di Budapest, Istituto di Storia Militare di Budapest, Società di studi storici e geografici di Pirano). La tavola rotonda è stata introdotta da Adriano Papo e coordinata da Walter Tomada.

Dopo il prologo del Caffè Tommaseo, nel corso del quale sono stati presentati gli atti del convegno precedente della «Vergerio» sul tema del Ventennale della caduta del Muro di Berlino, il Convegno vero e proprio, presieduto da Adriano Papo, è stato aperto dall'intervento di Alberto Basciani dell'Università Roma Tre (*Il Trianon e il nuovo assetto politico-territoriale tra Danubio e Balcani*), focalizzato sul periodo immediatamente seguente la fine della Prima Guerra Mondiale e il fallimento della Repubblica dei Consigli ungheresi, quando, ristabilita la pace e ricomposte le necessarie strutture statali, l'Ungheria si è riaffacciata sulla scena politica internazionale. Basciani ha esaminato in modo particolare l'avvio da parte dell'Ungheria di una politica estera revisionista nel quadro del nuovo assetto geopolitico dell'Europa danubiano-balcanica scaturita subito dopo la firma del trattato del Trianon, con particolare riguardo a quelle dinamiche di politica internazionale che, dopo i falliti tentativi di restaurazione asburgica, portarono alla nascita della Piccola Intesa e a quel più complesso meccanismo di trattati e alleanze che avrebbero dovuto assicurare il mantenimento dello *status quo* nella 'Nuova Europa'.

Mária Szabó dell'Istituto di Storia Militare di Budapest, ha trattato il tema della 'missione Romanelli' e dei rapporti italo-ungheresi negli anni 1919-20. In particolare, Mária Szabó ha messo in luce la figura di Guido Romanelli, militare e diplomatico italiano, che aveva goduto nel periodo tra le due guerre di una rara popolarità in Ungheria. La sua notorietà era conseguenza della missione svolta nel paese carpatodanubiano dal maggio al novembre del 1919 su incarico della Missione Italiana per l'Armistizio di Vienna. La memoria storica ungherese ha conservato di Romanelli il salvataggio degli allievi dell'Accademia Militare *Ludovika*, dopo l'insurrezione controrivoluzionaria, subito repressa, del 24 giugno 1919, in pieno periodo quindi di 'terrore rosso'. Nel 1922 le azioni umanitarie svolte a favore degli ungheresi gli valsero celebrazioni del tutto straordinarie nel Parlamento di Budapest. Mária Szabó ha altresì sottolineato nel suo intervento le contraddizioni dell'azione politica italiana nella regione carpatodanubiana.

Luigi Vittorio Ferraris, presidente dell'Associazione Italiana di Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale (AISSECO), già ambasciatore italiano a Bonn, nel suo intervento *L'Ungheria e il revisionismo italiano fra le due guerre* ha parlato del ruolo svolto dalla politica estera italiana attuata dal fascismo dopo la vittoria 'mutilata' conseguita alla fine del primo conflitto mondiale: il fascismo alimentò il revisionismo inteso a demolire Versailles e a svilire la Società delle Nazioni, in cui l'Italia non poteva e non sapeva giocare un ruolo influente. In questo contesto l'Italia offrì sostegno al revisionismo ungherese corroborato da sensibilità ideologiche: la sensibilità per le delusioni ungheresi dopo l'iniquo trattato del Trianon fu strumentale sia contro la Piccola Intesa, sostenuta dalla Francia, sia contro la Jugoslavia per il controllo dell'Adriatico. Il gioco revisionista perse di valore con l'affermazione del *Terzo Reich*, che aveva ben altra forza per sconvolgere lo *status quo* europeo con il dichiarato fine di dominare l'Europa. Nonostante qualche apparente successo (con l'ampliamento ottenuto da Ciano dell'Ungheria a danno della Romania) il revisionismo – ha concluso il relatore – perse di rilevanza mentre la posizione italiana veniva travolta dal

Patto d'Acciaio con tutte le sue nefaste conseguenze.

Il 'vergeriano' Davide Zaffi ha fatto notare nella sua relazione *Un Trianon giornaliero?* come il ridimensionamento territoriale imposto all'Ungheria dal trattato di pace del Trianon abbia provocato una reazione degli ungheresi andata ben oltre i termini politici della questione. Nell'angoscia collettiva nella quale si ritrovarono a vivere gli ungheresi nel periodo fra le due guerre – ha detto Zaffi –, ci furono tuttavia alcune voci che indicavano il quadro di una possibile, temporanea, convivenza col trauma del Trianon. Esse si espressero in particolar modo nella prestigiosa rivista politico-culturale «Magyar Szemle», che il relatore ha assunto come punto di partenza per analizzare la posizione di coloro che volevano superare il Trianon piuttosto che semplicemente cancellarlo.

Aron Coceancig (Università di Modena e Reggio Emilia) ha focalizzato il suo intervento (*La minoranza ungherese in Slovacchia e Romania fra integrazione, assimilazione e scontro*) sul tema delle minoranze ungheresi in Slovacchia e in Romania, i cui rapporti con le rispettive maggioranze locali sono stati caratterizzati da periodi altalenanti di crisi diplomatiche e tensioni succedute a periodi di relativa stabilità. In Transilvania, in particolare, l'apice dello scontro interetnico fu raggiunto negli anni Novanta, quando la città di Marosvásárhely/Târgu Mureş divenne teatro di cruenti scontri. Oggi invece – ha ricordato Coceancig – il principale partito della minoranza ungherese in Romania governa insieme al partito liberale romeno e si fa portavoce dei diritti delle minoranze. Per contro, in Slovacchia si è assistito a un processo opposto: la tensione fra ungheresi e slovacchi è andata crescendo diventando addirittura tema di discussione nel Parlamento europeo.

Alessandro Rosselli (Università degli Studi di Szeged) ha chiuso la sessione mattutina con la relazione *Il trattato di Trianon in due recenti documentari ungheresi: Trianon (2004) di Gábor Koltay e La sindrome di Trianon [A Trianon szindróma] (2006) di István Szakály*, con cui ha voluto esaminare il trattato del Trianon, spesso dimenticato nei libri di storia diplomatica, ma non dagli storici dell'Europa Centrale nel XX secolo, attraverso un'analisi comparata di due recenti film-documentari ungheresi.

Gábor Andreides (Università «Eötvös Loránd», Budapest) ha aperto la sessione pomeridiana, presieduta da Davide Zaffi, parlando di *Fiume, il 'corpus separatum' della Corona di Santo Stefano nel periodo finale della Grande Ungheria*, città portuale che sotto il governo ungherese prosperò in un clima di generale tolleranza e collaborazione tra i vari gruppi etnici, nonostante la politica di 'magiarizzazione' dei governi ungheresi dell'ultimo periodo monarchico. A Fiume – ha ricordato il relatore – ci si trasferiva anche dall'Italia per godere di certe libertà e certi diritti (come quello del divorzio) che non erano concessi altrove. Con la sconfitta della Monarchia nella Prima Guerra Mondiale e la fine della 'Grande Ungheria' cessò anche l'epoca dei sogni fiumani.

Si è rimasti a Fiume con la relazione di Kristjan Knez (Società di studi storici e geografici, Pirano), *Fiume tra le aspirazioni italiane e le rivendicazioni del 'Narodno vijeće' (ottobre-dicembre 1918)*. Il 30 ottobre 1918, il giorno successivo all'abbandono da parte delle autorità ungheresi della città di Fiume, il Consiglio Nazionale Italiano guidato da Antonio Grossich, le cui posizioni erano contrapposte a quelle croate, proclamava l'annessione del capoluogo quarnerino al Regno d'Italia. Le aspirazioni italiane all'annessione di Fiume, non suffragate del resto dallo stesso patto di Londra, furono contrastate dagli slavi meridionali, rappresentati dal *Narodno vijeće* (Consiglio Nazionale), che, decisi ad unirsi al Regno di Serbia, per formare il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, rivendicavano gli stessi territori cui ambiva l'Italia. Fiume divenne pertanto un punto di frizione e un simbolo della cosiddetta

Vita dell'Associazione

‘vittoria mutilata’ e di quella ‘Questione adriatica’ che avrebbe messo in discussione la politica estera di Roma nell’area altoadriatica.

Il contributo di Andrea Kollar (Università degli Studi di Szeged), *I diritti linguistici delle minoranze ungheresi nel bacino carpatico dopo il Trianon*, ha cercato di delineare alcune conseguenze del trattato di pace dal punto di vista della comunità linguistica magiara analizzando brevemente i singoli gruppi minoritari ungheresi, i loro diritti linguistici garantiti dai nuovi stati e, infine, il rapporto tra il sistema scolastico e il mantenimento o la perdita dalla lingua materna.

Antonio D. Sciacovelli (Università dell’Ungheria Occidentale, Polo di Szombathely), ha chiuso il convegno con la relazione *Nella “selva oscura” del Trianon: sottintesi della letteratura transilvana*. Anche se le conseguenze della conferenza di pace del Trianon – ha sostenuto il relatore – vengono quasi esclusivamente lette in chiave tragica dalla storiografia e dalla pubblicistica ungherese, questo cataclisma, comunque sia, ha portato alla nascita di una delle più interessanti vicende letterarie del XX secolo, la letteratura di Transilvania, che ha sfornato scrittori di grido come, a esempio, Áron Tamási, il quale nelle sue opere ha trattato in più occasioni, con sottintesi e allusioni, il problema politico e minoritario, facendone parte integrale del tessuto letterario.

Adriano Papo



Viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa. Cronaca di un Convegno

Il Danubio – scrive Claudio Magris nel suo libro *Danubio* – “è ancora una volta il simbolo della frontiera, perché il Danubio è un fiume che passa attraverso tante frontiere, è quindi simbolo della necessità e della difficoltà di attraversare frontiere, non soltanto nazionali, politiche, sociali, ma anche psicologiche, culturali, religiose. Il viaggio danubiano è pure un viaggio nei propri inferi e in quella Babele del mondo odierno che certamente ha nella Mitteleuropa un suo simbolo particolare, ma è una Babele del mondo intero”. Prendendo lo spunto dal viaggio virtuale lungo il Danubio, il grande fiume che dalle sorgenti di Donaueschingen fino all’immenso delta, che sfocia nel Mar Nero dopo 2860 chilometri di viaggio, attraversa tutta la Mitteleuropa passando per città prestigiose e di grande storia (Ulma, Vienna, Bratislava, Budapest, Belgrado), paesi più piccoli ma altrettanto importanti, grandi pianure, popoli, costumi, letterature e lingue assai diverse, la *Sodalitas* adriatico-danubiana, in collaborazione con l’Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e la Società di studi storici e geografici di Pirano, ha organizzato per il 17-18 settembre 2010 un Convegno Internazionale di Studi su «Viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa» perché fosse esso stesso un viaggio culturale alla ricerca delle radici mitteleuropee delle popolazioni che abitano quest’area geografica, sulla scia di viaggiatori, anche del passato, che nei loro diari o nelle loro memorie hanno descritto questa importante regione dell’Europa centrale di cui facciamo parte, un grande crogiolo di popoli, lingue, religioni, tradizioni, un mosaico di civiltà che non sempre si differenziano nettamente le une dalle altre per esser spesso convissute e progredite in un continuo e reciproco scambio culturale.

Vita dell'Associazione

Il Convegno, frutto di una collaborazione transfrontaliera, ha avuto luogo a Trieste il 17 settembre 2010 presso la Biblioteca Statale e il contiguo Palazzo Vivante, ed è proseguito il giorno seguente presso la Casa Tartini di Pirano. Vi hanno partecipato studiosi e ricercatori provenienti da diverse università, associazioni e istituzioni culturali italiane (Università di Trieste, Università di Udine, Associazione «Vergerio», 'Sodalitas' adriatico-danubiana) ed estere (Università di Oradea, Galați, Debrecen, Szombathely, Lisbona, Accademia delle Scienze di Budapest). Le relazioni hanno spaziato dai luoghi mitteleuropei di Boccaccio e Petrarca alla descrizione di Vienna e della Germania di Enea Silvio Piccolomini, ai viaggi in Istria e Dalmazia di Alberto Fortis e di Pierre Lescalopier, ai viaggi di Vittorio Alfieri nel secolo dei Lumi, ai viaggiatori rumeni e ungheresi in Italia e ai viaggiatori occidentali in Romania; ma si è parlato anche del significato simbolico e allegorico del viaggio, della nascita del turismo in Austria agli inizi del Novecento, dell'antico postale che faceva servizio tra Trieste, Lubiana e Vienna.

Il Convegno è stato patrocinato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, dalla Provincia e dal Comune di Trieste, dal Comune di Duino Aurisina, dall'InCE (Iniziativa centroeuropea), dall'Associazione Culturale Mitteleuropa e dal Gruppo UNESCO di Trieste.

Il Convegno è stato aperto, sotto la presidenza del professor Imre Madarász, dalla relazione della giovane ricercatrice dell'Università di Pécs, Beáta Tombi. L'argomento principale del suo intervento (*Dall'ignoranza alla sapienza – le vie della conoscenza*) è stato un viaggio letto in chiave metaforica: lo studio del percorso coraggioso dell'intelletto umano, ossia la presentazione della parabola della ricerca scientifica. Lo sperimentalismo secentesco e la rivalutazione della vecchia sapienza — ha sottolineato la relatrice — ha segnato il primo passo da un universo chiuso a un mondo infinito e aperto: gli scritti di Galileo Galilei e di Giordano Bruno hanno perfettamente preparato il tessuto dell'epoca della nuova scienza. Il cammino ovvero il viaggio della mente umana — è stato l'auspicio finale — non deve però fermarsi mai.

Adriano Papo ha letto la relazione di Antonio Donato Sciacovelli dell'Università dell'Ungheria Occidentale, Polo di Szombathely, *I luoghi mitteleuropei di Petrarca e Boccaccio*. Le regioni oggi parte della cosiddetta Mitteleuropa — scrive Sciacovelli — hanno ricoperto, nel corso dei secoli XIII-XV, una grande importanza politica nel contesto dello scacchiere internazionale su cui si muovevano anche gli stati italiani. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, due intellettuali molto impegnati nelle vicende politiche del tempo, furono chiamati anche in prima persona a partecipare agli eventi della politica internazionale, e fu soprattutto il magistero petrarchesco a generare poi il modello di cancelleria che avrebbe determinato gli usi dell'amministrazione europea a partire dalla fine del Trecento.

Lo scopo del contributo di Donata Degrassi dell'Università degli Studi di Trieste (*Testimonianze medievali di viaggi nell'area mitteleuropea*) è stato invece quello di presentare alcune riflessioni a partire da diversi tipi di fonti lasciate da viaggiatori che, negli ultimi secoli del Medioevo, si sono recati dall'Italia in vari paesi dell'area mitteleuropea. Non si tratta in genere di diari di viaggio — ha chiarito la relatrice — ma di scritture elaborate per uno scopo diverso, come nel caso dei *Reisenrechnungen*, i conti delle spese di viaggio sostenute, nei primi anni del Duecento, dal vescovo Wolger von Erla. Da questo tipo di fonti possiamo dedurre le distanze percorse durante le singole tappe, i luoghi scelti per le soste e i pernottamenti, la tipologia di alloggi, gli acquisti effettuati durante il viaggio e anche le diverse monete utilizzate e i loro rapporti di cambio. Donata Degrassi ha sottolineato però la mancanza in questi scritti di annotazioni e opinioni personali sui paesi visitati e i popoli

Vita dell'Associazione

incontrati, nonché l'assenza di testimonianze di viaggio di mercanti. Nel Quattrocento invece si registra uno spazio molto maggiore dedicato alla descrizione di luoghi e persone.

Zsuzsa Teke dell'Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest ha trattato nel suo intervento, *La prima descrizione ungherese della Terra Santa: il viaggio a Gerusalemme del frate francescano Gábor Pécsváradi, 1514-1518*, il tema del viaggio a Gerusalemme e in Terra Santa, che occupava il primo posto tra i pellegrinaggi medievali. Benché – ha fatto notare Zsuzsa Teke – tra i numerosi pellegrini affluenti dall'Europa in Palestina dalla seconda metà del XIV secolo in poi anche gli ungheresi, ecclesiastici e laici, fossero presenti in grande numero, l'itinerario da loro descritto non fu reso pubblico fino al 1519, allorché uscì l'opera del frate francescano osservante, Gábor Pécsváradi. Dopo esser rientrato in patria da un viaggio in Terra Santa durato ben tre anni, Pécsváradi redasse un trattato, in cui ha dato notizia delle cose viste e delle esperienze personali.

Gizella Nemeth e Adriano Papo, (*Sodalitas* adriatico-danubiana, Associazione Culturale Italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio») hanno illustrato nel loro lavoro, *Dal "Diario di viaggio" di Pierre Lescalopier lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia (1574)*, il diario del francese Pierre Lescalopier compiuto nel 1574 da Venezia a Costantinopoli lungo l'Adriatico e attraverso i Balcani, con ritorno a Padova, dov'era allora studente di giurisprudenza, attraverso la Transilvania. Il diario di Lescalopier non è una semplice descrizione del viaggio: possiamo considerarlo un'autentica fonte storica perché, tra le altre informazioni, dà testimonianze del progetto di alleanza polacco-francese-transilvano, della vita economica, delle tradizioni locali, delle condizioni di vita delle popolazioni incontrate dall'autore ecc. La relazione ha ripercorso soltanto la prima parte del viaggio, quella via mare da Venezia a Ragusa. Lescalopier ci descrive le disavventure e le peripezie dell'attraversata in mare, le secche di Grado, i venti contrari che spesso riportavano la sua imbarcazione al punto di partenza, l'incontro con gli usocchi, la tecnica usata dai pirati nell'arrembaggio, ma anche le consuetudini veneziane nell'amministrazione dei domini adriatici, l'ordinamento statale di Ragusa, gli antichi toponimi, i costumi degli abitanti delle terre adriatiche, le bellezze paesaggistiche e architettoniche. Il diarista si è rivelato molto preciso nella valutazione delle distanze, delle dimensioni delle isole e delle città da lui visitate, e si è dimostrato molto interessato anche al sistema di fortificazioni usato dai veneziani.

Cristian Luca dell'Università del Basso Danubio di Galați ha descritto *Il soggiorno veneziano del principe Gregorio Ghica e della sua famiglia (1671-1672)*. Gregorio Ghica, principe di Valacchia, aveva scelto l'esilio volontario alcuni mesi dopo la sconfitta subita dall'esercito ottomano nella battaglia di San Gottardo (1° agosto 1664), dove le truppe degli Asburgo, rinforzate da un contingente francese, avevano riportato un notevole successo militare. Gregorio Ghica fu costretto a lasciare il suo principato dopo aver appoggiato gli interessi della Casa d'Austria nell'ultima campagna militare della Porta, cui aveva partecipato in quanto vassallo del sultano. Fino al 1671, tra ristrettezze materiali e illusioni politiche, visse il suo esilio tra una residenza e l'altra, tra Vienna e l'Ungheria Superiore, l'odierna Slovacchia, prima di approdare nella repubblica veneta. Fu ospitato dalle autorità della Serenissima insieme con la famiglia e il suo seguito per tre mesi a Padova. Da qui proseguì alla volta di Costantinopoli, ma la moglie, i figli e i domestici restarono momentaneamente in territorio veneto. Il soggiorno veneziano, considerato l'amore della moglie, Maria Sturdza per il lusso, le raffinatezze e i vestiti alla moda, lasciò un'impronta indelebile nella coppia, come ci rivelano le cronache valacche dell'epoca.

Vita dell'Associazione

La sessione mattutina è stata chiusa dall'intervento di Aldo Ariis (Associazione Friulana Appassionati Carrozze), *Trieste-Lubiana-Vienna, sulle orme dell'antico postale*, il quale ci ha riportato, anche con l'ausilio della proiezione di un filmato registrato durante il viaggio, sulle tracce del postale che fino agli anni Sessanta del XIX secolo ancora collegava Trieste a Vienna, passando per Lubiana, Celje e Graz.

La sessione pomeridiana si è aperta sotto la presidenza di Adriano Papo con l'intervento di Luana Giurgevich dell'Università di Lisbona, *"Il viaggio in Istria" di Alberto Fortis: tra relazione scientifica e immagine letteraria*. Il naturalista Alberto Fortis (1741-1803) – ha ricordato la relatrice – è noto soprattutto per il suo *Viaggio in Dalmazia* (1774), un indispensabile *vademecum* per tutti quei viaggiatori che, dopo di lui, hanno visitato la costa orientale dell'Adriatico. Fortis visitò la Repubblica di Ragusa, le Bocche di Cattaro, si spinse fino a Lubiana e arrivò anche in Istria. Da un lato, l'Istria rappresenta il luogo di transizione dei suoi viaggi dalmatici e italiani, dall'altro diviene oggetto d'interesse delle sue esplorazioni scientifiche. Sulla scia di vari documenti, la relatrice ci ha fatto conoscere i personaggi, ha ricostruito i percorsi e ha rievocato le immagini letterarie delle visite istriane di questo poliedrico intellettuale settecentesco.

Con la relazione su *Alfieri viaggiatore autobiografo* Imre Madarász (Università di Debrecen) ci ha fatto scoprire un lato inedito di Vittorio Alfieri, grande poeta e drammaturgo ma anche uno dei più grandi viaggiatori del Secolo dei Lumi. I numerosi e lunghissimi viaggi alfieriani attraverso tutta l'Europa, descritti nell'autobiografia intitolata *Vita*, più che viaggi di studio erano — ha fatto notare il relatore citando Dante — dei "folli voli", espressioni di un'anima inquieta alla ricerca di se stesso che "dell'andare non si saziava mai, ma immediatamente la addolorava lo stare". Le esperienze paesaggistiche significarono per l'astigiano l'ispirazione per la sua futura poesia 'protoromantica', mentre le esperienze politiche — con il rifiuto categorico di qualsiasi tipo di assolutismo (anche quello illuminato) e con l'ammirazione per il sistema parlamentare della 'beata Inghilterra' — fecero maturare in lui la potente rivolta antitirannica e la consapevolezza della missione del 'tirannicida' e del 'vate della libertà'.

Adriano Papo ha letto la relazione di Sorin Şipoş dell'Università di Oradea, *Un viaggiatore francese nei paesi romeni: il capitano Aubert*. Aubert era un militare francese che, approfittando della sua partecipazione a una commissione mista franco-russa destinata a preparare le trattative per un armistizio tra la Russia e la Turchia, redasse nell'estate-autunno del 1807 un breve diario di viaggio attraverso la Polonia meridionale, la Moldavia e la Valacchia. Aubert si dimostra un arguto osservatore delle realtà rumene: la sua relazione è una fonte documentaria importante dei principati rumeni nei primi anni dell'Ottocento. Fu scritta in un momento in cui di giorno in giorno cresceva l'interesse della Francia per lo spazio rumeno.

László Sztanó (Università di Debrecen) ha illustrato nel suo contributo, *Visioni inedite dell'Italia? Viaggiatori ungheresi dell'Ottocento in Italia*, la visione dell'Italia da parte di un viaggiatore mitteleuropeo in pieno Ottocento. Il relatore fa presente l'esistenza d'un atteggiamento diverso da parte del viaggiatore mitteleuropeo rispetto ai viaggiatori occidentali dell'epoca, visto che entrambi i paesi, l'Italia e l'Ungheria, erano all'epoca 'periferie' in un'Europa avente per modello economico, sociale e culturale l'Inghilterra e la Francia: mentre i viaggi italiani e ungheresi nell'Europa occidentale erano realizzati con l'intento di raccogliere nozioni ed esperienze pratiche sul sistema sociale ed economico del mondo occidentale ritenuto un modello da seguire, i viaggi, a esempio, degli inglesi e dei

Vita dell'Associazione

francesi in Italia e in Ungheria si configuravano piuttosto come ricerca del pittoresco, dell'esotico e, in Italia, secondo una tradizione consolidata, anche delle antichità, ma sempre all'insegna del poetico.

Il turismo, nel senso odierno del termine, — ci ha ricordato Marina Petronio (Trieste) nel suo intervento, *Agli albori del turismo: la guida alla ferrovia dei Tauri (1914)* — si sviluppò verso la fine dell'Ottocento; l'Austria fu antesignana in questo campo, specialmente con Joseph Stradner, uno dei primi a studiare la diffusione del turismo ed autore egli stesso di diari di viaggio. Turista era colui che, fruendo del cosiddetto 'biglietto circolare', poteva, scegliendo una determinata linea ferrata, fermarsi o fare escursioni anche in altre località nei dintorni poco distanti dalla linea principale. A tale proposito, la costruzione della Ferrovia dei Tauri segnò una tappa fondamentale nella nascita e nello sviluppo del turismo con la parallela diffusione di guide specifiche e di scritti letterari su impressioni di viaggio.

Il convegno è stato chiuso dalla relazione di Tibor Adorján-Kiss delle Università di Debrecen e Szeged, *Il viaggio onirico di Antonio Tabucchi*, sul tema di un viaggio, questa volta fantastico, che, come generalmente avviene nella narrativa di Tabucchi, riceve un significato specifico a livello simbolico. Da questo punto di vista l'esempio illustre dello stile di Tabucchi è un piccolo libro, intitolato *Notturmo indiano*, che da un lato elabora il tema del viaggio in modo molto tabucchiano nel genere *detective story*-esistenziale, dall'altro invece diventa una riflessione sulla narrazione e sulla narrabilità.

Il convegno è proseguito il giorno dopo a Pirano, dove, sotto la presidenza di Adriano Papo, alcuni relatori (Luana Giurgevich Imre Madarász, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Marina Petronio, Sorin Şipoş, László Sztanó) hanno riassunto i loro interventi di Trieste. Inoltre, è stato presentato il libro di Cristiano Caracci *Due racconti ottomani* (SBC, Perugia-Ravenna 2009). I lavori sono stati chiusi dalla proiezione del documentario di Franco Viezzoli (Unione degli Istriani, Trieste) *I castelli del Carso e della Carniola sulle tracce del Valvasor. Biografia del Valvasor, i suoi viaggi e le sue opere*.

Adriano Papo



Attività culturale 2010

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Presentazione delle pubblicazioni: «Quaderni Vergeriani» (2009), «Studia historica adriatica ac danubiana» (2009/2) e *Unità italiana, indipendenza ungherese* (Collana «Civiltà della Mitteleuropa», 4, 2009). Szeged, Dipartimento di Italianistica, Università di Szeged, 19 gennaio 2010. In collaborazione con: Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di Adriano Papo e Alessandro Rosselli.
- Presentazione del libro *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, a cura di F. Leoncini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Udine, Palazzo Antonini, 9 febbraio 2010. In collaborazione col Dipartimento di Scienze storiche e documentarie dell'Università degli Studi di Udine. Interventi di: Gianluca Volpi, Marina Rossi, Borut Klajban e Francesco Leoncini.

Vita dell'Associazione

- Conferenza di Adriano Papo: *Italia e Ungheria nell'età del Risorgimento*. Villaggio del Pescatore (Comune di Duino Aurisina), Biblioteca Comunale, 15 marzo 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina.
- Tavola rotonda: «Due momenti di libertà nella storia d'Europa: il 1848 e il 1989». Castello di Duino, 27 marzo 2010 («Primavera al Castello»). Presentazione dei libri: *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Duino Aurisina 2009 e *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Società di Studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: Kristjan Knez e Stefano Lusa. Introduzione e coordinamento di Adriano Papo.
- Presentazione del libro: *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Trieste, Caffè Tommaseo, 27 maggio 2010. Interventi di: Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli.
- Convegno Internazionale di Studi: «Il Trianon e la fine della 'Grande Ungheria'», Trieste, Biblioteca Statale/Palazzo Vivante, 28 maggio 2010. In collaborazione con: AISSECO, Consolato Onorario d'Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Società di Studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: Gábor Andreides, Alberto Basciani, Aron Coccancig-Neiner, Luigi Vittorio Ferraris, Kristjan Knez, Andrea Kollár, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio Donato Sciacovelli, Mária Szabó, Davide Zaffi.
- Tavola rotonda: «La nuova geopolitica dell'Europa centrale dopo il Trianon». Villaggio del Pescatore (Comune di Duino Aurisina), Biblioteca Comunale, 29 maggio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino-Aurisina. Interventi di: Aron Coccancig-Neiner, Andrea Kollár, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Davide Zaffi. Coordinamento di Walter Tomada. Introduzione e conclusioni di Adriano Papo.
- Presentazione del libro: *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Szeged, Dipartimento di Italianistica, Università degli Studi di Szeged, 29 giugno 2010. In collaborazione con: Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di Adriano Papo e Alessandro Rosselli.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Castelli e nobiltà»: incontro con Luigi Foscan sui castelli della Carsia e dell'Istria e presentazione dei libri di Leone Veronese jr., *Castellieri e grotte fortificate del Carso triestino* (Ed. Luglio, Trieste 2010) e Giorgio Geromet, *Araldica, nobiltà e costumi del Friuli e della Venezia Giulia, del Carso triestino, dell'Istria e della Dalmazia* (Ed. Luglio, Trieste 2009). Aurisina Cave, Piazza del Municipio («Serate d'estate sotto le stelle»), 16 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Storia, memorie, autobiografie» con Marino Vocci (*Fughe e approdi*, Il Ramo d'Oro, Trieste 2010) e Pietro Spirito (*Il bene che resta*, Santi Quaranta, Treviso 2009), presentato da Ferruccio Mazzariol. Aurisina Cave, Piazza del Municipio («Serate d'estate sotto le stelle»), 17 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Storia, memorie, autobiografie»

Vita dell'Associazione

con Gabriella Ziani, autrice de *Il sogno e l'incubo* (Mgs Press, Trieste 2009) e «Il giallo e il rosa a Duino Aurisina» con Andrea Ribezzi (*Eredità blindate*, Ibiskos, Empoli 2010) e Irene Pecikar (*L'antico profumo di gelsomino*, Ibiskos, Empoli 2010) presentati da Tiziano Pizzamiglio. Aurisina Cave, Piazza del Municipio («Serate d'estate sotto le stelle»), 23 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Coordinamento di Adriano Papo.

- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Vini, ricette e giochi di parole» con Martina Tommasi (*Borderwine*, Ed. Luglio, Trieste 2010), Graziella Semacchi Gliubich (*Zogar con le parole*, Ed. Luglio, Trieste 2010) e Marina Petronio (*Il Quaderno ritrovato*, Ed. Luglio, Trieste 2008). Castelreggio, Baia di Sistiana («Calici di stelle»), 10 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Storia, memorie, autobiografie». Presentazione del libro *Carso. Riscatto dalla povertà* di James C. Davis (Goriziana, Gorizia 2010), a cura di Adriano Papo. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden» («Festa di San Rocco»), 13 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010». Incontro con Boris Pahor a cura di Tatjana Rojc. Aurisina («Festa di San Rocco»), 13 agosto 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Lo sport a Trieste e dintorni». Presentazione dei libri *Gli atleti delle terre perdute* di Dante di Ragogna (Ed. Luglio, Trieste 2010), *Stai zitto quando parli* di Augusto Re David (Ed. Luglio, Trieste 2008), e *Buon compleanno Pallamano Trieste* (Ed. Luglio, Trieste 2010). Aurisina Cave, Piazza del Municipio («Festa della patata»), 25 luglio 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di Emilio Felluga, Giuseppe Lo Duca e Claudio Schina. Coordinamento di Adriano Papo.
- Convegno: «Viaggi e viaggiatori nella Mitteleuropa». Trieste, Biblioteca Statale/Palazzo Vivante, 17 settembre 2010, Pirano, Casa Tartini, 18 settembre 2010. In collaborazione con: Società di studi storici e geografici di Pirano, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di: Tibor Adorján-Kiss, Aldo Ariis, Cristiano Caracci, Donata Degrassi, Luana Giurgevich, Cristian Luca, Imre Madarász, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Marina Petronio, Antonio Donato Sciacovelli, Sorin Şipoş, László Sztanó, Beáta Tombi, Zsuzsa Teke, Franco Viezzoli.
- Presentazione del libro: *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 24 settembre 2010. In collaborazione con la Libreria Editrice Goriziana. Interventi di Georg Meyr e Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010: Viaggi e viaggiatori lungo l'Adriatico». Dal *Diario di Viaggio di Pierre Lescaopier* a cura di Gizella Nemeth e incontro con Cristiano Caracci, autore di *Due racconti ottomani* (SBC, Perugia-Ravenna 2009) e Pietro Spirito, autore de *L'antenato sotto il mare* (Guanda, Parma 2010). Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina) («Vele bianche e pesce azzurro»), 26 settembre 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Coordinamento di Adriano Papo.

Vita dell'Associazione

- Cena 'geopolitica' con presentazione del libro: *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Pordenone, Loc. Meduna, Agriturismo «La di Fantin», 22 ottobre 2010. In collaborazione con: Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone. Interventi di: Guglielmo Cevolin e Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2010». Presentazione della *Guida al percorso didattico di Aurisina* (Lint, Trieste 2010), redatta da studenti e insegnanti della Scuola Media Statale «Igo Gruden» di Aurisina. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden» («Natale con Noi 2010»), 4 dicembre 2010. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana, Scuola Media Statale «Igo Gruden» di Aurisina. Coordinamento di Adriano Papo.
- Incontro sul tema: «1848-1989: due momenti di libertà nella storia d'Europa» con presentazione dei libri: *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Duino Aurisina 2009 e *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Debrecen, Università. 7 dicembre 2010. In collaborazione con: Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen. Interventi di Imre Madarász e Adriano Papo.
- Incontro sul tema: «1848-1989: due momenti di libertà nella storia d'Europa» con presentazione *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Duino Aurisina 2009 e *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 9 dicembre 2010. In collaborazione con: Istituto Italiano di Cultura di Budapest. Interventi di Salvatore Ettore, Imre Madarász e Adriano Papo.

Concerti

- Concerto dell'Associazione Musicale Piano S. Suzuki, Sistiana, Borgo S. Mauro, 19 dicembre 2010 («Natale con Noi 2010»). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, *Sodalitas* adriatico-danubiana, Gruppo Ajsjer 2000.

Altre collaborazioni e/o partecipazioni

- Incontro-dibattito: «L'Europa orientale: dal 1989 all'instabilità di oggi» con presentazione del libro *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo (Carocci, Roma 2010). Trento, Sala degli Affreschi della Biblioteca Comunale, 28 aprile 2010. Organizzazione a cura del Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale. Interventi di Francesca Nenci, Fernando Orlandi e Adriano Papo.
- Incontro-dibattito: «Dagli Imperi multinazionali alla transizione postcomunista. L'Europa centroorientale tra XX e XXI secolo» e presentazione del libro *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo (Carocci, Roma 2010). Roma, Sala del Consiglio della Facoltà di Scienze Politiche, Università Roma Tre, 14 maggio 2010. Organizzazione a cura del Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università Roma Tre. Interventi di Federigo

Vita dell'Associazione

Argentieri, Paolo Calzini, Pietro Grilli di Cortona e Adriano Papo.

- «I Rassegna di arte contemporanea transnazionale: Ungheria». Abbazia di Sesto al Reghena (Pordenone), 23 maggio 2010 – 20 giugno 2010. Organizzazione a cura della Pro Sesto di Sesto al Reghena.
- «Festa delle Culture a Trieste: Poesia, Musica, Colori, Sapori», Trieste, Loc. Domio, Giardino del Centro Multiculturale «Arca dei Colori», 29 agosto 2010. Organizzazione a cura dell'Associazione Poesia e Solidarietà di Trieste.
- Convegno «Il Piemonte diventa Italia: dal 150° della II Guerra d'Indipendenza (1859) alle annessioni (1860)», Torino, Campus Riberi, 2 ottobre 2010. Organizzazione a cura dell'Associazione Immagine per il Piemonte di Torino.
- Conferenza di Adriano Papo: *L'Ungheria contemporanea*, Savona, Palazzo della Provincia, 8 ottobre 2010. Organizzazione a cura dell'Associazione Culturale Liguria-Ungheria.
- Conferenza di Adriano Papo: *L'Ungheria contemporanea*, Borghetto Santo Spirito, Palazzo Elena Pietracaprina, 9 ottobre 2010. Organizzazione a cura dell'Associazione Culturale Liguria-Ungheria.
- Presentazione del libro: *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010. Udine, Sala Ajace, 10 novembre 2010. Organizzazione a cura del Comune di Udine, Biblioteca Civica Joppi. Interventi di Fulvio Salimbeni e Adriano Papo. Coordinamento di Romano Vecchiet.

Patrocini

- «Tesori d'arte da salvare. Partnership fra Ungheria e Friuli», Udine, 3-5 settembre 2010.



Le pubblicazioni della « Vergerio »

Periodici editi dall'Associazione

«Quaderni Vergeriani», I-VI, nn. 1-6 – 2005/2010

Pubblicazioni della collana dell'Associazione «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1

I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, 2005

N°2

Vita dell'Associazione

Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, 2005

N°3

I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2007

N°4

Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae', a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, 2009

Altre pubblicazioni a cura dell'Associazione

- *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 2)
- *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 5)
- *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005
- *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 7)
- *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centroorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010